

CCXCVI.

SEDUTA DI VENERDÌ 15 LUGLIO 1955

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Congedo	18481
Commemorazione dell'ex deputato Federico Torretta:	
COGGIOLA	18481
SCOTTI ALESSANDRO	18482
SARAGAT, <i>Vicepresidente del Consiglio dei ministri</i>	18482
PRESIDENTE	18482
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	18482
PINTUS	18482
GULLO	18487
SAMPIETRO GIOVANNI	18497
TRUZZI	18503
STELLA	18508
GIRAUDO	18510
CAFIERO	18514
GUL	18521
NENNI PIETRO	18527
VALSECCHI	18535
DI VITTORIO	18540
FOSCHINI	18553
Disegni di legge (Deferimento a Commissioni)	18509
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	18481
(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	18509
(<i>Ritiro</i>)	18509
Interrogazioni (Annunzio)	18558

La seduta comincia alle 9,30.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Luzzatto.

(È concesso).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge dal deputato Del Fante:

« Modificazioni ed aggiunte al titolo I della legge 21 maggio 1955, n. 463, recante provvedimenti per la costruzione di autostrade e strade » (1721).

Sarà stampata e distribuita. Avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, la proposta sarà trasmessa alla Commissione competente con riserva di stabilirne la sede.

Commemorazione dell'ex deputato Federico Torretta.

COGGIOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COGGIOLA. Improvvisamente è mancato a Torino Federico Torretta, che fece parte di questo consesso nella passata legislatura. Egli appartenne alla VI Commissione, quale insegnante, e ad essa diede tutta la sua attività. Il passato di questo uomo è un passato di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

lotta, di dedizione e di sofferenze: di sofferenze fisiche e morali. Un passato di dedizione alla causa del movimento operaio, per cui egli sempre ha combattuto, e di lotta contro la dittatura.

Durante il ventennio fascista egli non solo fu perseguitato, ma fu anche esule in terra straniera, ove però mantenne sempre i legami con il movimento clandestino italiano, con il movimento operaio italiano. Patì sofferenze fisiche e morali, ho detto, perchè lavorò nelle miniere, nonostante fosse insegnante, e fu perseguitato anche in Francia. Onorò con le sue qualità di combattente questo consesso e il partito al quale appartenne. Fu caro al partito, che ne riconobbe i grandi meriti, e il gruppo lo ricorda, lo ricorderà sempre con affetto e invia alla famiglia le più sentite, le più commosse condoglianze.

SCOTTI ALESSANDRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOTTI ALESSANDRO. Mi associo alle nobili parole pronunziate dall'onorevole Coggiola in memoria dell'onorevole Federico Torretta, deputato della circoscrizione di Asti, nato a Buttigliera, uomo che dedicò tutta la sua vita alla scuola, ispirandosi ai principi democratici per i quali ebbe a soffrire le persecuzioni del fascismo e fu esule in terra di Francia. Egli era ben voluto da tutta la popolazione astigiana.

Mi associo alle nobili parole che sono state pronunciate ed anch'io invio alla famiglia le più sentite condoglianze.

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo si associa alle nobili parole di compianto pronunciate per la scomparsa di un nobile dirigente della classe operaia, l'onorevole Torretta.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sento di dover aggiungere ai sentimenti di cordoglio espressi in maniera così alta in questa Assemblea per la morte di un collega che fu con noi nella precedente legislatura dando prova di utile ed efficace collaborazione anche i miei, che siano rappresentativi di tutta l'Assemblea.

Indubbiamente la più spiccata dote dell'onorevole Torretta fu una delle più rare, quella che più caratterizza — a mio avviso — l'uomo politico e lo nobilita: la coerenza, la fedeltà all'ideale portata fino al sacrificio, in questo caso fino all'eroismo, essendosi egli

ridotto a vivere col lavoro manuale per poter mantenere fede alle proprie idee.

Ecco perchè ritengo che, commemorandolo oggi, possiamo esaltarci nel ricordo di un uomo che, della vita politica, fece una bandiera e l'indice di un carattere.

Farò giungere alla famiglia le condoglianze dell'Assemblea (*Segni di generale consentimento*).

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Pintus. Ne ha facoltà.

PINTUS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si sta svolgendo in quest'aula ha manifestato finora un andamento tranquillo e dignitoso che sarebbe augurabile fosse abituale — e purtroppo non è — nelle discussioni parlamentari.

Chi, avendo assistito alle giornate burrascose che furono vissute fra queste pareti alla fine della decorsa legislatura e venisse d'improvviso fra noi, stenterebbe a credere che si tratti dello stesso Parlamento, sia pure rinnovato dalla consultazione popolare.

Indagare le cause della differenza da allora ad oggi non sarebbe agevole, ma è certo che una causa recente, contingente e determinante della pacatezza dei discorsi di questi giorni va ravvisata — a mio modo di vedere — nel tono usato dal Presidente del Consiglio onorevole Segni nel pronunciare innanzi a noi il suo discorso programmatico. Discorso di un uomo onesto, consapevole delle difficoltà attuali e deciso a fare il possibile per superarle: è stato così generalmente definito anche da uomini di parte avversa a quella alla quale appartiene il Presidente del Consiglio; discorso — aggiungo — che merita di essere letto, poichè, a differenza di quanto si affermava di un impetuoso oratore socialista dei tempi andati, il Ferri, del quale fu detto precisamente che i suoi discorsi erano assai migliori ascoltati che letti, il Presidente Segni, rifuggendo volutamente da ogni orpello retorico, acquista nella valutazione altrui allorchè i suoi interventi possono essere lentamente meditati nel testo scritto. Così facendo, si vedrà che le sue affermazioni sono difficilmente contestabili e la situazione mediana, pur derivando da una inconfondibile posizione politica di un uomo fortemente caratterizzato quale egli è, ha ogni possibilità di essere gradita ed accettata da destra e da sinistra.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

In realtà non ho udito finora critiche sostanziali e convincenti alle sue parole, che ne mettano in bilico la validità. La verità è che egli rappresenta un tipico momento dell'attuale legislatura, la quale si avvia ormai al « mezzo del cammin di nostra vita ». Essa è ormai sulla quarantina, e in questa età feconda i grilli della spensierata giovinezza scompaiono, per far posto alle possibilità concrete, anche se ambiziose ed impegnative, degli anni maturi.

L'onorevole Segni, che ha passato la quarantina ...

PRESIDENTE. Da qualche anno. (*Si ride*).

PINTUS. ... si trova politicamente, con questa legislatura, in questa età: cioè, politicamente, nel presente momento, egli si comporta come un uomo sulla quarantina, al pari di quello che sta facendo, come dicevo, la stessa legislatura. Passato il tempo delle bizze e dei sogni, i gruppi ripensano a quanto è accaduto, fanno il loro esame di coscienza e giudicano con maggiore obiettività di quando si sia alla vigilia delle elezioni o subito dopo le elezioni.

D'altronde, il nostro paese e il mondo in generale si trovano oggi in una fase analoga. Allontanatasi ormai l'epoca degli odii bellici e attenuatasi quella — non meno aspra — che la seguì, di fronte ai pericoli tragici delle nuovissime armi e alle difficoltà che preoccupano ogni Stato, si è più propensi in questi giorni a sentire le ragioni del vicino, nella non ancora confessata speranza che possa indicare qualche rimedio alla malattia comune.

In un tale ordine di idee, le stesse polemiche sulle formule e sui programmi, che pur ci hanno appassionato fino a qualche giorno fa, perdono gran parte della loro importanza, ridotto come è il problema in termini prevalentemente psicologici. Constatato quanto sia difficile risolvere le questioni sul tappeto, maggioranza e opposizione sembrano preoccuparsi del come realizzare, cioè del metodo anziché della cosa da realizzare.

È uno stato d'animo analogo, forse, a quello che dovette avere Filippo Turati quando prese la parola sulle dichiarazioni del governo nel luglio del 1921, allorché si presentò alla Camera il ministero Bonomi: « Vecchio socialista — egli disse presso a poco — che ha indicato le vie nuove del socialismo proprio perché ne ha conosciuto le vecchie ». In quel discorso, che ogni parlamentare dovrebbe rileggere e meditare, poiché vi è contenuta una analisi della situazione economica italiana che meglio non si potrebbe fare oggi, nono-

realizzati dai governi di questo dopoguerra e in parte rimangono ancora fattibili e auspicabili. In quel discorso — dicevo — il grande stante siano passati 34 anni, è una indicazione dei rimedi che in parte sono stati deputato socialista, il vecchio combattente, deponeva la toga del requisitore, che aveva brillato di acuto splendore soltanto qualche giorno prima contro Mussolini e le violenze dello squadristo, per assumere il tono, appunto, dell'uomo sulla quarantina, che vede i problemi reali ed indica soluzioni concrete: opere pubbliche, bonifiche, industrializzazione, organizzazione più moderna del commercio con l'estero, valorizzazione del Mezzogiorno, riforme sociali. Tutte cose che in parte si sono realizzate in questi ultimi anni e in parte ci proponiamo di realizzare.

Credo che quel discorso possa rimanere alla base del programma futuro di almeno uno o due legislature, finché non sia realizzato, tanto acuta è la disamina dei problemi, tanto intelligente e realistica, ed anche moderata, è l'impostazione delle soluzioni proposte.

In quel discorso vi è anche un accenno alla regione cui appartiene il Presidente del Consiglio e, poiché si tratta anche della mia regione, mi si consenta una breve parentesi.

La lettura di questo brano del discorso di Filippo Turati mi sembra utile, in quanto il Presidente del Consiglio potrà sentirsi confortato, dall'obiettivo ed alto riconoscimento, nell'opera che certamente si appresta a compiere nel senso indicato dal compianto deputato socialista e per ciò che in parte ha già compiuto nella sua veste di ministro dell'agricoltura. « Nella Sardegna — diceva Turati — abbiamo il classico esempio del Tirso. I deputati sardi, dall'antico Cocco Ortu ai nuovi venuti, ce ne possono dire qualche cosa. Ce ne può dire qualche cosa anche il Re che vi andò in visita or non è molto. Si è costruita una diga alta 60 metri che creò un lago grande come la metà del Lago Maggiore; si producono 50 milioni di chilovattore, si bonificano 20 mila ettari e se ne irrigano 30 mila; si darà luce e forza motrice a tutta la plaga, e non è che un principio. In Sardegna si possono fare con gli stessi mezzi 5 o 6 opere somiglianti e il segreto è stato molto semplice: consistette in una legge, in cui l'onorevole Bonomi deve avere avuto la sua parte, che facultizzò il Governo ad espropriare con indennità i proprietari inerti... La Sardegna sarà redenta con 5 o 6 di queste opere e diverrà una delle più fertili simpatiche amene e popolate (sottolineo quest'ultimo aggettivo) regioni

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

d'Italia. E ben lo merita dopo tanti anni di febbre, di abbandono in cui l'hanno lasciata, da che si è unita con l'Italia, tutti i governi».

Come si vede, il discorso di Turati lascia capire che il problema sardo va considerato a sé, nel quadro delle necessità nazionali, perché l'isola — aggiungiamo noi — è l'unica regione italiana ricca di spazio inutilizzato, di risorse non messe a frutto e di possibilità di un miglior popolamento, come lo stesso Turati intravedeva.

Ritornando al programma turatiano (e spero che l'accento particolare alla Sardegna non mi faccia acquisire un'accusa di campanilismo), a me pare che sia venuto il momento di considerare le necessità pubbliche e le soluzioni dei vari problemi, spogli, per quanto possibile, da preconcezioni ideologiche. Le nuove strutture sociali medesime, che da molte parti si auspicano, possono in fondo essere condotte alla loro essenza tecnica. La storia passata ci conforta in una simile visione. Ad un certo punto della loro evoluzione civile, gli Stati moderni cominciarono a considerare che determinati servizi non fossero in buone mani, rimanendo affidati alla industria privata. Così furono passati alla pubblica amministrazione le ferrovie, i telegrafi e i telefoni in quasi tutti i paesi e, almeno parzialmente, anche nel nostro. Ed i principi liberali non ne furono scossi. Più recentemente l'Inghilterra fu percorsa da una ondata di socialismo, ma i conservatori, che seguirono i laburisti nel governo del paese, non pensarono di toccare la maggior parte delle nuove strutture ormai entrate nel dominio tecnico.

Anche noi dobbiamo seguire il corso fatale della storia; anche noi abbiamo problemi simili. Il punto sarà di vedere in che misura si debba procedere in una certa direzione, ma è certo augurabile che, mettendo da parte le ideologie che spesso sono causa di turbamento, si consideri l'aspetto tecnico delle soluzioni che nella società moderna finiranno per somigliarsi in ogni nazione con l'andar del tempo.

Se osservassimo da questo angolo visuale le questioni che ci appassionano, io ritengo che i contratti agrari, l'I. R. I., le aree fabbricabili e i contributi unificati potrebbero unirci più di quanto oggi ci dividano.

Comprendo bene che si potrebbe criticare il semplicismo di una tale concezione, adducendo che la realtà appare assai più complessa di quanto questo modo di pensare lasci supporre. Evidentemente quanto ho detto

non va preso alla lettera, ma soltanto come l'espressione del desiderio di vedere il Parlamento meno occupato in impegni ideologici e più preoccupato di impostare i problemi sotto il profilo di ricercare le migliori soluzioni nell'interesse dei cittadini.

Credo che la semplicità delle proposizioni avanzate dal Presidente Segni e l'assenza assoluta in esse di retorica (questa è l'arma più forte e pericolosa degli ideologi) siano da interpretare come l'espressione delle esigenze di cui ho parlato sin qui, e che la Camera abbia afferrato la serietà e l'attualità di un tale modo di considerare le cose.

L'atmosfera nuova deve aver toccato anche l'onorevole Gian Carlo Pajetta, la cui insolita moderazione e l'atteggiamento quasi liberale del suo discorso di ieri sono davvero sorprendenti. Infatti le sue affermazioni sono state tali da spingere a gesti latini di sorpresa anche il più flemmatico lord britannico. Come rimanere impassibili di fronte al suo accenno alla cortina di ferro che la democrazia cristiana avrebbe eretto, pare, per invenzione dell'onorevole Scelba! Come se altre cortine di ferro o di bambù, e certo non create dal parlamentare siciliano, non esistessero da tempo!

BOTTONELLI. È proprio arguto!

PINTUS. Il riconoscimento mi fa piacere, caro collega.

FORMICHELLA. Che scambio di amorosi sensi!

PINTUS. Non direi che siano amorosi sensi. Comunque, pare che dispiaccia che in quest'aula vi siano amorosi sensi tra esponenti di una parte politica e esponenti di un'altra parte politica, anche se la cortesia — io credo — non è mai un fatto politico, poiché dovrebbe essere il presupposto di ogni fatto politico. Ad ogni modo, proprio quando si parla a una parte della quale non si condivide che ben poco, io credo possa essere apprezzabile usare termini di cortesia — più o meno ironica — anche perché, se mirassimo al contrario di un simile atteggiamento, allora potremmo arrivare all'estremo dello scontro in aula. Io, tra lo scontro in aula e la cortesia, caro collega, preferisco la cortesia.

Quanto egli ha detto su tante, e certo non da noi disprezzate, esigenze liberali andrebbe benissimo se la sua parte non le avesse purtroppo sempre tenute in non cale (è il meno che si possa dire), tanto che potrebbe venire anche il sospetto ad uno spirito malignetto che le profferte distensive di oggi altro non siano che una tattica in vista di nuove azioni da compiere ai danni della democrazia.

In ogni caso non noi abbiamo introdotto in Italia la faida ideologica, né le altre diavolerie che egli ci attribuisce. Ma una cosa è certa: che se il partito comunista, dopo essersene così a lungo e così pervicacemente servito, intendesse sinceramente ripudiarla, non certo noi saremmo a dolercene, ma anzi ad esultarne, come il Vangelo ci insegna a fare per.... le pecorelle smarrite che tornano nel gregge.

Ma per il momento ci sia consentito, almeno, di dubitare sulla sostanza delle parole in attesa dei fatti. E i fatti finora sono stati assolutamente negativi e in contrasto con le parole e tali da non lasciar supporre la realtà di una tale conversione.

Qualunque sia la spiegazione dell'atteggiamento dell'onorevole Pajetta rimane l'atmosfera già rilevata all'inizio di questa discussione e di cui non vi è che da rallegrarsi: l'atmosfera propizia allo studio dei problemi al di là di ogni orientamento di parte.

Fra i tanti dei quali vorrei parlare, mi limiterò ad uno solo, quello della educazione sociale e degli strumenti della pubblica opinione. In materia esiste un disegno di legge del precedente Governo al Senato, mentre il Presidente Segni ne preannunzia un altro concernente l'istituzione del Ministero della Presidenza del Consiglio dei ministri.

Mi pare di udire certo falso buon senso, fatto di luoghi comuni, deprecare l'eccessivo numero dei ministeri, come se il sempre più marcato processo di evoluzione della vita moderna non vada verso una progressiva specializzazione e quindi verso un conseguente moltiplicarsi dei dicasteri.

Vi sono oggi Stati che hanno un enorme numero di ministeri e riferentisi a settori nei quali da noi (per esempio, il settore industriale) sono talvolta rappresentati, non dirò da direzioni generali, ma addirittura da divisioni.

Evidentemente vi è un processo di specializzazione che procede più rapidamente di quanto non possa camminare l'evoluzione della pubblica amministrazione che fu creata, per quanto riguarda l'Italia, il secolo scorso e che ormai non risponde più alle esigenze della vita che progredisce. Penso che se in Italia vi è un difetto in questa materia non è quello dell'eccessivo numero di dicasteri, ma che questi sono male distribuiti, organizzati e non coordinati, e soprattutto sistemati secondo i criteri della vita ottocentesca che è ormai tramontata da tempo.

Ben venga, dunque, con l'applicazione dell'articolo 95 della Costituzione, anche la

creazione di qualche nuovo ministero che dia impulso a materie oggi ancora insufficientemente ordinate ed a strumenti inadeguatamente utilizzati dalla pubblica amministrazione. Ben venga anche il ministero del turismo, dello spettacolo e dello sport. Il provvedimento si imponeva e si impone, essendo l'Italia piuttosto indietro in questo settore rispetto a quanto viene organizzato in altri paesi.

Non illustrerò le nostre deficienze in materia, né il molto e il meglio che si realizza all'estero. Ebbi già a farlo, con sufficiente impegno, nel mio intervento dell'aprile 1954 sul bilancio del tesoro, quasi un anno prima che il Governo presentasse il relativo disegno di legge. Ma non posso astenermi dal sottolineare ancora la grande urgenza del problema e l'insufficiente impostazione datagli in passato.

In realtà, le necessità civili e sociali connesse con l'attività del turismo, dello spettacolo e dello sport non sono che parte di un'esigenza più vasta e profonda: quella dell'educazione del popolo, cui si dedica, con ricchezza di mezzi, ogni Stato civile.

Da noi la situazione non appare molto brillante per la molteplicità frammentaria degli organi e per l'assenza conseguente di un indirizzo unitario. Queste attività sono mescolate in un illogico minestrone di ministeri, commissariati e servizi, dove alcuni ingredienti vengono immessi con abbondanza eccessiva ed altri mancano affatto. È il caso, come ebbi a dire altra volta, delle relazioni culturali con l'estero, che hanno l'onore (troppa grazia!) di dare il loro nome (non direi che diano anche l'attività) a due direzioni generali presso due ministeri diversi, mentre dell'istruzione culturale del popolo praticamente nessuno si occupa.

Eppure è questo il problema centrale. Non si può, nell'epoca atomica, lasciare che il cittadino nuoti, beato o non beato, nella sua ignoranza; che l'elettore non abbia quel minimo di apertura culturale da consentirgli una scelta politica razionale, né che la sua formazione spirituale e intellettuale sia lasciata ai soli partiti i quali — ed è anche umano che sia così — hanno interessi ideologici e politici troppo particolari per non educare alla fazione anziché alla nazione e alla società.

In un tale quadro va visto lo svolgersi delle attività di quegli strumenti della pubblica opinione e della ricreazione collettiva che sono il cinema, il turismo e lo sport. Intendiamoci bene: noi non ci auguriamo che

tali strumenti siano monopolizzati dallo Stato. Sarebbe una concezione totalitaria, certo assai lontana dai nostri orientamenti; ma non sembra neppure tollerabile l'orientamento atomistico del disinteresse dello Stato e del loro conseguente abbandono al beneplacito esclusivo dei privati.

Che la pubblica amministrazione non possa né debba disinteressarsi di questo, credo si possa essere tutti d'accordo. Non si possono lasciare alla regia irrazionale del caso strumenti di così profonda influenza sulle masse come questi, senza che la collettività abdichi ai suoi diritti ed ai suoi doveri di educazione e di elevazione intellettuale del cittadino.

La discussione si sposta, dunque, sul metodo e sugli organi amministrativi chiamati a svolgere le delicate funzioni. Senza entrare, in questa sede, nella materia del disegno di legge presentato dal precedente Governo, si può dire che esso risponde sufficientemente alle necessità che lo hanno determinato, eccezion fatta per il settore della cultura. Ho accennato prima alle carenze ed alle disfunzioni che vi si verificano. Per porvi rimedio si può, una volta tanto, potare qualche ramo dell'Amministrazione, facendovi germogliare nuovi virgulti. La via potrà essere quella di ridurre le esistenti direzioni generali delle relazioni e degli scambi culturali presso i Ministeri della pubblica istruzione e degli esteri ad un unico organo, aggiungendo nel contempo all'istituendo dicastero un complesso di servizi di propulsione culturale all'interno e di educazione dei lavoratori, che non saprei proprio come si potrebbero trascurare.

La sistemazione degli uffici all'esame si inserisce, d'altra parte, da un punto di vista amministrativo, nella definitiva regolamentazione dei servizi per lo spettacolo, informazioni e proprietà intellettuale, i cosiddetti servizi di via Veneto per intenderci, cioè dei settori sin qui esaminati più quelli delle informazioni e della proprietà intellettuale.

Il personale che ne fa parte si trova in uno stato di disagio che ebbi a sottolineare altra volta in questa Camera. Basti ricordare che l'amministrazione dell'interno offre la possibilità di arrivare al grado IV ad un funzionario su dieci, mentre nei servizi di via Veneto la proporzione è di uno su 133. Altro esempio. I funzionari entrati nel Ministero del tesoro prima dell'estate 1943 hanno tutti raggiunto il grado VIII. Da tempo, invece, negli uffici in questione, i 24 elementi assunti nello stesso periodo attendono ancora tale promozione per mancanza di ruoli. Non

credo che vi sia bisogno di altre parole per rendere evidente un altro pericoloso stato di disagio che soltanto l'abnegazione ed il senso del dovere di questi dipendenti impediscono che vada a detrimento dello Stato. Tuttavia, bisogna riconoscere che la presentazione in Parlamento del disegno di legge per il nuovo ministero lascia sperare che tale iniquo stato di fatto possa essere superato. A patto, però, che il provvedimento non lasci tra coloro che son sospesi i dipendenti degli uffici delle informazioni e della proprietà intellettuale i quali, secondo talune interpretazioni, dovrebbero essere trasferiti nei ruoli organici dell'istituendo dicastero e subito dopo distaccati alla Presidenza del Consiglio in attesa di imprecisati e molto futuri eventi che li condurranno fuori del purgatorio a... «riveder le stelle».

A parte la singolare idea, che penso non debba aver precedenti, di 300 dipendenti passati in massa in seguito a distacco da una amministrazione all'altra, mi chiedo quale garanzia dei loro diritti essi abbiano in un consiglio d'amministrazione dove solo qualche loro esponente vi siederà a titolo di partecipazione e comunque in schiacciante minoranza rispetto a quelli del Ministero. Ora, delle due l'una: o i servizi delle informazioni e della proprietà intellettuale troveranno, assieme al Centro di documentazione, sistemazione prossima (e contemporanea rispetto agli altri uffici destinati a formare il nuovo dicastero) nell'ambito del Ministero della Presidenza, come dirò fra breve, ed allora il problema non si pone; o se ciò dovesse essere ritardato, l'unica soluzione appare quella di aggiungere — sotto forma di due direzioni generali — al Ministero del turismo, spettacolo e sport gli uffici in questione distaccando alla Presidenza il personale puramente necessario per la parte politica delle informazioni.

Aggiungo che la prima soluzione, sempreché possa arrivare a rapida realizzazione, mi appare come la migliore. La condizione di inferiorità di fronte all'estero dei nostri servizi d'informazione verso gli altri paesi e della documentazione, nonostante la buona volontà dei funzionari, ho avuto modo di porla in rilievo alla Camera nel mio intervento dell'anno scorso, assieme alla vitale importanza, per uno Stato moderno, del settore in questione. La nostra scarsa organizzazione e purtroppo palese come abbiamo potuto constatare, tanto per fare un esempio, nel momento più acuto del dissidio italo-jugoslavo, quando, in virtù della loro abile propaganda, i nostri

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

vicini d'oltralpe trovavano insperate solidarietà in America, mentre noi non riuscivamo a far comprendere il nostro punto di vista sul problema di Trieste. E tanti altri casi si potrebbero citare.

La conclusione è che ci dobbiamo porre al più presto sul piano di una organizzazione moderna, realizzando almeno in parte quanto gli stati più progrediti già fanno. Concretamente, io penso si possa rispondere all'esigenza elevando a direzioni generali sia i servizi dell'informazione (stampa, radio, ecc.), oggi esistenti, sia il Centro di documentazione, che lavora egregiamente ma in condizioni proibitive composto com'è in gran parte di personale giornaliero e straordinario.

Le due direzioni dovrebbero, come s'è detto, far parte del Ministero della Presidenza, il cui disegno di legge mi auguro sia al più presto presentato al Parlamento e da questo approvato.

Si potrà così fare finalmente una politica di educazione sociale e della pubblica opinione il più possibile all'altezza dei tempi anche fuori dell'ambito ministeriale. Esistono infatti vari enti che agiscono nel settore dell'educazione sociale, delle informazioni e della documentazione. Alcuni funzionano bene, altri, pur avendo quadri e tradizione, oggi dormono; altri ancora, come la Rai sono sotto la vigilanza di ministeri tecnici. Un provvedimento credo si imponga in quest'ultimo caso, cioè portare questi enti sotto l'egida delle amministrazioni di cui si preannuncia la costituzione. Per tutti gli altri occorre fare di tutto perchè funzionino e funzionino bene.

Detto questo, nel riservarmi di riprendere a fondo l'argomento quando verrà portato innanzi alla Camera, non mi rimane per ora che pregare il Presidente del Consiglio di affrettare i tempi della soluzione del problema.

La concretezza delle attuali situazioni e l'atteggiamento psicologico dei più volto all'esame spassionato dei problemi, le offerte di diverse aperture fatte alla democrazia cristiana da opposte parti indicano l'avvenuto superamento sul piano dialettico, che non è o non è ancora il piano politico, di antitesi che sembravano inconciliabili.

Soprattutto da parte socialista sembra affacciarsi qualche prospettiva per una politica di centro, nell'interesse superiore del paese, che a me sembra si inquadri nel discorso di Filippo Turati citato poc'anzi.

Sono note le riserve che dalla nostra parte vengono avanzate verso questi sintomi di una nuova politica socialista. Sono riserve che hanno una logica ed una ragione nella

storia dell'ultimo decennio e nei legami del partito socialista italiano con altri movimenti politici, legami che ci fanno temere una non completa autonomia del partito dell'onorevole Nenni.

Nello stesso tempo io credo che sul piano storico si debba considerare come un fatto positivo l'ingresso del partito socialista italiano, quando sinceramente potesse avverarsi, nei ranghi della politica di centro, che rimangono il patrimonio inalienabile della democrazia cristiana.

Questo discorso vale per qualsiasi altro orientamento politico a destra o a sinistra che sia dello schieramento di centro, il quale accetti sinceramente il metodo della libertà e aspiri ad un progressivo miglioramento sociale.

Allargare le basi della democrazia io credo sia una meta da perseguire per difficile, o addirittura impossibile, che possa apparire nelle singole fasi della evoluzione politica.

In un tale ordine di idee il quadripartito, ove queste speranze si realizzassero, non potrebbe allora non apparire che come la trincea avanzata nella quale le tendenze storiche della democrazia italiana, alleate al movimento dei cattolici democratici, prepararono l'avvento di un mondo sociale e liberale più stabile, sicuro e progredito.

Nella speranza che queste prospettive si avverino, nella loro attesa, io credo si debba dare la parola soprattutto ai fatti. L'onorevole Segni, che tante speranze ha suscitato in Parlamento e nel paese, ha oggi tutte le carte in regola per avviare a soluzione alcuni dei nostri più pressanti problemi.

Lo stile scarno, fatto di concretezza, del quale ha dato esempio, è garanzia delle opere che noi attendiamo da lui. Agli altri, a tutti noi, il compito di approvare o di disapprovare, nella speranza che quella più vasta concordia nazionale che da tante parti si invoca possa sorgere dall'incontro auspicato delle varie parti sul terreno concreto dei provvedimenti che verranno a favore del popolo, nell'interesse della nazione e per il progresso sociale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gullo. Ne ha facoltà.

GULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi sono delle crisi che, per la maniera con la quale sorgono, si sviluppano ed arrivano al momento di rottura, determinano, per la conseguente e necessaria restaurazione, le linee precise di un programma, deflettere dalle quali significherebbe deludere le aspettative che, in seguito appunto alla crisi,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

si sono manifestate. In questi casi il programma, più che nella volontà degli uomini, è nelle cose stesse, negli avvenimenti così come si sono svolti e maturati: è una realtà obiettiva che determina un programma necessario.

La crisi, da cui è sorto il nuovo Governo, aveva appunto un suo preciso significato. L'onorevole Scelba è forse il Presidente del Consiglio che ha avuto dal popolo italiano il benservito con la maggiore e più aperta cordialità. È vero che, a compensare questo benservito datogli dal popolo italiano, è intervenuto il sincero compianto dell'ambasciatore signora Luce, la quale, nel momento stesso in cui si doleva della caduta del Governo Scelba, ha anche trovato il modo di dire che per il popolo italiano, minorenne com'è, occorre una grande pazienza, anche perché esso ha una evidente inesperienza di vita democratica.

Il popolo italiano sa porre anche ciò all'attivo veramente ingente del Governo Scelba, la cui esistenza del resto non creava le condizioni migliori per rispondere alla veneranda signora, con i versi del poeta del primo risorgimento, che noi «eravamo grandi e lì non eran nati».

Ma, oltre che il fatto negativo della caduta del Governo Scelba, vi era il fatto positivo, altrettanto significativo, di un movimento unitario che andava sempre più sviluppandosi nella società italiana e che segnava delle direttive precise per una nuova politica che sostituisse quella settaria, discriminatrice inaugurata dall'onorevole Scelba.

Dato ciò, non è possibile che noi nascondiamo — altri oratori di questa parte lo hanno già rilevato — un senso di sia pur parziale delusione di fronte alle dichiarazioni dell'onorevole Segni, le quali mostrano di non aver accolto in pieno la necessità così evidente di un nuovo, più aperto e più democratico programma. Questa deficienza si nota soprattutto in ciò che l'onorevole Segni ha dichiarato circa la politica agraria, che è appunto l'argomento su cui mi soffermerò in questo mio discorso.

Parlando di politica agraria, è evidente che l'argomento più importante che ci si para dinanzi è quello della riforma agraria, argomento che è di palpitante attualità fin dal momento della liberazione del nostro paese.

La riforma fondiaria — bisogna pur dirlo — nacque male, in quanto la prima esposizione programmatica che presumesse d'informarsi a propositi che avessero una certa consistenza

fu quella dell'onorevole De Gasperi dopo le elezioni del 18 aprile 1948.

L'onorevole De Gasperi subordinava la riforma agraria a due condizioni: che venisse assicurata la quiete sociale e che l'attuazione della riforma stessa fosse consentita dalle disponibilità di bilancio, dato che doveva restare fermo il principio della difesa ad ogni costo della lira.

È evidente che con queste due massicce limitazioni la riforma agraria già incontrava, all'inizio del suo cammino, ostacoli difficilmente superabili. Ma in seguito alle agitazioni contadine che si andavano sempre più intensificando e per il fatto che al Ministero dell'agricoltura vi era l'onorevole Segni (questo bisogna riconoscerlo), vennero infine le due prime leggi che incidevano nel campo vero e proprio della riforma agraria, cioè la legge Sila e la legge-stralcio.

Quello che è accaduto nell'applicazione dell'una e dell'altra legge non è argomento ora del mio discorso, per quanto rappresenti uno dei punti più essenziali e più gravi della politica agraria in atto. Ma, poiché voglio fare, in maniera molto riassuntiva evidentemente, il cammino percorso dalla attività governativa svolta finora, arrivo senz'altro agli uomini che possono essere definiti gli affossatori veri e propri della riforma agraria, gli onorevoli Fanfani, Scelba e Medici, questi ministro dell'agricoltura nel gabinetto Scelba.

L'onorevole Fanfani, presentando il suo governo, che non ottenne poi la fiducia della Camera, disse: « Quanto alle leggi di riforma agraria in vigore, si accelererà l'adempimento di tutte le procedure. Nel frattempo, con la esperienza acquisita e in ottemperanza ai principi della Costituzione, tenendo adeguato conto degli aspetti sociali e produttivi, si provvederà a redigere la legge definitiva e generale, capace di fare intervenire lo Stato riformatore là dove manchi la capacità economica e tecnica o l'apertura sociale dei proprietari ».

Questo il programma che, in tema di riforma agraria, preannunciava l'onorevole Fanfani presentando il suo gabinetto. E l'onorevole Scelba, che venne immediatamente dopo l'esperimento fallito dell'onorevole Fanfani, nelle sue dichiarazioni ripetè, quasi con le stesse parole, ciò che l'onorevole Fanfani aveva già detto. Infatti, egli disse: « Per quanto riguarda la riforma agraria, il Governo darà innanzitutto rapido adempimento alle leggi di riforma agraria in corso. Nel frattempo, elaborerà la legge di riforma

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

agraria definitiva e generale, in ottemperanza ai principi della Costituzione, tenendo anche conto delle esigenze della capacità produttiva dell'azienda e dell'apertura sociale dei proprietari ».

In realtà, questa legge definitiva e generale di riforma agraria non è venuta, nemmeno sotto specie di progetto, alla discussione del Parlamento. Però va chiarito ed accentuato il fatto che nelle dichiarazioni di Fanfani e in quelle di Scelba la riforma agraria in realtà diveniva altra cosa da quella che ognuno di noi pensa debba essere. Tanto l'uno che l'altro fanno riferimento nelle loro dichiarazioni alle esigenze ed alla capacità produttiva della azienda, e l'onorevole Scelba ancora precisa parlando dell'apertura sociale dei proprietari: parole, che, se hanno un senso, è appunto quello che porta diritto all'affossamento della riforma agraria. Che cosa vorrà dire mai: tenendo presenti le esigenze e le capacità produttive dell'azienda e l'apertura sociale dei proprietari?

Ma qui si capovolge addirittura il concetto che è proprio di una riforma agraria: infatti si fa di essa non più una misura d'ordine sociale, chiamata appunto a realizzare una maggiore giustizia sociale, attraverso una migliore distribuzione della proprietà terriera, ma si dà senz'altro alla riforma fondiaria un significato ed un senso diversi, in quanto si fa di essa una sanzione, nel senso che essa verrebbe applicata soltanto a danno di quelle imprese che appunto dimostrino di non avere sufficiente capacità ed a carico di quei proprietari che non siano provvisti di una sufficiente apertura sociale. Ma la Costituzione non vuole affatto che la riforma agraria sia una sanzione da applicare ai danni di quei proprietari che dimostrano di essere indegni di essere titolari del diritto di proprietà. La riforma agraria è qualche cosa di molto più serio e di molto più fondamentale che una sanzione, è una misura sociale intesa appunto a realizzare una maggiore giustizia attraverso una migliore distribuzione della proprietà terriera; non solo, ma essa ha senz'altro lo scopo di abolire il dominio politico che la classe dei grandi proprietari terreni esercita attraverso il monopolio della terra.

E del resto anche se questo scopo non fosse intrinseco all'istituto stesso della riforma agraria, così come esso è sorto e si è svolto nella civiltà nostra, basterebbe la parola esplicita della Costituzione, la quale dice appunto che la riforma agraria va attuata per assicurare più equi rapporti sociali. Nel mo-

mento in cui la riforma agraria attraverso le dichiarazioni degli onorevoli Fanfani e Scelba diventa una sanzione, essa acquista un altro senso, non è più la riforma agraria che è voluta dalla nostra Costituzione.

Ora di fronte a questi immediati precedenti degli onorevoli Fanfani e Scelba diventa interessante esaminare le dichiarazioni dell'onorevole Segni a proposito della riforma fondiaria. Egli nelle sue sintetiche dichiarazioni (ed io, sottolineando questo carattere del suo discorso, non posso che esprimere un plauso al Presidente del Consiglio, che rifugge da ogni oziosa lungaggine e specialmente da ogni pesante e bolsa retorica) ha affermato: « Sarà proceduto anche ai necessari ingenti finanziamenti agli enti di riforma esistenti perché procedano all'integrale applicazione dei loro programmi ». Questo riguarda la legislazione già in atto; ma io avrei voluto che l'onorevole Segni, iniziando il suo discorso sulla riforma agraria e rifacendosi alle leggi in corso di attuazione ed agli enti a cui l'esecuzione delle leggi è demandata, dicesse pure una parola su tutto ciò che viene affermato, dimostrato, e documentato a carico degli enti stessi.

L'onorevole Segni saprà — appunto perché di questi problemi si occupa come studioso oltre che come ministro dell'agricoltura per lunghi anni — quali e quante voci corrono a proposito dell'attività di questi enti. Egli saprà che in essi vige quella norma che purtroppo, imperante l'onorevole Scelba, ha dominato tutta la vita politica del nostro paese: che vige, cioè, la più scandalosa politica discriminatoria. Noi che viviamo — diciamo così — a contatto di questi enti (io sono della Calabria dove opera l'ente per la legge sulla Sila e per la legge stralcio), sappiamo quale scandalosa pratica discriminatoria essi seguono perfino nell'assunzione del lavoro salariale. È necessario infatti che i lavoratori mostrino una determinata tessera o che si presentino con sicure attestazioni del loro conformismo; altrimenti sono condannati a non essere assunti neppure come braccianti. E non parlo poi della politica che tali enti vanno praticando nei riguardi delle assegnazioni, le quali rappresentano senza dubbio l'aspetto più grave e più condannevole della loro attività.

Dice dunque l'onorevole Segni che sarà provveduto ai necessari ingenti finanziamenti. Io vorrei che si provvedesse anche alla moralizzazione dell'attività di questi enti; riconosco però che il silenzio del Presidente del Consiglio a questo riguardo non mi dà per ora il diritto di pensare che egli non voglia

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

provvedere: voglio credere anzi che egli penserà soprattutto a questo.

Ma l'onorevole Segni continua: « Per la estensione delle leggi di riforma fondiaria già esistenti » (questo è il punto principale) « alle zone non soggette alla legge stralcio, verrà elaborato un apposito disegno di legge, d'intesa tra i partiti che collaborano al Governo ».

Onorevole Segni, a questo punto io ho cercato di individuare il suo pensiero, anche avvalendomi della lunga consuetudine che ho avuto con lei, e quindi della conoscenza che ho della sua mentalità ed anche, ripeto, della sua intelligenza aperta ai problemi ed alle esigenze sociali. Ella ha parlato della « estensione delle leggi di riforma fondiaria già esistenti alle zone non soggette alla legge stralcio ». In realtà ciò significa che la legge stralcio — la legge appunto la quale riguarda per ora solo limitate zone — deve essere invece estesa a tutto il territorio nazionale. Ella aggiunge però che a tal fine « verrà elaborato un apposito disegno di legge, d'intesa tra i partiti che collaborano al Governo ». Ma l'intesa tra i partiti che collaborano al Governo » dovrebbe essere la premessa necessaria: non ci sarebbe quindi motivo di accentuare questo fatto. Che cosa mai ella avrà voluto dire invece, richiamando l'attenzione su questo punto? Che un Governo deve presentare i suoi progetti di legge d'intesa tra i ministri? Ma è chiaro che qualsiasi progetto di legge non può venir fuori che da una discussione e da un accordo raggiunto nel Consiglio dei ministri.

Appunto perché la cosa è ovvia, io mi domando per quale ragione, di fronte ad un argomento così delicato come l'estensione della legge agraria esistente alle zone che per ora ne sono escluse, l'onorevole Segni ha ritenuto di sottolineare che il progetto di legge sarà presentato d'intesa tra i partiti che collaborano al Governo. Noi sappiamo che tra questi partiti ve ne è qualcuno che non vuol sentir parlare di riforma agraria, e per il quale appunto la riforma agraria costituisce il *punctum prudens* che, diremo così, orienta tutta la sua politica. Che cosa dunque vorrà mai significare questa accentuazione, che cioè il progetto di legge che estenderà la legge agraria a tutto il territorio nazionale sarà elaborato d'intesa coi partiti?

Se questo allargamento, onorevole Segni, della sfera in cui ora incide la legge agraria vuol essere una cosa seria, cioè una meta da raggiungere e questa meta deve significare davvero riforma agraria per tutto il paese, lasciatemi dire allora che in questo caso l'in-

tesa fra i partiti che compongono il Governo costituisce qualche cosa di irraggiungibile. Io non intendo che cosa possa significare l'aver affermato la necessità dell'intesa fra i partiti, se non che appunto il partito liberale abbia preteso che nella dichiarazione del Governo fosse espressamente previsto che alla elaborazione di questo testo di legge esso avrebbe partecipato con la propria ideologia e con la concezione che esso ha della riforma agraria.

Ma se così è, con la concezione appunto che il partito liberale ha della riforma agraria, noi possiamo senz'altro essere sicuri che la riforma agraria non sarà mai attuata.

E continua l'onorevole Segni che « sarà sollecitata presso la Commissione della Camera la discussione della proposta di legge Sturzo in favore della proprietà contadina, già approvata dal Senato della Repubblica ». Onorevole Segni, l'aver ella incastrato questo periodo fra gli altri che parlano della riforma è quanto mai significativo, o meglio ha un significato che io non vorrei che la cosa avesse, ma che debbo purtroppo riconoscere che essa malauguratamente ha.

Io non posso ora entrare nel merito della proposta di legge Sturzo, ma esprimo l'opinione — che non motivo, giacché oltrepasserei l'ora concessami dall'onorevole Presidente — che tale proposta di legge è in realtà quanto di più antitetico, onorevole Presidente del Consiglio, si possa pensare rispetto ad una vera e propria riforma agraria. Ed è anche da notare che l'onorevole Presidente del Consiglio fa seguire a questo impegno che egli prende di sollecitare l'approvazione da parte della Camera della proposta di legge Sturzo, un altro periodo in cui giustamente dice che « il Governo si rende conto che i provvedimenti diretti a diffondere la proprietà contadina, nonché quelli che hanno per fine di dare maggior continuità e stabilità alla proprietà contadina agricola e la stessa larga politica di investimenti per una maggiore produzione agricola, pur nel loro particolare e singolare valore, possono venir compromessi » — giustamente dice il Presidente del Consiglio — « qualora non si assicuri alla produzione la sua economicità attraverso un equilibrio fra prezzi di acquisto dei mezzi di produzione e prezzi di vendita dei prodotti ».

Con queste modeste e semplici parole, l'onorevole Segni tocca un argomento di straordinaria importanza, quello che si riferisce ai prezzi di acquisto dei mezzi di produzione, che sono così elevati da determinare senz'altro un profondo squilibrio e da

concorrere potentemente a quella che è la crisi in atto. Ma, onorevole Presidente del Consiglio, la questione dei prezzi d'acquisto dei mezzi di produzione si rifà alla grossa questione dei monopoli industriali che pesano sull'agricoltura in genere e in special modo su quella povera del Mezzogiorno e delle isole.

A me pare che, di fronte ad una questione così grave che interessa in maniera così diretta e profonda l'economia specialmente delle zone del Mezzogiorno d'Italia, che le parole dell'onorevole Segni siano in questo caso troppo modeste e troppo semplici.

Ella, effettivamente, non annuncia, come sarebbe necessario, una politica di dura compressione nei confronti del monopolio industriale, che è la causa prima dello squilibrio che ella così opportunamente nella sua dichiarazione accentua e precisa.

Non vi è altro, onorevoli colleghi, a proposito della riforma agraria nelle dichiarazioni dell'onorevole Segni. Ci riesce quindi difficile indovinare quale sia il suo preciso pensiero e più ancora (perché il suo pensiero potremmo dire forse di conoscerlo) il pensiero del Governo da lui presieduto a proposito di questo grosso e vitale problema.

Ma quello che preoccupa — e lo dicevo all'inizio che è forse appunto nel settore della politica agraria che si nota la maggiore inadeguatezza del programma di fronte alle legittime aspettative del popolo italiano — è questo: che all'infuori di queste poche parole sulla riforma agraria e delle altre, di cui parleremo dopo, riferibili alla questione dei patti agrari, l'onorevole Segni non tocca altri problemi di vitale importanza per la vita agricola del paese.

Non parla di un argomento di cui pure in questi ultimi tempi si dibatte sulla stampa, nelle discussioni politiche, nelle agitazioni, ossia della legge per il sussidio di disoccupazione ai braccianti.

SEGNÌ, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ne ho parlato.

GULLO. Ne ha parlato? Sarà stato. Ho già detto, onorevole Presidente del Consiglio, che lodo la stringatezza e semplicità del suo linguaggio, ma certe volte la soverchia stringatezza fa sfuggire qualche argomento. Avrà detto qualche parola. Ad ogni modo, sono lieto che ne abbia parlato. Comunque, ricordo — e non avrei bisogno di farlo — all'onorevole Presidente del Consiglio quale sia lo stato di inferiorità in cui sono tenuti i contadini da che c'è l'Italia una, cioè attraverso quasi cento anni di politica unitaria.

Ricorderò — e non avrei bisogno di farlo — all'onorevole Segni come la legge per il sussidio di disoccupazione, che per gli operai industriali è stata introdotta in Italia nel 1919 (dico: 1919), perché venisse estesa anche ai contadini si è dovuto aspettare il 1949, ossia trenta anni. Pareva che ve ne fosse abbastanza quanto all'attesa; ma si è creduto di aggiungere al trentennio altri sei anni, perché dal 1949 ad oggi, come la Camera sa, pure essendovi una legge che riconosce il diritto dei contadini all'assicurazione obbligatoria, essa non ha avuto ancora applicazione, con il pretesto, o con la ragione che sia, che non si è predisposto ancora il regolamento di attuazione della legge.

È cosa di cui la democrazia repubblicana del nostro paese non può davvero vantarsi.

Del resto, questa condizione di inferiorità dei nostri contadini è palese in ogni settore, anche per quel che riguarda l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, che per gli operai della industria risale al 1898 e soltanto al 1917 per i contadini.

Ma vorrei toccare (e mi pare che di questo l'onorevole Presidente del Consiglio non ha parlato) la questione degli elenchi anagrafici, i quali sono — com'è risaputo — alla base di tutte le provvidenze di cui i contadini possono giovare. In questi elenchi anagrafici si nota, da qualche anno a questa parte (vedete come tutti i fatti concorrono e sono coincidenti sul piano di una politica di involuzione reazionaria), una progressiva riduzione, che naturalmente corrisponde ad una progressiva e proporzionale riduzione dei contributi a carico dei proprietari.

CAROLEO. Sono i braccianti che abbandonano le campagne e vanno all'industria.

GULLO. Non è esatto, perché gli elenchi anagrafici degli operai dell'industria non sono aumentati.

CAROLEO. Aumentano gli elenchi dei disoccupati presso la previdenza sociale.

GULLO. Negli elenchi anagrafici, mentre nel 1948 vi erano 1.886.900 iscritti, nel 1952 (cioè a 4 anni di distanza) gli iscritti scendono a 1.769.900, cioè 117 mila unità in meno. Non solo, onorevole Caroleo (e qui la sua osservazione non può entrare né per dritto né per traverso), ma le giornate attribuite in media a ciascuno passano da 125 annue nel 1948 a 116 nel 1952.

È un grosso problema, onorevole Presidente del Consiglio, che io richiamo al suo ricordo e al quale sono certo che ella vorrà dedicare la sua attenzione, così come vorrà dedicarla agli assegni familiari, per i quali

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

è in corso da tempo un'agitazione della classe contadina appunto per abolire, o quanto meno diminuire fortemente, lo scarto esistente fra la misura dell'assegno al contadino e la misura dell'assegno all'operaio dell'industria. Ella sa meglio di me che, mentre per il figlio del contadino si danno appena 60 lire, per il figlio dell'operaio industriale se ne danno 160, che mentre per il coniuge del contadino si danno 50 lire, per il coniuge dell'operaio industriale se ne danno 108, che mentre per il genitore del contadino si danno 40 lire, per il genitore dell'operaio industriale se ne danno 55. È una disparità che non ha nessuna giustificazione e che non può avere nessuna spiegazione, e sulla quale sono sicuro che l'onorevole Presidente del Consiglio vorrà fermare la sua attenzione.

Ha parlato l'onorevole Presidente del Consiglio (e siamo d'accordo) della massima occupazione in agricoltura. Ne ha parlato non in maniera specifica e analitica, ma ha fatto riferimento (e il riferimento non si limitava a questo argomento, ma a tutta la politica sociale che egli enunciava) alle inchieste sulla disoccupazione e sulla miseria. L'onorevole Presidente del Consiglio — sia lode a lui! — è il primo che dice che è necessario in Italia aver presenti, nel momento in cui si organizza una politica sociale, queste due grandi inchieste, che sono recenti e che, quindi, ci danno un quadro pressoché preciso delle condizioni delle classi lavoratrici nel nostro paese.

Ella sa, onorevole Presidente del Consiglio, che queste inchieste hanno accertato che il bracciante italiano lavora in media 78 giornate all'anno, con un reddito mensile medio *pro capite* di 6.280 lire per gli uomini e di 5.550 per le donne. Se dunque l'onorevole Presidente del Consiglio intende veramente tenere presenti i risultati delle due inchieste parlamentari — ed io non ho ragione di dubitare della sincerità dell'impegno — non potrà non ricordarsi di questi dati e non potrà non fare quanto occorre per sanare questa piaga o almeno per avviarla ad un sollecito risanamento.

Inerente pure alla massima occupazione in agricoltura è il problema dell'imponibile di mano d'opera. Ed ecco alcuni dati in proposito. Nel 1952-53 le province alle quali era estesa la legge per l'imponibile erano, esclusa la Sicilia, 23, i comuni 1.002, le unità lavorative interessate 275.610 e le giornate effettivamente fatte assommavano a 13.501.934. Ad un solo anno di distanza, cioè nell'annata

agraria 1953-54, fermo restando il numero delle province, i comuni scendono a 970, le unità lavorative a 194.489, con uno scarto di quasi 80 mila, e le giornate effettuate scendono a loro volta a 12 milioni e 345 mila, con uno scarto di un milione e 200 mila giornate rispetto all'anno precedente.

Non è possibile, onorevole Presidente del Consiglio, che questo stato di cose debba perpetuarsi e che, in materia di previdenza, di assegni familiari, di occupazione, eccetera, la agricoltura debba subire questa evidente ingiustizia e debba restare in questo grave stato di inferiorità. Ella, onorevole Segni, che ha dato il suo nome ad altri provvedimenti a favore dei contadini — ed io gliene do atto — non è possibile che non si preoccupi di questi scottanti problemi e non vada incontro alle giuste aspirazioni dei contadini del nostro paese.

Desidero anche accennare, sia pure brevissimamente, agli uffici di collocamento, per i quali è da fare in modo ancora più aspro la stessa critica che durante il Governo Scelba è stata fatta nei confronti dell'attività governativa in tutti i campi, ossia che negli uffici di collocamento vige la più scandalosa discriminazione, essendo essi sottratti ad ogni forma di controllo democratico. Noi vogliamo appunto che in questi uffici di collocamento a cui è legata la sorte, anzi la vita stessa dei lavoratori, specialmente nei piccoli comuni, dove la discriminazione si esercita con maggiore intensità, vengano rimossi i criteri discriminatorivi che ne avvelenano e ne falsano la vita e la finalità, e che essi vengano sottoposti a un serio ed efficiente controllo democratico.

È ben dura, onorevole Segni, la vita dei contadini: ad essa il nuovo Governo, se vuole sul serio andare incontro alle aspettative del popolo italiano, dovrà dedicare gran parte della sua attività.

E occorre denunciare che di fronte ad una situazione, che chiede così immediati ed energici provvedimenti, non per assicurare ai contadini uno stato di privilegio ma per farli concorrere a quella che è la vita anche elementare di una nazione civile, di fronte a ciò abbiamo l'inqualificabile parola del conte Gaetani, il quale, in un suo discorso, ebbe a dire che « la nostra pazienza ha superato ogni limite ». La pazienza dei proprietari terneri! E diceva che era venuto il momento di picchiare; e precisava che egli usava il vocabolo « picchiare » non precisamente nel significato che ad esso dà il Vangelo: « picchiate e vi sarà aperto! ».

Riassunta così la parte che riguarda la questione della riforma agraria e riassunte le altre questioni, affronto ora l'argomento più importante, quello della riforma dei patti agrari. Intendiamoci: il più importante non perché di fronte alla riforma agraria e di fronte anche agli altri problemi cui ho accennato abbia addirittura una influenza assolutamente prevalente. L'importanza di un problema, molte volte, non discende soltanto dagli intrinseci elementi che ne formano il contenuto; ma dipende anche dal momento e dall'ambiente in cui esso sorge e si sviluppa.

Onorevole Presidente del Consiglio, il problema dei patti agrari, oltre che un suo preciso significato economico e sociale, ha un suo preciso significato politico, e da esso ripete l'importanza che ha assunto nella vita del nostro paese. Anche a volerlo esaminare nel suo contenuto, può dirsi che il problema esiste da quando vi è lo Stato unitario. Non vi è stata inchiesta, da quella in maniera specifica dedicata ai contratti agrari e tutte le altre inchieste sociali che si sono seguite in Italia, che non abbia appunto parlato dei contratti agrari per accentuarne tutte le caratteristiche medievali che essi avevano ed hanno soprattutto del Mezzogiorno d'Italia. Ed è opportuno (appunto perché purtroppo sono ancora attuali) ricordare le parole che scrisse Sonnino nella sua inchiesta sulla Sicilia, parole che si possono ancora oggi riferire particolarmente al Mezzogiorno e alle isole. Scriveva Sonnino: « Nelle relazioni fra contadino e proprietario, e in genere fra il contadino e il cosiddetto galantuomo, molto è rimasto ancora dei costumi feudali. E ciò non deve sorprendere ove si pensi che l'abolizione legale del feudalesimo non fu né provocata, né accompagnata, né seguita da alcuna rivoluzione, da alcun movimento generale che mutasse d'un tratto le condizioni di fatto della società ».

È un conservatore, e del calibro dell'onorevole Sonnino, che scrive queste parole. Egli cioè lamenta questa lacuna che, secondo lui, è stata determinante delle condizioni dei contadini nella Sicilia e nel Mezzogiorno d'Italia, ossia che sia mancata una rivoluzione ad accompagnare l'abolizione del feudalesimo in Sicilia e nel Mezzogiorno.

Questa mancata rivoluzione e l'abolizione, soltanto legale, del feudalesimo hanno fatto sì che restassero in piedi gli antichi contratti agrari che, come dice l'onorevole Sonnino, mantengono ancora in vita tanti costumi feudali.

Queste gravi parole, onorevole Presidente del Consiglio (ed ella che è sardo lo sa meglio di me), sono purtroppo attuali nella vita delle isole e del Mezzogiorno. È proprio ciò che deve indurre a far pensare che la riforma dei patti agrari, specie nelle isole e nel Mezzogiorno, è una delle molle più valide per riaddurre nei confini dello Stato la massa dei contadini dopo il tradimento contro di essa compiuto dal risorgimento unitario, che non volle o non seppe assicurarne l'elevamento sociale. Renderemo così operante l'augurio e l'auspicio che vibrava nell'alta parola del Presidente della Repubblica.

Noi dobbiamo facilitare questa immissione delle masse operaie e soprattutto delle masse contadine, che sono quelle che in questo momento ne sono più lontane, nella vita dello Stato. A tal fine è soprattutto nel campo dei patti agrari che deve intervenire sollecita e premurosa l'attività governativa non dimenticando che in questo campo, forse più che in altri, il fascismo esercitò la sua tragica azione eversiva.

Di tutte le conquiste ottenute prima del fascismo, attraverso le grandi agitazioni agrarie di cui tutti quanti abbiamo ricordo e che specialmente nel nord d'Italia erano valse a mutare profondamente l'ambiente agricolo e ad assicurare quella maggiore produzione che, è inutile farsi illusioni, senza adeguati salari non si avrà mai, il fascismo riuscì a fare piazza pulita. Tutte le grandi conquiste ottenute con memorabili agitazioni...

FORMICHELLA. Il fascismo ha creato, non ha distrutto.

ALBARELLO. Ha perso una buona occasione per stare zitto!

GULLO. Legga la legislazione fascista dei primi anni e vedrà senz'altro come essa colpì proprio sul terreno delle grandi conquiste contadine ottenute attraverso le grandi agitazioni dei primi decenni del secolo.

Ella ricorderà, onorevole Presidente del Consiglio, che, caduto il fascismo, e liberata soltanto la metà del suolo nazionale, tutti i partiti, nessuno escluso, ravvisarono la necessità imperiosa di intervenire in questo campo. Ricordo, perché è cosa che mi riguarda direttamente, la facilità con cui riuscii nel Consiglio dei ministri a Salerno, quando ancora nemmeno Roma era stata riconquistata all'Italia, a far approvare da quel consesso, dove non vi erano soltanto degli scavezzaccolli, dove vi era Benedetto Croce, la prima legge di proroga dei contratti agrari, quella legge che portava come pietra miliare la giusta causa.

Dico questo perché è attraverso questo *curriculum* politico che la questione acquista un grande significato, dal quale noi non dobbiamo prescindere nel momento in cui valutiamo la gravità della questione stessa. Che cosa è accaduto durante questi ultimi anni?

Ella ha presentato, onorevole Presidente del Consiglio — ed è un suo titolo di onore — anni fa (la cosa comincia a diventare addirittura storica) un progetto di legge. Le do atto anche di questo: si trattava di un progetto che, nella sua formulazione primitiva, era ancora più largo, più aperto di quanto non fosse il progetto che fu poi approvato dalla Camera. Il progetto, ella lo ricorda, trovò modo di impantanarsi nella Commissione, pur trattandosi di cosa di non difficile soluzione. Fatto è che erano intanto intervenuti altri avvenimenti politici: era intervenuto il 18 aprile, era in corso di sviluppo la conseguente involuzione reazionaria.

Il progetto, dopo esser rimasto in Commissione per due anni, finalmente giunse in assemblea, e fu sottoposto ad una lunga, martellante discussione, dopo la quale fu approvato con una larghissima maggioranza, alla quale partecipammo noi e quasi tutti i colleghi democristiani.

Il progetto di legge andò poi al Senato. Qui, contro ogni ragionevole previsione, fu sottoposto a lunghi dibattiti e discussioni, protratte fino a che sopravvenne il decreto di scioglimento anticipato del Senato. E tutto così andò in aria.

Convocato il nuovo Parlamento, ha inizio tutto ciò che è presente al nostro ricordo immediato, perché è cosa dell'altro ieri: entra in vigore l'ostruzionismo così ben condotto da parte del partito di maggioranza appunto per non giungere mai alla discussione; e si arriva così alla proposta dell'onorevole Germani di rinvio a due mesi per compiere un maggiore studio. Pare impossibile che questioni che si presentano all'uomo semplice in linee semplici e di facile soluzione, diventino, quando entrano in un'aula parlamentare, cose astruse e così complesse da richiedere sempre nuovi e più profondi studi.

La maggioranza concede i due mesi di rinvio. Ma intanto sopraggiunge il compromesso Scelba. Del compromesso Scelba hanno parlato tutti, ma non hanno parlato di un particolare che lo precedette, e che è questo. Il solito conte Caetani aveva detto in un suo discorso: « La giusta causa non passerà, costi quel che costi ». E la giusta causa non è passata nelle deliberazioni del Consiglio dei ministri. In obbedienza a questa intimazione

e a questa minaccia del conte Caetani, si concreta il compromesso Scelba-Saragat-Malagodi, dal quale esce distrutto il principio della giusta causa, esce cioè distrutta la riforma dei patti agrari, la quale non è più tale senza la giusta causa permanente.

È inutile illudersi, onorevole Segni: ella non colma la lacuna determinata dal ripudio del principio della giusta causa prolungando i termini di durata dei contratti. È questa la maniera di indorare la pillola, che anche se indorata non cessa di essere una pillola, poiché, ripeto, la riforma dei patti agrari o ha la giusta causa o non è una vera e propria riforma dei patti agrari.

Voglio soffermarmi ora, sia pure brevemente, sugli argomenti che si sogliono addurre contro il principio della giusta causa, cominciando da quello cui ha aderito l'onorevole Scelba, il quale, come al solito, ha avuto modo di enunciarlo con la consueta grazia e il consueto garbo, e cioè che il principio della giusta causa è antitetico al diritto di proprietà. L'onorevole Scelba ha anche aggiunto, nella sua argomentazione, che il principio della giusta causa è anticostituzionale, in quanto la Costituzione riconosce il diritto di proprietà e quindi tutto ciò che può limitare questo diritto è anticostituzionale.

Ora, è bene chiarire che chi adduce questa argomentazione ha ancora del diritto di proprietà la concezione quiritaria. Senonché perfino il diritto quiritario riconosceva dei limiti al diritto di proprietà. Nè siamo più allo statuto albertino, il quale era drastico nel definire il diritto di proprietà, in quanto affermava che esso era il diritto di usare nel modo più largo dei beni e delle cose. Ma è bastato, onorevole Presidente del Consiglio, (cerchiamo di arrossire almeno una volta) che sopravvenisse il codice civile fascista per portare a questa concezione albertina una limitazione considerevole, in quanto, nel momento in cui definiva e definisce (perché è ancora il codice vigente) il diritto di proprietà come il diritto di godere e di disporre delle cose in modo esclusivo, aggiunge pure: entro i limiti e con l'osservanza stabilita dall'ordinamento giuridico dello Stato.

Ora, basterebbe questa limitazione per affermare che il diritto di proprietà non è qualcosa di esclusivo, di assoluto, di inattaccabile sotto ogni aspetto, ma il diritto di proprietà può restare tale in quanto appunto subisca le limitazioni necessarie che deve pur avere in dipendenza dell'ordinamento giuridico dello Stato. Non parliamo poi, onorevoli colleghi, della disciplina data a questo diritto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

dalla Costituzione repubblicana, la quale, ed io non ho bisogno di ricordarlo a voi, accentua il carattere sociale del diritto di proprietà; e basterebbe questa precisazione per giustificare non solo la limitazione contenuta nella giusta causa, ma limitazioni di ben altra portata. Ora, il legislatore costituente non si è accontentato di dire soltanto questo in linea generale, ma, parlando in maniera specifica proprio del diritto di proprietà terriera, ha esplicitamente affermato che esso è soggetto a dei limiti, al precipuo scopo di assicurarne la funzione sociale. E appunto a questa moderna concezione occorre far capo per intendere la necessità dell'introduzione nel diritto di proprietà di qualsiasi limitazione che sia richiesta dalle prevalenti esigenze sociali.

Non c'è pertanto da fare una lunga discussione per dimostrare come non sia vero che la giusta causa costituisca un ingiusto attentato al diritto di proprietà, dato appunto l'ordinamento giuridico della nostra nazione.

Del resto si può dire senz'altro, riducendo la cosa ai suoi termini essenziali, che vengono qui in contrasto due diritti: il diritto di proprietà e quello del lavoratore.

Il diritto di proprietà si identifica nella rendita fondiaria. E qui non ho bisogno di soffermarmi sulla obiezione di coloro che eccepiscono il caso del proprietario della terra che intenda coltivarla direttamente. Questa è appunto una delle ipotesi di giusta causa. Quindi, nel momento in cui si discute della questione della giusta causa come questione giuridica e si discute della maniera di risolverla, noi abbiamo di fronte un diritto di proprietà che si identifica nella rendita fondiaria.

Dall'altra parte si ha il diritto del lavoratore. Onorevole Segni, il discorso non va a lei, perché lei lo intende: ed è proprio questo che ci pone in condizione di amara delusione di fronte alle sue dichiarazioni.

E parlando, nel nostro caso, di diritto del lavoratore, è bene chiarire che non si tratta soltanto del generico diritto che il cittadino ha al lavoro, alla sicurezza, cioè, di un lavoro continuo che gli dia modo di condurre una vita civile. Quando si parla del diritto del lavoratore nei contratti agrari ci si riferisce inevitabilmente a quel particolare lavoro che è il lavoro agricolo, il quale non si esaurisce nell'istante stesso in cui il lavoratore dura la sua amara fatica, ma si prolunga nel tempo. Il lavoro agricolo di oggi darà i suoi frutti, parecchie volte, fra sei o sette anni, fra quindici o venti anni: è un lavoro che richiede un lungo trascorrere del tempo.

Ora di fronte a questo diritto, che è diverso dal diritto generico al lavoro che ha ogni cittadino, perché mai dovrebbe prevalere il diritto di proprietà, che si identifica soltanto nella rendita fondiaria? Perché non deve essere data invece la prevalenza al diritto del contadino, anche in ossequio a quella prima norma della Costituzione, che informa di sé tutto il testo della nostra legge fondamentale, la quale afferma che la nostra è « una Repubblica democratica, fondata sul lavoro »?

Del resto è discutibile se la giusta causa incida nel diritto di proprietà e non, invece, come mi pare più proprio, nel diritto di libertà contrattuale.

È opportuno ricordare quello che ha recentemente scritto un padre gesuita a proposito della giusta causa, in riferimento alla libertà contrattuale. Il padre gesuita, che è il Bruccoleri, scrive nella rivista del suo ordine che nel dibattito delle libere contrattazioni spesso la volontà che trionfa e si arroga la parte del leone è quella di colui che ha economicamente più forza. E il padre gesuita poggia proprio su questa considerazione il suo parere favorevole alla giusta causa, che egli assume come fatto che incide appunto nel diritto di libertà contrattuale. Ora non è concepibile che uno Stato civile non corra in aiuto della parte che nella libera contrattazione è in evidente condizione di inferiorità. Questo è un dovere giuridico dello Stato: di sostenere con la sua forza la parte che altrimenti sarebbe soggetta all'ingiusto arbitrio dell'altra parte. Anche da questo punto di vista la giusta causa si presenta come qualcosa che comporta un preciso obbligo da parte dello Stato, in quanto non è ammissibile che nella contrattazione vi sia un debole che debba soggiacere al prepotere del più forte.

Ma l'aspetto giuridico, pure essendo evidente e di facile soluzione, non è il più importante né il più interessante. Vi è infatti l'aspetto sociale, cioè la esigenza di assicurare la permanenza del contadino sulla terra. Ed ecco le contraddizioni in cui cade così frequentemente la democrazia cristiana quando si tratta di trasferire i suoi principi programmatici in azione effettiva e pratica. Uno dei punti basilari del programma democristiano concerne la formazione della piccola proprietà contadina. Ebbene, una delle vie che più sicuramente porta ad intensificare il processo di formazione della piccola proprietà contadina è indubbiamente rappresentata dalla sicurezza che si dà al contadino di rimanere sulla terra che egli lavora. Attaccare il contadino

alla terra significa stabilire fra il contadino e la terra stessa dei vincoli indissolubili che nessuna forza varrà più a spezzare. Questo senz'altro faciliterà la formazione della piccola proprietà contadina, cioè andrà incontro ad un principio fondamentale del programma che fu una volta del partito popolare e che è ora del partito democratico cristiano.

Ma, all'infuori dell'aspetto giuridico e di quello sociale, vi è un aspetto politico che in questo momento è senz'altro preminente e che ha dato luogo al vivo senso di delusione da noi provata di fronte alla dichiarazione del Presidente del Consiglio. La giusta causa — ed è questo l'assurdo della situazione che si è creata — è indubbiamente voluta dalla schiacciante maggioranza della nazione. Mai come intorno alla giusta causa si è costituito un movimento così unitario ed infrangibile, al quale hanno concorso comunisti, socialisti, repubblicani, socialdemocratici, democristiani. Non è questione opinabile l'affermare che intorno alla giusta causa si muove la grande maggioranza dei cittadini italiani.

Desidero ricordare fuggacemente il processo di sviluppo dell'opinione pubblica intorno a questo problema. Ricordo che il 22 febbraio 1955, cioè quando non era stato ancora eletto Presidente della Repubblica, in una riunione del gruppo parlamentare democristiano l'onorevole Gronchi sottolineava la gravità, da parte della democrazia cristiana, dell'abbandono delle tradizionali posizioni sulla riforma dei patti agrari, ricordando come la codificazione della giusta causa permanente fosse un cardine del programma del partito popolare.

All'onorevole Gronchi faceva seguito l'onorevole Segni, non ancora Presidente del Consiglio, il quale, con frasi ancora più drastiche di quelle usate dall'onorevole Gronchi, affermava che il compromesso dell'onorevole Scelba era un errore ed un deviazione dai principi solennemente fissati dal consiglio nazionale del 1948. Non solo; ma parlando poi dell'indennizzo (ora scomparso dal progetto che il nuovo Governo preannuncia) diceva che esso rappresentava un *bluff* e una immoralità.

All'onorevole Segni faceva eco l'onorevole Andreotti, ora ministro delle finanze, e successivamente (questa volta in seno al consiglio nazionale e non al gruppo parlamentare) Chiarante, uno dei colpiti — notate il caso — dalle recenti misure disciplinari dell'onorevole Fanfani, il quale affermava la necessità di richiamare l'attenzione sulla grave situazione creatasi nelle campagne per la mancata soluzione del problema dei patti agrari.

Non vorrò dar conto analitico, onorevoli colleghi, di tutte le manifestazioni democristiane che si sono avute intorno alla giusta causa; e non vorrò se non soltanto accennare all'ancora più preciso atteggiamento delle Acli: non vi è una sola riunione tenuta dagli organismi delle Acli che sia giunta a conclusioni diverse da quelle di insistere per l'accoglimento integrale della giusta causa permanente e di biasimare senz'altro il compromesso Scelba-Saragat-Malagodi. Ho con me le molte deliberazioni a cui sono pervenute, in diversi convegni, le varie organizzazioni delle Acli, culminanti nella riunione del consiglio nazionale delle Acli, che ha votato, in data 12 giugno 1955, una mozione nella quale, fra gli obiettivi primari e urgenti per la determinazione di un efficiente programma di azione governativa, si pone la realizzazione della disciplina dei contratti agrari secondo le posizioni sostenute ripetutamente dal movimento, soprattutto per quanto concerne la giusta causa permanente.

Ma l'aspetto politico veramente impressionante della questione della riforma dei patti agrari e della parallela questione della giusta causa permanente è che a favore di esse si è, come ho detto, schierata la grande maggioranza della nazione. Ed ella, onorevole Segni, che aveva legato il suo nome a questa questione, in quanto il progetto di legge che dovrebbe rendere positiva questa norma è dovuto alla sua iniziativa, perché ha ritenuto di cedere su questo punto? Nulla vale a colmare la lacuna che ella ha determinato cedendo in questo modo. Nulla vale, illustre Presidente, perché nella società le cose acquistano importanza non soltanto di per se stesse, ma per la maniera come sorgono, si sviluppano, si dibattono, per il posto che vengono ad occupare nel movimento incessante della vita collettiva. Vi sono, nell'evoluzione delle società civili, anche degli errori, che in un certo momento hanno rappresentato una bandiera di progresso ed una molla potente di civiltà; errori accertati tali dopo, ma che nel momento in cui essi raccolsero l'adesione della grande maggioranza dei cittadini valsero a far fare dei passi avanti alla società umana.

È questo il significato che acquistano le questioni e le cose nella collettività umana. Ora, indubbiamente, legata alla giusta causa permanente è una grossa questione politica. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, non ha ceduto soltanto su una questione giuridica o sociale, ma soprattutto su una questione politica fondamentale. Non sono sol-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

tanto di fronte coloro che giuridicamente sostengono la possibilità di disciplinare legislativamente la giusta causa permanente e coloro che sostengono il contrario. Non è soltanto questo il dibattito. Sarebbe ridurlo in linee e in termini troppo semplici, del resto contrastanti con la realtà delle cose. Il dibattito è ben diverso: da una parte è la Repubblica democratica con le sue esigenze sociali, con le ragioni ideali che la sostengono, con la Resistenza, col movimento di liberazione; dall'altra parte sono tutti coloro che vogliono tornare ben indietro nel tempo, che vogliono assoggettare la nazione ad una tragica involuzione reazionaria. È questo il problema che le si pone davanti, onorevole Segni. Ella, quando ha ceduto, ha appunto ceduto su questo scottante terreno e ha in tal modo rinnegato le ragioni profonde della nostra vita democratica e in un momento storico di particolare gravità.

Ecco perché noi aspettavamo, onorevole Segni, che ella resistesse. Ed io non dirò che insieme a queste ragioni strettamente ed altamente politiche che dovevano farle sentire tutto il peso di un cedimento che non ci sarebbe dovuto essere, ci sono questioni di altro genere, di portata pratica, che rendono vana la concessione che ella crede di aver fatto, a compenso dell'insabbiamento della giusta causa permanente attraverso il prolungamento dei termini di durata dei contratti. Non è con questo che si sana la situazione politica che si è determinata con la mancata adesione alla giusta causa permanente.

Onorevole Segni, nella politica, così come, del resto, in ogni altra attività, esistono principi ed ispirazioni che sorgono e si sviluppano con una concatenazione logica che parecchie volte si presenta come una necessità fatale; e vi sono momenti nella vita dei popoli in cui questa legge acquista ancora più vigore. Ed io sono sicuro che in questo momento l'Italia attraversa uno di questi periodi.

Onorevole Segni e signori del Governo: non v'è una terza via. O voi restate con la esigua e torbida schiera dei baroni della terra e dei padroni dei monopoli industriali, che operano per una progressiva involuzione reazionaria nel nostro paese, foriera di un oscuro ed incerto avvenire; oppure voi siete con i milioni e milioni di cittadini che nel lavoro, nella pace, nella giustizia sociale scorgono le ragioni e le condizioni prime per la grandezza e per la prosperità del popolo italiano. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Sampietro. Ne ha facoltà.

SAMPIETRO GIOVANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tutti gli oratori precedenti hanno accennato al legame esistente fra il nome dell'onorevole Segni e l'evento della riforma agraria. Richiamo anch'io questo legame, perché sorge spontaneo il pensiero che il cammino compiuto dall'onorevole Segni, fino a raggiungere l'alta carica attuale, sia soprattutto il frutto del patrimonio politico da lui accumulato come autore di importanti proposte di leggi agrarie.

Alcune di queste proposte, come quella per i territori della Sila e come la « stralcio », giunsero ad essere approvate ed applicate; ma erano le minori, quelle che, in un certo senso, servirono da temporaneo ripiego in attesa della riforma fondiaria generale; mentre le altre proposte, le maggiori e fondamentali, come quella della riforma fondiaria or detta e della riforma dei patti agrari, ebbero una sorte ben diversa, sorte che pone in evidenza uno strano parallelo: mentre l'onorevole Segni, dal tempo delle proposte ad oggi, continuamente saliva nell'estimazione generale, le proposte, invece, andavano sempre più ritardando il loro cammino, e, quel ch'è peggio, snaturandosi e mutilandosi — segnatamente quella sui patti agrari — a tal punto da perdere la fisionomia originaria data ad esse dal loro autore. In sostanza l'uomo e le sue leggi hanno avuto un destino in direzione inversa.

Ma v'è di più, se si conduce un'osservazione attenta: se i progetti di legge hanno indubbiamente giovato a rivelare l'uomo di Stato nel suo spirito riformatore e quindi nella sua idoneità a condurre un Governo, fu proprio il fatto che tali progetti non fossero ancora giunti all'approvazione, cioè l'essere essi ancora lungo la strada, che ha reso possibile l'ascesa dell'onorevole Segni a capo del Governo. L'onorevole Segni sorride, forse perché quello che io ho detto sembra un paradosso; ma è chiaro che se i progetti Segni fossero oggi in applicazione, il loro autore non sarebbe il capo del Governo quadripartito.

Ciò è apparso a noi evidente quando, con mesta ironia, abbiamo ascoltato l'altro ieri l'annuncio che « per facilitare l'adozione delle norme (dei patti agrari), sarà presentato sollecitamente un disegno di legge di iniziativa governativa, che il Parlamento potrà prendere a base di discussione ». La nostra mente è corsa al 22 novembre 1948, quando, pure di iniziativa governativa, lo stesso uomo, allora ministro all'agricoltura, presentava, sulle stesse norme, un disegno di legge, che ora viene ripresentato affinché non contenga più quella reale sostanza riformatrice, che noi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

pure della sinistra abbiamo riconosciuto con un voto di approvazione.

Voglio ricordare qui, in proposito, cosa che dispiace ai liberali, e che l'onorevole Capua una volta ha inteso smentire: quel progetto portava pure il nome del compianto ministro liberale onorevole Grassi. Ora non si può supporre che un ministro ponga la propria firma sotto un progetto di così grande importanza senza aver avuto precedentemente l'approvazione da parte del proprio partito. Il che ci porta a pensare che anche le grandi direttive del partito risorgimentale mutano col mutare della segreteria del partito stesso.

Tutto questo, se noi lo trasferiamo fuori dell'uomo, e lo andiamo ad applicare ove ha origine veramente la responsabilità del diverso corso fra lui e le sue leggi, cioè all'ente partito, scopriamo il dramma di questo, dramma che la legge dei contratti agrari ha acutizzato, in quanto essa, per essere una legge sociale di fondo, costituisce un banco di prova. È a questo banco che la democrazia cristiana ha dovuto mettere a nudo la propria contraddizione interna, il cozzo fra gli spiriti, ma ancor più fra gli uomini, riformatori e conservatori: essere o non essere: scusateci il richiamo shakespeariano.

Il dramma consiste soprattutto nel fatto che lungo la strada, dal 1948 ad oggi, per il partito democristiano la riforma agraria è divenuta sempre meno uno scopo, quanto più un mezzo: un mezzo elettorale, ad accrescere il quale giova avere il governo in mano, mentre per assicurarsi questo si viene a compromesso con i nemici della riforma, offrendo loro l'offa della graduale rinuncia ad essa. Insomma, la democrazia cristiana, per mantenere il governo, mangia i suoi stessi propositi, si nutre delle proprie viscere programmatiche e le distrugge. Noi dobbiamo esaminare questo fatto, anche se è già stato accennato testé dall'onorevole Gullo: gli è che intendo precisare più spiccatamente i contorni di questa degradazione.

Invero, riconosco che nel 1948, dopo la vittoria del 18 aprile, il quale sorse da un profluvio di promesse, la democrazia cristiana mostrò una spinta a proporre delle leggi di carattere economico-sociale. Nel campo dell'agricoltura furono principalmente le due proposte già dette, della riforma dei contratti agrari prima, della riforma fondiaria, poi. Ma come si giunse nel novembre del 1948 a discutere in Commissione la prima, subito spuntò di sotto la toga il piede di Mefisto, cioè le prime sparse reazioni, che, occorre dirlo, non provenivano da fuori del partito

di maggioranza, bensì dal suo seno: erano le prime avanguardie di quel movimento che doveva prendere più tardi il nome di « vespista ». Ma non tardarono a confluire verso queste reazioni le altre, quelle degli interessati diretti, cioè del mondo degli agrari, che agirono fuori del Parlamento, scatenando una campagna che durò sulla stampa conservatrice per tutto l'inverno 1948-49, e per la quale si dice che si siano spesi centinaia di milioni.

L'onorevole Segni, che fu al centro degli attacchi, indubbiamente ricorderà come lo trattarono certi giornali di grande tiratura e certi giornali umoristici, segnatamente di Roma. La campagna purtroppo trovò il consenso di uomini di alto prestigio nel campo democristiano, come il senatore Sturzo e alcuni ministri meridionali.

Perché una così intensa e subitanea campagna di opposizione in parte proprio da un mondo politico che fece della riforma agraria bandiera programmatica nelle elezioni del 1948, ed in parte da un mondo economico che fino allora aveva annuito alle necessità di riforme sociali? Perché il disegno di legge sui patti agrari costituiva veramente una riforma di importanza fondamentale, oserei dire enorme, che avrebbe inciso profondamente sulla futura struttura dell'economia italiana.

Per la prima volta si introduceva nel più vasto settore produttivo nazionale, con criteri di perequazione, il controllo e la limitazione del reddito, agli effetti sociali. Sarebbe bastato questo a muovere l'esercito dei nemici della riforma; ma esso si mosse ancor più quando si accorse — invero, non subito — dei grandi effetti indiretti che sarebbero conseguiti all'applicazione della legge.

Il primo effetto è quello cosiddetto « fondiario », nel mio primo intervento alla Camera sui patti agrari, chiamai la legge Segni una legge « motrice »; perché, da regolatrice del negozio agrario, finisce di provocare, in un secondo tempo, il trapasso del bene del proprietario capitalista assente a colui che il bene stesso effettivamente lavora. Non sto qui a ripetere la dimostrazione del processo di trasferimento, perché non è il caso, ma l'istituto della prelazione non è stato introdotto a caso nella legge.

Il secondo effetto conseguente (che è stato ancor più tardivamente avvertito) è la inevitabile estensione del principio della limitazione del reddito su tutta l'economia produttiva nazionale, qualora lo si attivi in un settore importante di essa. Quando noi

imponiamo, attraverso l'equo canone, o l'equo riparto, una limitazione di beneficio all'investimento capitalistico solo in un grande settore dell'economia nazionale, non possiamo supporre che possa divenire stabile uno squilibrio di reddito nel seno di questa economia: cioè, aversi un settore, il maggiore, a reddito controllato e limitato, mentre gli altri — dall'industriale all'edilizio, al professionale — a reddito libero. Ciò non è possibile: o tutto libero, o tutto controllato. E questo affermando, non tanto pensiamo all'etica politica, che vuole un'uguaglianza di intervento in sì grave materia, bensì alla naturale reazione del corpo economico, il quale dovrà porre rimedio a fatti patologici come la fuga dei capitali dall'agricoltura, l'ingorgo di detti capitali negli altri settori, segnatamente l'industriale, l'esaltazione del processo finanziario, al quale potrà porre rimedio soltanto l'oculato intervento dello Stato, che così chiuderebbe il ciclo con una regolazione generale.

Questo è il valore rivoluzionario della legge sui patti agrari. Sono stati codesti derivabili effetti che hanno resa virulenta la reazione, non solo degli agrari, ma pure di certi gruppi industriali, detentori della stampa più diffusa: e la virulenza finì con lo spuntare qualcosa nella primavera del 1949!

Il 17 aprile di quell'anno l'onorevole De Gasperi concedeva la famosa intervista a *Il Messaggero*, dalla quale capimmo subito che già era avvenuta una frana nel campo della resistenza alla reazione padronale. Non potendo l'onorevole De Gasperi fare concessioni sul progetto dei patti agrari, poiché esso era sotto cottura in Commissione dal novembre precedente, tentò di placare la conservazione terriera prospettandole una riforma fondiaria ristretta, riforma che allora era sempre stata mantenuta sospesa, come una minaccia più grave di quella della riforma dei patti agrari. Infatti egli propose di limitare la riforma fondiaria alla sola proprietà ad agricoltura estensiva (proprietà privata o di società civili od industriali), con scorporo a valore e non a superficie, in base ad un valore minimo catastale di 50-60.000 lire, cioè per proprietà superiori ai 100 ettari ai colli Euganei e 300 al Volturno: in tutto circa 2.400.000 ettari.

L'onorevole De Gasperi sacrificava così di colpo tutte le speranze dei contadini delle terre a coltura intensiva, segnatamente i milioni di braccianti e salariati della Valle padana, contadini che in parte il 18 aprile avevano votato per la democrazia cristiana, sotto

le promesse della riforma. La concessione di una riforma di limitazione nella disponibilità dei beni terrieri, specie dei fondi ad agricoltura industrializzata, per favorire le condizioni collettive, mediante cooperative di lavoratori, veniva completamente e definitivamente scartata.

In compenso, a chi attendeva una ridistribuzione di terra, l'onorevole De Gasperi promise la presentazione immediata della legge di riforma fondiaria. Ma i mesi passarono ed il Governo non presentava nulla; nel suo seno erano sorti più accesi i contrasti, immobilizzandone ogni iniziativa. Fu allora, nell'autunno del 1949, che, fortunatamente, si sviluppò nel meridione quel movimento dei contadini che ebbe di mira la semina dei terreni incolti; il movimento, iniziato prima in Calabria, si estese alle altre regioni meridionali, per risalire fino al Lazio. Purtroppo esso costò anche sangue, e noi ricordiamo i morti di Melissa e di Torremaggiore; ma il movimento fu così deciso e compatto che preoccupò il Governo, a tale punto che l'onorevole De Gasperi, seguito dall'onorevole Segni, corse in Calabria, e, a San Giovanni in Fiore, promise una anticipazione della legge fondiaria, limitata ai territori meridionali. Si ebbe così la presentazione del disegno di legge « Provvedimenti per la colonizzazione dell'Altopiano della Sila e dei territori jonici contermini », e più tardi quello sulle « Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione e distribuzione dei terreni ai contadini », norme che andarono sotto il nome di legge « stralcio ».

Noi abbiamo riconosciuto il valore, sia pure parziale, di queste leggi; e ne diamo merito, insieme ai contadini che le hanno provocate, anche all'onorevole Segni, che premette perché venissero presto e celermente votate.

Egli però presto pagò questo suo zelo riformatore: i latifondisti, all'annuncio della presentazione, nell'aprile del 1950, del disegno di legge per la riforma fondiaria generale, intensificarono più che mai la lotta contro il ministro dell'agricoltura.

E questa volta la lotta sortì l'effetto: nel luglio del 1950, tre mesi dopo, l'onorevole Segni — ci si consenta la frase un po' melodrammatica — cadeva in mezzo all'arena, cioè veniva eliminato come ministro della agricoltura.

Subito si capì che non si cambiava soltanto cavallo, ma anche indirizzo alla diligenza: da allora ebbe inizio il secondo tempo, che durò tre anni, fino alle elezioni del 1953, sotto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

il segno della involuzione, tempo che chiamammo dell'affossamento. L'onorevole Fanfani, succeduto all'onorevole Segni, ben si guardò dal mandare avanti le due leggi agrarie a carattere sociale: come un *capeador*, nell'istessa arena, si mise a sbandierare leggi minori, quelle così dette della produttività (citiamo la più tipica: quella sulla montagna), per distrarre l'attenzione dalle due suddette, che, obliate e progressivamente insabbiare, giunsero allo scioglimento del Parlamento nel 1953 ben lontane dalla loro approvazione. Ad edificazione della volontà riformatrice della maggioranza di allora, ricordiamo che la legge per i patti agrari, votata alla Camera nel luglio del 1950, nel giugno del 1953, in Commissione al Senato, non aveva superato ancora la discussione dei primi articoli.

Questo spirito di negligenza per una legge così importante lo dobbiamo imputare alla democrazia cristiana, poiché è chiaro che l'onorevole Fanfani non agì allora soltanto di testa propria, ma seguì un celato, ma preciso indirizzo del suo partito. Ed una conferma di ciò l'abbiamo avuta dopo, nella seconda legislatura. Noi ci attendevamo, all'inizio di questa, che le leggi dell'onorevole Segni venissero, d'iniziativa governativa, ripresentate. Invece, silenzio: passarono i mesi e dal ministro dell'agricoltura nessuna iniziativa. Allora furono i partiti di sinistra ad agire: nell'ottobre del 1953 essi ripresentarono il disegno di legge sui patti agrari dell'onorevole Segni, tale quale, come era stato votato a grande maggioranza dalla Camera, senza modificarvi una virgola, per non dare alcun motivo d'opposizione alla democrazia cristiana, e per favorire un suo rapido iter.

Ma quando non si vuole, non si vuole. Quali siano stati i motivi di procedura per cui nella primavera del 1954 la proposta non era ancora giunta in Commissione, non sappiamo con certezza; ma possiamo ben supporre che i contrasti interni del Governo ne abbiano resa perplessa l'iniziativa, e cioè se presentare ancora un progetto governativo, oppure stimolare la presentazione di altri progetti di iniziativa parlamentare, fra cui scegliere per base poi quello più confacente all'indirizzo del Governo.

La pressione fatta dai partiti di sinistra per la discussione della legge Segni-Sampietro precipitò la decisione verso la seconda soluzione: si ebbero così due nuove proposte di legge, l'una del liberale onorevole Ferrari, l'altra del democristiano onorevole Gozzi, vergine, diciamo, di precedenti politici, poiché non essendo alla Camera alla prima legislatura

non si era compromesso nel votare la legge Segni.

Il disegno Gozzi non è la legge Segni: ne diversifica in un punto fondamentale: in questa la stabilità sul fondo del concessionario è permanente, in quello temporaneo (16 anni nella mezzadria, 24 nell'affittanza). Noi siamo sempre stati contro l'applicazione periodica della giusta causa, e lo saremo sempre per la fondata ragione che se una giusta causa è funzionale per 24 anni lo è per sempre; ed una giusta causa non può che concretarsi in modo funzionale, perché altrimenti cade la legge.

Ma vogliamo essere franchi ed ammettere che la funzionalità o meno della « temporaneità » dipende dalla sua durata; se, ad esempio, un affittuario dovesse avere la sicurezza di rimanere sul fondo per cento anni, regolato dalla giusta causa, noi possiamo essere certi che mai egli cederebbe alle minacce di escomio della proprietà. La disdetta al di là della durata della sua vita non lo preoccuperebbe. Ma si può dire altrettanto di 16 o 24 anni? No, certamente, benché non si nasconda che, per un mondo che vuole dare nulla, ciò sia qualcosa, sia cioè un *quid minimum*, su cui le varie correnti della democrazia cristiana avrebbero potuto conciliarsi, allorché si fosse tenuto fermo a non concedere lo sblocco avanti l'applicazione della legge.

Ma ciò non si è dato, perché sopravvenne il compromesso Scelba. I nemici della riforma, presenti al Governo, incoraggiati dall'inerzia democristiana, fecero di tutto per opporsi all'avanzamento del progetto Gozzi, anche se formalmente era stato prescelto dal ministro dell'agricoltura come base di discussione; ed è comprensibile tale atteggiamento, perché il progetto Gozzi ripeteva il progetto Segni, colla sola variante della temporaneità della giusta causa; fatto grave, ma che non annullava il principio della legge.

Abbiamo così vissuto lo sconcertante periodo delle trattative dei partiti ministeriali, condotte senza una meta precisa, perché lo scopo era di giungere comunque ad un compromesso. E in Commissione il rappresentante del Governo portava ogni giorno un articolo come un etto di affettato, cavato a fatica dall'ultimo mercato. Così la legge ci veniva sbriciolata di giorno in giorno, spesso con delle contraddizioni insanabili, perché non raramente l'articolo di oggi contrastava con quello votato ieri.

Il compromesso Scelba rappresenta la degradazione maggiore fatta della proposta Segni. Ridotto il periodo di giusta causa a

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

nove anni per la mezzadria ed a dodici per l'affittanza (dopo il quale si sarebbe fatto ritorno alla libera trattativa), i fattori che letteralmente distruggono il fondamento della legge sono: primo, lo sblocco iniziale, avanti l'applicazione della legge; secondo, l'indennizzo (come facoltà della proprietà) da concedersi al contadino per escomiarlo anche durante il periodo di applicazione della giusta causa: indennizzo lieve, ripetibile sul subentrante, se già non anticipato dall'escomiabile stesso.

Perfino nel mondo della democrazia cristiana si reagì contro un compromesso così grave. Ma sopraggiunse la caduta del Governo Scelba ad impedirne l'applicazione. Io credo che la legge sui contratti agrari sia stata alla base del colpo inferto contro il passato Ministero.

Ora, onorevole Segni, siamo di fronte al suo Governo. Le sue dichiarazioni dell'altro giorno non lascerebbero intuire la nuova posizione ministeriale di fronte alla riforma dei contratti, tanto sono state brevi e generiche. Però, sono stati pubblicati dai giornali dei punti di compromesso, mai smentiti. Noi ci auguriamo che non siano veri, anche se, in senso profilattico, intendiamo parlarne, per indurre il Governo a respingerli nel caso che si volessero imporre nel nuovo disegno di legge da lei preannunciato.

Secondo dunque quanto si è pubblicato, verrebbe scartata la risoluzione del contratto per indennizzo; e ciò è una gran cosa. Ma è l'unica che la differenzi dal compromesso Scelba; per il resto siamo alle stesse note dolenti. È vero che si sono protratti i termini della durata della giusta causa temporanea, da 9 e 12 a 15 e 18 anni, rispettivamente, per la mezzadria e l'affittanza; ma questo, che altri può considerare come un vantaggio, viene annullato da due gravi disposizioni, sempre ch'esse siano vere.

Esse sono: la disposizione transitoria che permette di disdire i contratti, sia di mezzadria sia di affitto, dopo sei anni dall'entrata in vigore della legge; poi, il nuovo motivo di giusta causa che permette di disdire il contratto qualora il proprietario intenda cambiare la conduzione dell'affitto in altre forme.

Onorevole Presidente del Consiglio, con queste disposizioni la legge non raggiungerà mai il fine di portare la giustizia della distribuzione dei redditi in agricoltura. Con lo sblocco pieno dei contratti a sei anni, i proprietari possono accettare non 15 ma 100 anni di giusta causa: cosa conta la durata di questa, quando il proprietario ad ogni sca-

denza biennale, ad esempio, nella mezzadria, può, in anticipo dei mesi prescritti, mandare una raccomandata al proprio colono così concepita: «Egregio signore, ho ricevuto la sua richiesta di rescindere il contratto in corso per la prossima scadenza; avendola accolta, la prego di lasciare libero il podere, ecc.». E perché il proprietario potrà scrivere una siffatta lettera? Perché avrà avuto cura di pretendere la richiesta di rescissione, con data in bianco, quando, dopo lo sblocco, avrà rinnovato il contratto con il contadino. È chiaro che la giusta causa deve andare in applicazione senza soluzione di continuità dei contratti: se si sblocca anche per un solo anno si permette di introdurre le formule di elusione della legge.

Il nuovo motivo di giusta causa è pure grave: esso è, per l'affitto, la più grande via di fuga per sfuggire alla imposizione della legge; basterà che il proprietario trovi un mezzadro, reale o finto, disposto a coltivare il podere per un anno; oppure basterà, in mancanza di chi si presti ad una mezzadria posticcia (benché il fittabile subentrante sempre si presterà a ciò), dichiarare di voler condurre direttamente il podere — valendosi subito, come apparente agente di campagna, del futuro locatore — per cacciare dal fondo chi si vuole, e mettere al suo posto chi è disposto a pagare un esoso canone.

A proposito di questa via di fuga dobbiamo rilevare un gioco della sorte. I nemici della riforma dei patti, qui dentro, fin dall'inizio delle discussioni, hanno tentato di introdurre nella giusta causa il suddetto motivo di disdetta. Il tentativo è stato costantemente ripetuto dopo, però senza avere mai successo, perché in Commissione, in aula, nelle trattative di compenso, è sempre stato respinto. Perfino nel compromesso Scelba non appare, benché si possa essere sicuri che pure a lui sia stato chiesto. Ebbene, ironia del caso, la testa d'ariete doveva alla fine sfondare proprio il portone dell'onorevole Segni!

Questi due punti ci dicono per se stessi che il compromesso Segni non è migliore, dal punto di vista dell'interesse dei contadini, del compromesso Scelba. E questa verità è, diciamo, condita anche dalle clausole minori dell'ultimo compromesso. Alludo al fatto di aver tolto l'imposizione delle migliorie nell'affittanza, di aver annullato il riparto speciale del 60 per cento per il mezzadro di poderi in zona montana, di aver ammesso la disdetta, nella mezzadria, quando si verifici la vendita del podere, ecc.

Soprattutto colpisce l'aver tolto il riparto del 60 per cento, quando ognuno sa la stentata vita dei mezzadri in montagna, i quali a causa delle condizioni orografiche devono lavorare assai di più dei colleghi in piano, per poi raccogliere di meno. Ma non è qui tutto, in proposito; per noi la maggiore gravità sta nel fatto sintomatico che si sia ceduto su un punto che esprime proprio la conquista della legge. Perché noi vogliamo la stabilità del mezzadro sul podere? Per assicurargli lo strumento di lavoro certo, ma pure per raggiungere l'«equo riparto». Se a questo non si giungerà, la legge per il mezzadro rimarrà monca. Ebbene, questo fine rappresenta un punto nero per la proprietà, che si aggrappa al reparto classico della metà e metà, per non ammettere il principio del giusto reparto, corrispondente ai reali apporti di lavoro e di capitale. Poiché il riparto al 60 e 40 per cento costituisce un precedente dimostrativo, ecco che i proprietari chiedono di sopprimerlo.

Eppure, ciò che noi chiediamo, e che era compreso nell'originario disegno di legge Segni, è oggi ammesso da tutti gli economisti imparziali, anche borghesi. Non possiamo qui fare una disamina se nei secoli scorsi il riparto classico fosse, o non, giusto; ciò che è certo è che non lo è più oggi, cioè non lo è più dall'avvento della coltura intensiva. Il progresso agricolo ha spostato le aliquote degli apporti, nel senso che è venuto ad esigersi un maggior lavoro da parte del colono, mentre è rimasto costante l'apporto della proprietà.

A questo riguardo giova ricordare un esempio, citato anche dal Bandini: quello della concimazione. Contadino e proprietario pagano in misura uguale il costo del concime; ma il primo lo va a prendere e lo porta a casa, lo sparge; poiché la concimazione aumenta lo sviluppo delle erbe infestanti, ecco un maggior lavoro di sarchiatura; poi aumenta anche il prodotto, ed allora si ha anche un maggior lavoro di taglio, trasporto, trebbiatura ed immagazzinamento. Tutto questo lavoro in più, alla resa dei conti, non incide sulla divisione, che rimane sempre metà e metà. Si è osservato che il mezzadro comunque percepisce di più; può essere vero, ma quanto percepisce di più il proprietario senza alcun merito?

Onorevoli colleghi, ho fatto questa breve corsa intorno alla storia recente della riforma agraria per dimostrare come, da un piano realmente riformatore, di gradino in gradino, si sia discesi sostanzialmente a negarla. Noi abbiamo verso l'onorevole Segni della sim-

patia, che esprimiamo con franchezza; ma con altrettanta franchezza gli diciamo che avevamo sperato che, con il suo avvento al Governo, la legge dei patti agrari, così come egli l'aveva concepita e come la Camera l'aveva votata, sarebbe stata finalmente condotta in porto. Quando invece ci troviamo di fronte al compromesso che gli si attribuisce, ci viene da pensare che pure l'onorevole Segni abbia finito per cedere. Noi non sappiamo come siano andate le cose nei giorni scorsi; probabilmente il cedimento sarà stato determinato dalla torsione delle alternative. All'alternativa della formula (quadripartito o monocoloro) sarà stata posta l'alternativa dell'uomo (Segni o altra persona), per cui, dovendo chiudere colla prima formula, egli avrà dovuto subire ed accontentare i liberali. Se fosse così, noi oseremmo ancora disgiungere l'uomo dal suo Governo, facendo salva l'integrità del pensiero del riformatore e votando contro, come voteremo, al Ministero.

Ci pare che l'onorevole Segni sia caduto in cattività, e che a tenerlo in prigione sia — politicamente parlando l'immagine è vera — un mostro, il quadripartito; infatti, ha una coda, dinosaurica, e quattro teste.

Noi faremo ogni sforzo, onorevole Segni, per toglierla dalla cattività; e ciò otterremo portando intorno a lei l'ambiente, l'atmosfera, le vive aspirazioni delle masse contadine, a proposito delle quali nasce un monito. È facile agli avversari della riforma cadere in illusione: poiché dal 1948 ad oggi, come dimostri, vi è stato un progressivo processo involutivo, su di esso potrebbe nascere la stolidità speranza di un definitivo seppellimento di ogni riforma agraria. No, è solo un'illusione. Le leggi agrarie hanno dei sostenitori oramai che nessuno può più sperare di eliminare dalla scena. Sono la totalità dei contadini, a cui ha accennato poc'anzi l'onorevole Gullo, quei contadini che già hanno imposto nel 1950 la legge «stralcio»; e noi più degli altri lo sappiamo, perché sulle piazze, nei teatri, nelle sale di propaganda, vediamo queste masse che non sono tutte politicamente nostre — anzi, spesso in gran parte di altre correnti — ma tutte unite, compatte, nell'aspirazione incontenibile di possedere la terra come sicurezza della loro esistenza. Oramai questa aspirazione è incarnata nel loro animo e nessuno più ve la strapperà. Dobbiamo darle atto, onorevole Segni, che sono state le sue leggi, a fianco della nostra propaganda, a sprigionare questo fermento, col quale, al di fuori di qui, bisogna fare i conti.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

Ma, se non riuscissimo a liberarla, signor Presidente del Consiglio, noi pensiamo che ella potrà sempre fare un gesto che avrebbe una grande ripercussione. La sua caduta in mezzo all'arena nel 1950 è rimasto un fatto storico che ha ben proiettato nel futuro i suoi effetti. Orbene, ciò tenendo presente, noi le diciamo che, piuttosto che lasciarsi imprigionare in una formula che distrugga sostanzialmente tutta l'essenza riformatrice delle sue leggi, meglio cadere una seconda volta in mezzo all'arena. Cadrà, ma risorgerà, glielo assicuro, più vivo e più forte che mai; e risorgerà con tutto un mondo intorno, il mondo del lavoro della nostra terra, la cui riconoscenza è il più grande premio a cui possa ambire un uomo di Stato. Sì, se sarà necessario, faccia questo gesto, onorevole Segni! (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Truzzi. Ne ha facoltà.

TRUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio, nell'iniziare le sue dichiarazioni, ci invitava a valutare le sue dichiarazioni programmatiche non tanto per le soluzioni particolari contenute nel programma, quanto per lo spirito che lo anima, per la buona fede con cui esso è stato formulato. Più avanti il Presidente del Consiglio affermava la decisa volontà del Governo di risolvere i problemi enunciati nella sua esposizione. Con queste premesse è evidente che la considerazione del programma esposto dall'onorevole Segni non può che essere positiva per la buona fede, per i principi, per la volontà che ispirano questo programma.

Nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio hanno trovato, e non potevano non trovarla, una particolare considerazione le esigenze della nostra agricoltura. Non poteva essere diversamente anche per il fatto che l'onorevole Segni è stato diversi anni ministro dell'agricoltura e ha certamente una sensibilità particolare per i problemi agricoli.

Ritengo, onorevole Segni, che le sue dichiarazioni abbiano suscitato notevoli speranze nel mondo agricolo italiano. Ritengo che abbiano suscitato speranze soprattutto in questo momento di crisi, di travaglio della nostra agricoltura. Questo che attraversiamo è certamente un momento difficile per l'agricoltura italiana. Basta considerare le cifre contenute nella relazione del ministro Vannoni al bilancio 1955 per arrivare alla conclusione che l'agricoltura è la zona depressa dell'economia italiana.

Cito soltanto due cifre del bilancio di quest'anno: dal 1953 al 1954, mentre il reddito delle altre attività private del nostro paese è aumentato dell'8,6 per cento, il reddito agricolo è diminuito del due per cento. E questo avviene in una situazione già di grave sperequazione, che è data ancora dalle cifre del bilancio dello Stato. Il reddito medio in agricoltura nel 1954 per ogni persona attiva è di lire 298 mila l'anno, e al giorno 816 lire. Per le unità lavorative degli altri settori è di 550 mila lire annue di 1.507 lire al giorno e cioè queste cifre dicono che per ogni persona attiva che lavora nel campo agricolo il reddito è di poco superiore alla metà di quello delle altre categorie lavorative.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella comincia la sua fatica trovando questa situazione di sperequazione e di squilibrio tra la massa di coloro che dedicano la loro opera alle campagne e quella di coloro che nel nostro paese si dedicano ad altre attività. Qui voglio fare una considerazione su quello che hanno detto i colleghi dell'estrema sinistra. Mi sono un po' meravigliato che i colleghi della opposizione parlassero della politica agraria, soffermandosi soltanto su un aspetto particolare, cioè sull'aspetto delle riforme, quasi che il problema dell'agricoltura italiana in questo momento sia solo quello delle riforme e non piuttosto un problema di formazione del reddito, prima che di distribuzione dello stesso.

Le cifre citate dicono chiaramente che vi è anzitutto da sanare una sperequazione tra le varie attività private e più precisamente fra i redditi agricoli e quelli non agricoli. Quindi il primo problema consiste nel rimuovere questa situazione.

MALAGUGINI. Attraverso la riforma!

TRUZZI. Non solo attraverso le riforme. Ad esempio, la riforma dei contratti agrari è un problema di distribuzione del reddito già creato fra la proprietà e l'imprenditore; ma il primo problema è di creare un reddito netto maggiore a disposizione della popolazione agricola. Ecco perchè ritengo che la visione dei colleghi dell'opposizione del problema agricolo italiano sia una visione particolare, seppure importante.

Il problema di fondo è un problema economico, cioè di formazione del reddito. Bisogna occuparsi e preoccuparsi di questa situazione. All'agricoltura si dedica il 40 per cento della popolazione italiana, e poichè questo 40 per cento si trova in una situazione di disagio, bisogna occuparsi di questo come di un problema dell'economia nazionale. Infatti, senza

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

il risanamento dell'economia agricola non avremo una sana economia nazionale e senza una sana economia nazionale non avremo neanche una sana democrazia.

Vedo con piacere che è presente anche il ministro dell'agricoltura. Voglio dirgli questo: « Ella è il ministro della gente più povera del nostro paese ed a lei spetta il difficile compito di portare questi ceti alla pari delle altre categorie ».

Da quanto ho premesso si dovrebbe dunque arrivare alla conclusione che in agricoltura non si è progredito? Non è così. Si è invece verificato questo fenomeno: mentre in volume la produzione agricola, mercè anche i provvedimenti dei governi democratici, ha avuto un notevole e costante sviluppo, tanto che si è superata notevolmente la produzione dell'anteguerra, non vi è stata una formazione di reddito netto in aumento corrispondente al volume della produzione agricola italiana.

Ho detto che questo va considerato come un problema di fondo della nostra democrazia. Ieri il collega Zaccagnini, in un bellissimo intervento, ha affermato che la politica dei governi democratici deve tendere ad acquisire consensi alla democrazia. Sono perfettamente d'accordo con lui e poichè sottolineo una delle cause del maggior malessere della nostra economia, ritengo che uno dei problemi di fondo per acquisire consensi alla nostra democrazia e per consolidarla sia rappresentato dalla soluzione del problema che ho testè enunciato.

Debbo dar atto ai precedenti governi democratici che hanno fatto molto per lo sviluppo produttivo della nostra agricoltura. Evidentemente, i provvedimenti come la legge Fanfani sul credito, la legge sulla montagna, la legge sulla piccola proprietà e soprattutto la trasformazione e la irrigazione, che hanno reso produttivi terreni che non producevano o più produttivi terreni che producevano poco, hanno contribuito largamente a questo sviluppo produttivo nel nostro paese.

Ho ascoltato sorpreso l'affermazione dell'onorevole Gullo, il quale ha voluto quasi dimostrare che da parte della democrazia cristiana si è parlato di riforme e che poi ne siamo usciti non facendo niente. L'onorevole Sampietro addirittura ha detto che l'onorevole Segni sarebbe divenuto Presidente del Consiglio per non aver fatto le riforme che aveva progettato. Si può anche chiudere gli occhi per non vedere, ma la legge stralcio della riforma fondiaria ha già compreso la maggior parte dei terreni espropriabili.

Ma, come al solito, da parte dei socialcomunisti si gioca all'equivoco, e si parla di riforma generale come se con essa si potesse espropriare chi sa che cosa e della riforma della Sila e della legge stralcio come se queste costituissero una parte trascurabile della prima.

Da conti che ho sentito fare, pare che la riforma generale potrebbe recuperare ancora 200-250 mila ettari di terreno, di fronte agli 800 mila della riforma stralcio. Con tali cifre si ristabiliscono le proporzioni, i termini esatti del problema, per cui non si deve dire che non si è fatta la riforma: si è fatta invece la gran parte della riforma agraria nel nostro paese proprio con la legge stralcio e con la legge per la colonizzazione della Sila, i cui schemi di provvedimento sono stati presentati in Parlamento proprio dall'onorevole Segni. Quindi, si è fatto, e per merito principale dell'attuale Presidente del Consiglio.

Debbo anche dire che non è colpa certamente dell'onorevole Segni (e qui ci intenderemo poi) se la riforma dei contratti agrari non è diventata legge. L'onorevole Segni ha presentato il disegno di legge tanti anni fa e l'ha fatto approvare almeno da un ramo del Parlamento.

Ho sentito con soddisfazione la dichiarazione del Presidente del Consiglio che sarà proseguita la politica di sviluppo della nostra agricoltura. Mi permetto alcune considerazioni in proposito. Bisogna intensificare la preparazione tecnica dei nostri giovani che si dedicano all'agricoltura. La carenza di preparazione tecnica è una delle cause che possono rallentare lo sviluppo della nostra agricoltura, come vediamo dal confronto con altri paesi. Bisogna incrementare ancor più l'irrigazione e la trasformazione.

E poi sono d'accordo con quanto ha detto il Presidente del Consiglio: bisogna definire l'annosa questione dei patti agrari. A questo proposito voglio dire pregiudizialmente che bisogna far presto, uscirne presto, perchè è soprattutto questo parlarne da tanti anni che ha permesso a tanti di fare su questo argomento dei giusti rilievi, ma anche della demagogia. Mi fa piacere che il Presidente del Consiglio abbia usato la parola « stabilità »: « Fattore essenziale della produzione è la stabilità sul fondo ». La parola è esatta, ma bisogna intendersi. Io vorrei sapere chi ha detto, da dove risulti pacifico che la stabilità significhi la eternità della permanenza di qualcuno su un fondo. Questo non l'ho mai capito.

Qui si afferma spesso che noi cambiamo parere su questo problema, rispetto a quello espresso in passato: ricordo di essere intervenuto alla Camera su questo problema nel 1948 e di aver parlato allora della giusta causa in questi termini esatti (ed i colleghi sanno che io sono stato uno dei sostenitori della legge). Dissi cioè: « Della giusta causa per se stessa non me ne importa niente; la stabilità deve servire soprattutto a garantire la possibilità da parte dell'affittuario e del mezzadro di chiedere la parte del reddito che la legge gli riconosce, senza il timore di essere perciò escomiato ».

In altri termini, fin d'allora si è parlato di una stabilità sufficiente a garantire la possibilità di pretendere tranquillamente il 53 per cento da parte del mezzadro e l'equo canone da parte dell'affittuario su un piano di parità col proprietario del fondo.

CORBI. Ma come si garantisce ciò senza la giusta causa ?

TRUZZI. Con la stabilità, che non è però eternità. Si dice da parte dell'opposizione che diciotto anni sono pochi. Se fosse qui l'onorevole Sampietro, vorrei fargli osservare che tra diciotto anni chissà come egli si sentirà vecchio !

Una voce a sinistra. Ci sono famiglie coloniche che restano sul fondo cinquanta e anche cento anni !

TRUZZI. Si dice che diciotto anni sono pochi per garantire soprattutto all'affittuario la possibilità di chiedere senza timore l'equo canone. Diciotto anni non sono l'ottimo, ma il buono per l'affitto. Nel rapporto di mezzadria il 53 per cento è già stabilito dalla legge; i quindici anni di durata non sono pochi, come si vuol affermare.

Il settore dove esiste maggiore necessità di stabilità è quello dell'affitto, perché l'equo canone è determinato caso per caso e non è stabilito *a priori* dalla legge. Quando un mezzadro ha quindici anni davanti e ha la quota fissata dalla legge — il 53 per cento — non venitemi a dire che non ha la possibilità di chiedere ciò che gli spetta !

CORBI. Ma è nell'interesse del fondo !

TRUZZI. L'interesse del fondo è anche un fatto produttivo; e questo, specie nella mezzadria, sapete da che cosa è anche costituito ? Da una reciproca collaborazione tra le due parti, ignorando la quale, si ignora il presupposto dell'esistenza della mezzadria, in quanto non esiste mezzadria se una delle due parti tende a dissociare la propria opera dall'altra. Quando si fissano quindici anni, si dà un tempo sufficiente a togliere al mezzadro il

timore della disdetta e a metterlo in grado di pretendere i propri diritti. E allora non è il caso di fare della demagogia.

Di conseguenza, il cosiddetto compromesso, cioè l'accordo cui è arrivato il Presidente del Consiglio con gli altri partiti democratici, mi pare in questo momento un risultato di saggezza politica. Lo dico anche se su questo problema a parlare di saggezza si corra il rischio di essere intesi male, di diventare reazionari da un momento all'altro.

ANGELUCCI. Ma era saggezza anche quella d'allora, oppure no ?

TRUZZI. Aggiungo che la democrazia cristiana, che ispira e promuove queste leggi, spera di restare qui ancora, e se tra alcuni anni ci sarà qualche cosa da modificare, si potrà modificare e migliorare. E sarà tanto di guadagnato se avremo fatto un passo per volta, invece di continuare, come nel periodo passato, durante il quale non si è fatto niente per aver voluto fare tutto in una volta.

ANGELUCCI. Ma ella ha approvato o no la legge del 1950 ?

TRUZZI. Sì, onorevole collega, io l'ho approvata.

Mi pare di poter così concludere sull'argomento. Il Presidente del Consiglio ha detto che presenterà al Parlamento un progetto governativo il quale servirà di base per la discussione. Naturalmente il Parlamento è sovrano; questo è evidente. Se io ho un invito da rivolgere al Presidente del Consiglio è di far presto.

SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Sì, giusto !

TRUZZI. Più presto faremo, meglio sarà. E poiché questa parte della riforma agraria ha soprattutto un obiettivo, quello di portare la tranquillità nel paese, per non dare adito ai socialcomunisti di continuare a seminare discordie, non appena questo sarà fatto, noi avremo creato tale tranquillità. (*Commenti a sinistra*).

Anche questo provvedimento si inquadra per me nella luce di una politica agraria che io ho auspicato all'inizio. Non si è mai considerata la riforma dei contratti agrari come un problema economico, ma essa è anche un problema economico, perché serve a stabilire e garantire la porzione di reddito che spetta all'una e all'altra parte, soprattutto in funzione di garantire un equo compenso al lavoro e all'impresa che è attualmente male remunerata.

Riforma fondiaria: si è rimproverata al Presidente del Consiglio una delle cose più serie, più sensate che il Presidente del Consi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

glio abbia detto, quella cioè che si debbono prima finire le riforme iniziate e poi parlare di altre riforme. Questa è una delle parti più serie del suo programma, di portare cioè bene a compimento ciò che si è iniziato e di iniziare poi la fase successiva.

È anche da compiacersi per l'assicurazione data dal Presidente del Consiglio che la legge sulla montagna sarà finanziata, che la piccola proprietà si svilupperà attraverso la legge Sturzo. Specialmente le zone montane hanno bisogno di essere aiutate; e mi pare che un collega ne parlerà.

Un problema di fondo è stato veramente centrato dal Presidente del Consiglio con queste sue parole: « Per non compromettere i provvedimenti adottati e una maggiore produzione agricola, sarà necessario assicurare l'economicità della produzione stessa attraverso un equilibrio tra prezzi di acquisto dei mezzi di produzione e i prezzi di vendita dei prodotti.

CORBI. Bisogna eliminare il monopolio della Montecatini.

TRUZZI. Anche eliminare il monopolio della Montecatini.

CORBI. E i consorzi agrari.

TRUZZI. Ma anche qui, quando i colleghi dell'opposizione sentono parlare di un problema di costi e di prezzi, si limitano a dire consorzi agrari e Montecatini.

STELLA. Quando c'era il senatore Spezzano, non vi lamentavate dei consorzi agrari.

ANGELUCCI. Ma la sarabanda dell'onorevole Bonomi non c'era in quell'epoca, non correvano i miliardi: bisognava dar da mangiare al popolo a quel tempo. (*Commenti*).

TRUZZI. Onorevoli colleghi, in questo Parlamento non si è mai potuto parlare di questi problemi senza che i colleghi dell'opposizione abbiano fatto sentire che c'è qualcosa che a loro non va. Ed io me ne rendo perfettamente conto, onorevoli colleghi. Se la Federconsorzi, attraverso le elezioni, fosse stata conquistata dalla Federterra, allora sarebbe un'altra cosa. (*Interruzione del deputato Corbi — Proteste del deputato Stella*).

Lo stesso è accaduto anche per le mutue dei coltivatori diretti.

La legge andava bene prima, non andava più bene dopo le elezioni perché i coltivatori non hanno votato i per socialcomunisti. Evidentemente, ogni volta che i coltivatori diretti si pronunciano per una amministrazione che non sia di vostra parte, nulla è più buono per voi. I coltivatori diretti diventano gente che non capisce niente per il fatto di non avervi dato il voto.

Dicevo dunque che il problema di fondo oggi è il problema dei costi e dei prezzi. Non è un problema semplice, perché, per esempio, mi rendo conto — ed il Presidente del Consiglio che è della Sardegna lo sa benissimo — che vi sono delle zone in Italia dove diminuire i costi è un sogno. Nelle terre povere, nelle terre di montagna, nei piccoli poderi frazionati, evidentemente la produzione è tale che la riduzione dei costi diventa chimera. Ma qualcosa si può fare in questo campo. E qui dobbiamo notare che questa mancanza o questo non progresso di formazione di reddito netto in agricoltura diminuisce anche la capacità di acquisto delle popolazioni agricole; e ciò deve preoccuparci e impegnarci a trovare i rimedi.

Ho detto che non sempre i costi sono comprimibili e tutti coloro che conoscono la situazione e la distribuzione dell'agricoltura nel nostro paese sanno che vi sono delle zone e delle situazioni dove i costi non sono comprimibili. Ma vi sono invece delle possibilità, almeno per una buona parte dei terreni italiani, dove si può aiutare una formazione di costi più bassi, e lo si deve fare anche in vista di un obiettivo che il Presidente del Consiglio ha enunciato e che è una grande speranza, cioè l'Europa economica unita, un mercato unico europeo.

È chiaro che ciò aprirebbe il problema di stare sul mercato per la nostra agricoltura con i prezzi degli altri paesi. Avendo gli altri paesi, sia pure nostri amici, dei costi inferiori ai nostri, noi ci troveremmo, almeno in un primo momento, certamente in una situazione grave. E allora bisogna pensarci.

Che cosa può contribuire ad abbassare i costi? La legge, per esempio, per il contributo sulle sementi. Il principio è buono, solo che, purtroppo, è una legge troppo ristretta nel suo campo di applicazione. Ma qui possono contribuire largamente il credito a basso tasso e i contributi, specialmente alle zone di piccola proprietà e di piccola conduzione, per la formazione delle attrezzature, di trasformazione e di conservazione.

Noi abbiamo delle zone dove i piccoli coltivatori, se si vogliono costruire un caseificio sociale, una cantina sociale o un frigorifero per presentare sul mercato un prodotto qualitativamente migliore, non hanno i mezzi. Ed è qui che bisogna intervenire.

Dicevo, prima, che bisogna preparare i giovani tecnicamente, ma bisogna anche aiutare con il credito e con contributi a fondo perduto, come avviene, del resto, per la bonifica. Bisogna concedere addirittura dei

contributi a fondo perduto dove si vogliono creare queste attrezzature, perché anche i piccoli possano averle a disposizione e portare sul mercato un prodotto qualitativamente migliore. Questo è uno dei mezzi. Credo che sia il principale per combattere la battaglia dei costi di produzione. Quindi, credito; quindi, contributo.

Si potrebbe venire incontro a tale esigenza come fanno gli Stati Uniti, per esempio. Mi rendo conto che gli Stati Uniti hanno possibilità diverse, e l'onorevole Presidente del Consiglio ci ha ammoniti che bisogna badare alla stabilità della lira e alla saldezza del bilancio.

Per quanto riguarda i concimi, mi pare che si stia facendo uno stabilimento a Ravenna per la produzione dell'azoto da parte dello Stato. Speriamo che attraverso questa via si possano dare i concimi azotati a prezzi minori. Ma, anche qui, lo Stato potrebbe (come si è fatto per le sementi) dare un contributo per abbassare il costo dei concimi. È un mezzo, come del resto si fa per le macchine. Basterebbe osservare che negli Stati Uniti da più di venti anni si praticano questi aiuti, mentre in Francia si è recentemente istituito un fondo di sostegno di circa 70 miliardi.

Bisogna fare, specie per la piccola proprietà spontaneamente formatasi, quello che si fa per la proprietà che si crea con le riforme. Credo che questa sia cosa utile anche per l'esistenza di tutte le piccole aziende. La proprietà che si costituisce con la riforma nasce favorita, in quanto, nascendo, trova a fianco le attrezzature in comune. Bisogna dare alla piccola proprietà spontaneamente formatasi gli stessi aiuti, soprattutto perché si è formata spontaneamente ed è stata — direi — sudata di più.

Sempre per quanto si riferisce ai costi, bisogna perequare specialmente le imposte locali e i contributi unificati. Con grande soddisfazione ho appreso dalle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio che si intende intervenire nel campo dei contributi unificati. Ho inteso anche, però, che è già pronta la legge per il sussidio di disoccupazione. Sono certo che questo avverrà nel quadro della impostazione che l'onorevole Presidente del Consiglio ha dato, cioè nel senso di ridurre o perequare gli oneri a carico dell'agricoltura.

A proposito degli elenchi anagrafici, l'onorevole Gullo ha detto qualcosa che andrebbe corretto in questo senso: negli elenchi anagrafici dei lavoratori della agricoltura, in molti casi erano iscritti tutti i lavoratori (dico tutti) che non lavoravano in qualche altra attività, qualunque fosse la qualifica.

CALASSO. Non è esatto. Sono casi!

TRUZZI. È verissimo, ed io, che sono stato nella commissione, ho trovato spesso che negli elenchi anagrafici erano iscritti anche lavoratori occupati in altre attività.

Se vi è qualcuno che si augura la revisione dell'elenco anagrafico dei lavoratori dell'agricoltura, sono proprio io. Prima che entri in vigore il sussidio di disoccupazione, bisognerà rivedere gli elenchi anagrafici, affinché il sussidio vada ai lavoratori che ne hanno diritto.

Difesa dei prezzi: in questo campo, onorevole Presidente del Consiglio, bisogna fare qualcosa per quel che riguarda gli scambi commerciali con l'estero. Per esempio, bisogna rivedere i calendari relativi ai periodi nei quali vengono importati in Italia certi prodotti agricoli. Gli altri paesi, pur avendo adottato la liberalizzazione, hanno regolato i calendari in modo da fare entrare i prodotti solo quando non c'è sul mercato la loro produzione. Perché non dovremmo fare altrettanto? Proprio in questi giorni, se non sbaglio, stanno entrando dalla Francia dei meloni che non potranno non fare la concorrenza a quelli di produzione locale. Così l'anno scorso è avvenuto per l'uva e per il bestiame, che viene spesso importato proprio nel periodo in cui il nostro paese ha la massima disponibilità di carni, con evidenti ripercussioni su tutto il mercato. Io non dico naturalmente di rivedere la liberalizzazione o di cambiare i rapporti di scambio con gli altri paesi, ma, come fanno tutti, di regolare i calendari.

Ed inoltre bisogna rivedere le tariffe doganali. Le tariffe d'uso concordate non sono mai applicate nel limite massimo per i prodotti agricoli, come invece avviene per quelli industriali. Naturalmente sono contento che si aiutino le nostre industrie, anche per le molte connessioni che esistono fra industria ed agricoltura, ma non è giusto usare un trattamento differenziato a tutto danno dei prodotti agricoli.

Motivo di particolare preoccupazione è il settore lattiero-caseario, legato allo sviluppo zootecnico e allo sviluppo generale della nostra agricoltura. Proprio in questo settore entrano nel nostro paese dei prodotti inferiori per qualità ai nostri: appunto attraverso le tariffe doganali si potrebbe evitare l'inconveniente. Così fanno tutti i paesi amici, e particolarmente la Francia, che ha istituito un fondo di sostegno dei prezzi agricoli. Noi chiediamo da molto tempo la stessa cosa, e ci dovremo prima o poi arrivare, trattandosi di una vera necessità alla quale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

sono già arrivati gli Stati Uniti, la Francia e molti altri paesi che hanno rapporti con noi, per essere su un piede di parità. Spesso si è andati anche più in là, concedendo premi alla esportazione, falsando in gran parte la liberalizzazione. Avviene insomma che i prodotti esteri siano posti dai paesi di origine in condizione di farci la concorrenza in casa nostra, nonostante siano di qualità inferiore.

E passo al problema delle frodi. Si è fatta un'ottima legge sulla repressione delle frodi del vino, settore che adesso si potrebbe dire in semicrisi. Pur avendo avuto anche momenti di fortuna, il settore vinicolo, che occupa una gran parte delle attività agricole italiane, è esposto a periodiche crisi ricorrenti.

Ebbene, si è fatta una legge protettiva contro le sofisticazioni. Ho sentito delle cifre dall'onorevole Vanoni e anche dal ministro dell'agricoltura, sulla fabbricazione di vini sofisticati, veramente enormi, tali da far paura. Ma la magistratura stenta ad applicare questa legge, perché dice che le pene sono troppo gravi.

Per questo problema bisognerà cercare che la legge sia applicata. Ma questo lo si deve fare anche per il settore lattiero-caseario. È stata presentata recentemente una proposta di legge contro i fabbricatori di margarina, che mettono la margarina nel burro e la vendono al prezzo del burro. È arrivata immediatamente una proposta circostanziata ai ministeri, nella quale si dice che la povera gente, che vuol comprare la margarina, che costa meno, non la potrà comprare. Strana faccenda! Se un consumatore povero volesse comprare un etto di margarina e andasse in un qualunque negozio d'Italia a chiederlo, troverebbe che nessun negozio la vende, mentre in Italia ne viene fabbricata per circa 300 mila quintali. E non si vuole la legge sulla margarina perché si dice che colpirebbe il consumatore, che va a comprare la margarina miscelata col burro al prezzo del burro.

Spero che il Governo Segni appoggerà questa legge che propone una imposta di fabbricazione sui grassi idrogenati e propone la colorazione della margarina, in modo che chi va a comparare la margarina sappia che compra la margarina e la paga al suo prezzo. In questo modo sarà tutelato anche il consumatore che vuole spendere poco.

Altro problema di cui abbiamo sentito parlare parecchie volte e sul quale vi è stato sempre l'accordo del Governo, è il problema del divario fra il ricavo dalla vendita dei pro-

dotti agricoli e quello che pagano i consumatori per gli stessi prodotti, cioè lo squilibrio fra i prezzi all'ingrosso e i prezzi al minuto. È una storia vecchia: si sa che un prodotto pagato 100 al produttore agricolo, viene pagato 300 dal consumatore. Nel breve tratto che compie dal produttore agricolo al mercato, il prodotto aumenta di 2, 3, 4 volte. Così gli intermediari speculano, e il costo della vita aumenta quando i prezzi dei prodotti agricoli diminuiscono. Quando il produttore agricolo è in crisi, anche in quel momento il costo della vita aumenta, perché gli intermediari speculano riuscendo ad inserirsi in questo passaggio e a far aumentare i prezzi. L'opinione pubblica, poi, se la prende con i produttori agricoli quasi che fossero essi a giovare di questa situazione. Bisognerà pertanto intervenire in qualche modo per risolvere questo problema. Non sarò io a dire quale potrebbe essere il modo da usare, ma è certo che bisogna intervenire.

Il Presidente del Consiglio, terminando la sua esposizione, ha detto: « Ogni sforzo, da uomini di buona volontà e in buona fede, sarà fatto da noi per risolvere in ogni modo e con la massima soddisfazione i problemi ai quali io ho accennato ». Mi sono permesso di sottoporre al Presidente del Consiglio un quadro, sia pure incompleto, della situazione della nostra agricoltura, quadro che dà la fotografia della situazione economica delle popolazioni agricole italiane. Conoscendo l'animo del Presidente del Consiglio, che ha sempre pensato a coloro che stanno male, sono certo che nel suo duro lavoro avrà presente questa situazione. Termino facendogli gli auguri che la sua fatica sia utile non solo all'agricoltura, ma alla nostra giovane democrazia e alla nostra patria (*Applausi al centro*).

STELLA. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. La prego di indicare in che consista.

STELLA. L'onorevole Corbi, con una interruzione durante il discorso dell'onorevole Truzzi, ha ritenuto di ritornare su un argomento di cui si è già parlato un'altra volta, affermando che, quando ero presidente del consorzio agrario di Torino, mi rifiutai di presentare, a richiesta della Federterra, i registri contabili.

Chiedo che mi sia concesso di spiegare il mio comportamento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

STELLA. Desidero dichiarare che mi sono rifiutato di consegnare detti registri a chi me li aveva chiesti a nome della Feder-

terra, perché detto signore, certo Costantino Alighieri, è persona che ha niente meno che tredici condanne penali sulle spalle, delle quali sei o sette per bancarotta fraudolenta e semplice, altre per falsa testimonianza, ecc. Quindi, non mi sono ritenuto in dovere di consegnare i registri della cooperativa ad un individuo simile. Ai colleghi spetta dare un giudizio su questo mio comportamento.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16,30.

(La seduta, sospesa alle 13,10, è ripresa alle 16,30).

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che la proposta di legge: « Modificazioni al Codice di procedura penale » (30), già deferita alla III Commissione permanente (Giustizia), in sede legislativa, è stata cancellata dall'ordine del giorno, avendo i proponenti dichiarato di ritirarla.

Deferimento a Commissioni di disegni e di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

alla I Commissione (Interni):

« Concessione all'Ente nazionale per la distribuzione dei soccorsi in Italia (E.N.D.S.I.) di un contributo a carico dello Stato di lire 330 milioni a pareggio del bilancio dell'Ente stesso per l'esercizio finanziario 1954-55 » (1687) (Con parere della IV Commissione);

alla II Commissione (Affari esteri):

« Autorizzazione ad elevare da lire 312 milioni a lire 397 milioni la spesa per l'acquisto di un immobile da adibire a sede dell'Ambasciata d'Italia in Atene » (Approvato dalla III Commissione permanente del Senato) (1691) (Con parere della IV Commissione);

« Contributo di lire 24.000.000 per la costruzione della sede dell'Istituto italiano di cultura in Stoccolma » (Approvato dalla III Commissione permanente del Senato) (1692) (Con parere della IV Commissione);

alla V Commissione (Difesa):

« Aumento di cinque anni al decennio di servizio per gli assistenti di ruolo dell'Acca-

demia navale » (Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato) (1682) (Con parere della VI Commissione);

« Modifiche alle norme sul reclutamento dei sottufficiali dell'Arma dei carabinieri » (Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato) (1683);

« Modifiche alla legge 16 gennaio 1936, n. 77, sull'assistenza spirituale presso le Forze armate dello Stato » (Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato) (1684) (Con parere della IV Commissione);

« Norme per l'erogazione di contributi, compensi, sovvenzioni, premi e borse di studio da parte del Ministero della difesa » (Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato) (1685) (Con parere della IV Commissione);

« Norme per la concessione dell'autorizzazione a contrarre matrimonio ai sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri e dei Corpi della guardia di finanza, delle guardie di pubblica sicurezza e degli agenti di custodia » (1686);

alla VIII Commissione (Trasporti):

« Aumento della spesa autorizzata per la concessione di sola costruzione della sede stradale e fabbricati della ferrovia Circumflegrea » (1689) (Con parere della IV Commissione).

alla X Commissione (Industria):

« Modificazione dell'articolo 1 della legge 17 dicembre 1953, n. 935, sulle provvidenze in materia turistica ed alberghiera » (Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato) (1693);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla II Commissione (Affari esteri):

« Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni n. 100, 101 e 102 adottate a Ginevra dalla 34ª e dalla 35ª Sessione della Conferenza generale dell'organizzazione internazionale del lavoro » (Approvato dal Senato) (1681) (Con parere della XI Commissione);

alla III Commissione (Giustizia):

DANIELE ed altri: « Modifica dell'articolo 24 del regio decreto 18 dicembre 1941, n. 1368, contenente norme per la liquidazione del compenso al consulente tecnico » (1700);

alla VIII Commissione (Trasporti):

« Provvedimenti per le nuove costruzioni e per i miglioramenti al naviglio, agli impianti e alle attrezzature della navigazione interna » (1688) (*Con parere della IV Commissione*).

**Si riprende la discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giraud. Ne ha facoltà.

GIRAUDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 3 marzo dello scorso anno, in occasione del dibattito per la fiducia al Governo Scelba, ebbi occasione di prendere la parola in quest'aula per trattare un argomento particolare, ma di tale importanza da meritare di essere sottoposto all'esame del Governo e del Parlamento, nel momento in cui si stava per disporre ed approvare il programma del nuovo Ministero.

L'argomento riguardava l'annoso problema della montagna, e quel mio intervento ottenne l'autorevole pieno consenso del Presidente del Consiglio di allora e dei parlamentari presenti.

Senonché, proprio quella sera, mi accadde di rilevare che un diffuso quotidiano di Roma citava il mio intervento come un esempio tipico di una asserita sfasatura della discussione in corso, tanto da scrivere che durante il dibattito si era parlato perfino del problema della montagna. Cito il caso per sottolineare la superficialità di determinati settori dell'opinione pubblica e di alcuni ispiratori di essa, per i quali, ad esempio, i problemi che interessano oltre un terzo della superficie nazionale e oltre un settimo della intera popolazione italiana sarebbero questioni di poco conto, questioni che non dovrebbero comunque riguardare le linee fondamentali di un programma di Governo. Per dimostrare il contrario e per sensibilizzare meglio l'opinione pubblica sui veri e gravi aspetti sostanziali della politica interna, acconsentirei volentieri alla tentazione di riprendere quel tema e dedicare esclusivamente ad esso questo intervento di oggi; tanto più che non mi mancherebbero argomenti e per compiacermi di quanto nel frattempo si è fatto e per elevare, nello stesso tempo, non poche critiche per quanto non si è fatto o che si è fatto in maniera disorganica, o in misura insufficiente.

Ma, convinto come sono che il problema della montagna è ad un tempo, e unitamente ad altri problemi, un problema determinato e

determinante della intera politica nazionale, mi sento tuttavia di consentire per un aspetto almeno con la critica di quel giornale, nel senso vale a dire di ammettere che un problema particolare non debba essere trattato in questa circostanza come un problema a sé stante, se non per sommi capi e per quel tanto che basti a fornire le indicazioni del giusto posto che esso debba avere in una più giusta distribuzione dei temi fondamentali di politica sociale che devono stare alla base dell'azione del Governo. Ma è proprio in questa luce che avevo posto allora il problema della montagna, rilevando il male dello statalismo, l'incongruenza di un'uguaglianza spesso formale di legge e di trattamenti che ignorano le specifiche e diverse condizioni di ambiente e che di fatto creano situazioni di privilegio per un verso e di netta inferiorità sociale per un altro. Ho sottolineato allora l'esigenza di una riforma che fornisse allo Stato gli arti vitali per una sua organica funzionalità permettendo di « riconoscere, definire, rispettare, per ciascun organismo intermedio, fra i cittadini e lo Stato, la propria competenza nella sede naturale della sua azione ».

È chiaro che la creazione e il riconoscimento di autonomia e di funzionalità di questi organismi intermedi poneva e pone necessariamente anche il problema dei mezzi finanziari che devono assicurare a questa autonomia una piena efficienza, ed è su questo punto che ci è dato di toccare veramente una sensibilissima leva per il diverso indirizzo dell'organizzazione e del funzionamento dello Stato. La giustizia distributiva non si realizza solamente per un atto di imperio dall'alto, ma in virtù di un'ordinata presenza delle comunità sociali e amministrative nei loro gradi distinti, che a determinare i criteri di tale giudizio concorrono con la realtà e l'entità dei loro problemi e nella misura della loro importanza.

Autorevoli e frequenti sono risuonati in quest'aula i richiami per la piena realizzazione della Costituzione con particolare riferimento alla Corte costituzionale. Non metto in dubbio l'importanza e l'altissima funzione di questo organo supremo rivolto a garantire la costituzionalità delle nostre leggi.

La Corte costituzionale mi fa pensare al tipico lucernario, o più propriamente alla tipica lanterna, che alla sommità della cupola chiude e conclude tutta la struttura architettonica di un tempio, elemento indubbiamente necessario per la completezza della costruzione, anche se possiamo vedere a pochi passi da noi il caso di un tempio famoso che da duemila anni ne

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

è privo senza aver sofferto per questo notevoli cedimenti, e ciò perché è eretto su salde fondamenta.

Il riferimento non ha minimamente l'intenzione di sminuire il dovere che abbiamo di realizzare al più presto la corte costituzionale e quegli altri organi superiori previsti dalla Costituzione. Questo riferimento vuole soltanto sottolineare il fatto che l'istituzione di questi organi supremi non deve far dimenticare la necessità di realizzare la Costituzione anche alla base, perfezionando e completando quanto in questa materia è già stato intrapreso.

Dobbiamo ascrivere infatti ad onore del Governo Scelba l'aver adempiuto al mandato affidatogli dal Parlamento di realizzare il decentramento amministrativo previsto dalla legge 11 marzo 1953, n. 150.

In base alla delega prevista da tale legge sono stati emanati, come è noto, sedici decreti legislativi, in parte ancora in corso di pubblicazione, che realizzano in misura notevole l'atteso decentramento gerarchico ad organi periferici e in una certa misura, anche se inferiore alle speranze, il decentramento ad enti locali — provincia, comuni, camere di commercio, enti provinciali per il turismo — di talune funzioni statali di interesse locale.

Si sa che le difficoltà sono state enormi per la accanita resistenza della burocrazia ministeriale nel difendere ad ogni costo le proprie competenze. Ma se si riflette che, nonostante tali resistenze, il decentramento si è potuto realizzare in una misura che consentirà di risolvere ogni anno in periferia varie centinaia di migliaia di pratiche che fino ad oggi erano destinate ad essere trattate al centro, ci si rende facilmente conto dell'importanza fondamentale di questa riforma condotta a termine senza rumore alcuno di propaganda, e con la quale si attua appunto uno dei postulati della Carta costituzionale che è stato sempre anche un cardine delle direttive politiche della democrazia cristiana. Gli uomini che hanno portato a conclusione questo lavoro si sono indubbiamente acquisiti un buon titolo alla nostra gratitudine.

Una nota di particolare rilievo in questa opera di decentramento è stata recata proprio nel settore montano in sede di decreto sul decentramento dei servizi del Ministero dell'agricoltura, già firmato dal Capo dello Stato ed in corso di pubblicazione, decreto che demanda, tra l'altro, alla commissione censuaria provinciale il compito di suddividere l'intero territorio montano della provincia in zone distinte, costituenti ciascuna un territorio

geograficamente unitario ed omogeneo sotto l'aspetto idro-geologico, economico e sociale.

Alla individuazione della zona montana è congiunta nello stesso decreto la disposizione che prevede la possibilità della costituzione giuridica, fra i comuni montani della stessa zona, di un consorzio a carattere permanente denominato Consiglio di valle o comunità montana per l'applicazione delle varie leggi che interessano la montagna, e particolarmente per studiare l'attuazione di un piano regolatore di vallata o di zona, coordinando gli interventi o le opere onde assicurare ordinate e più efficienti condizioni di ambiente per la massima valorizzazione economica di ciascuna valle o di ciascuna zona montana.

Devo qui rivolgere un particolare ringraziamento ai ministri Medici e Tupini ed uno particolarissimo al sottosegretario Lucifredi e all'onorevole Tosato che con tanta sensibilità hanno saputo interpretare il bisogno di una ampia solidarietà e di una più efficace collaborazione tra i comuni di montagna, esigenza che io ebbi nel mio citato discorso a rilevare quando sulla base dell'esperienza affermai che se la montagna aveva bisogno di finanziamenti, aveva bisogno prima ancora di una sua organizzazione. Potranno rivivere così quelle gloriose comunità montane che già ebbero a prosperare nei secoli passati nelle nostre valli alpine.

Si pone così, nello stesso tempo, un precedente autorevole di un organismo nuovo e stabile che, più facile a realizzarsi in montagna, dove più evidenti sono i termini geografici, va prospettandosi sempre più spesso anche nelle zone di collina e di pianura, là dove l'opera dei piccoli comuni, slegata nella impostazione dei pubblici problemi e delle opere di pubblica utilità che superano i confini delle singole circoscrizioni amministrative, viene ormai sempre più frequentemente integrata dalla costituzione di consorzi (consorzi fra privati per opere di pubblica utilità, consorzi misti fra comuni e privati, consorzi tra soli comuni o tra comuni e provincia); consorzi che dimostrano come esistano problemi e necessità che vanno risolti, se si vogliono autonomie efficienti, su un piano più vasto dei tradizionali confini del piccolo comune. Su questo punto vorrei richiamare particolarmente l'attenzione del Governo e del Parlamento: perché venga considerato con la dovuta attenzione e con particolare premura il moderno evolversi dell'istituto del consorzio, che, affacciandosi quasi timidamente sulle soglie dell'ordinamento giuridico, per frequenza e per importanza conta oggi sempre di più nella vita

pubblica del nostro Paese, amministra spesso somme non indifferenti ed abbraccia interessi di popolazioni di vaste zone.

In tema di giustizia distributiva, ritengo che una parola vada detta sul modo come si operano oggi le integrazioni ai bilanci dei comuni e soprattutto delle Amministrazioni provinciali. Per gli uni e per le altre è ancora troppo spesso in vigore il principio che favorisce il più forte e non il più bisognoso. Per limitarmi alla dibattuta questione della ripartizione fra le province della quota dei proventi « Ige », constatiamo, ad esempio, la palese ingiustizia — cito un caso — tra i 119 milioni circa assegnati alla provincia di Cuneo, che ha una rete di strade provinciali di 1.286 chilometri ed i 512 milioni circa assegnati alla provincia di Milano che deve provvedere alla manutenzione di appena 505 chilometri di strade provinciali. Ne risulta che mentre alla provincia di Cuneo si dà circa 92 mila lire per chilometro, ben oltre un milione viene invece assegnato per ogni chilometro alla provincia di Milano. Ne consegue ancora che mentre la provincia di Cuneo si trova ingolfata nei mutui fino al collo, tanto da essere irretita assolutamente nello sviluppo e nella realizzazione del suo necessario programma stradale, la provincia di Milano (così mi si dice) gode annualmente di un notevole saldo attivo.

A correggere tale patente ingiustizia, a cui molte altre considerazioni si potrebbero aggiungere, provvede una proposta di legge presentata dall'onorevole Bima, che nella ripartizione dei proventi « Ige », al parametro della popolazione aggiunge quello della superficie e quello della rete stradale. È un provvedimento che si trova tutt'ora all'esame della Commissione finanze e tesoro della Camera e sul quale richiamo la più premurosa sollecitudine del Governo, precisando che, ove il parametro della superficie possa trovare, come ha trovato, particolari obiezioni, possa essere sostituito con quelli indicati dall'onorevole Marotta: della superficie montana o dalla popolazione montana esistente in provincia, per la quale è già elemento indicatore la quota « Ige » che, in base all'articolo 3 della legge 2 luglio 1952, n. 703, viene assegnata ai comuni montani.

Sempre in tema di giustizia distributiva e per garantire una destinazione dei pubblici investimenti in senso produttivistico, occorre definire sollecitamente, in maniera ampia e precisa, i compiti delle camere di commercio, industria e agricoltura, chiamate

in sede provinciale, con spirito e metodo rinnovati, ad una importantissima funzione di democrazia sostanziale, nel delicato rapporto tra economia e politica amministrativa. La camera di commercio non è e non deve diventare la sede di rappresentanza delle singole categorie della produzione, ma bensì la sede in cui tali categorie convergano più che per difendere interessi di parte, per assicurare il giusto indirizzo dell'economia provinciale nel suo complesso, con la migliore utilizzazione delle risorse e delle possibilità locali e con una particolare premura per le zone più povere e più depresse. In questo senso, le camere di commercio possono ben definirsi un fattore di equilibrio e di pacificazione sociale, come ebbe ad osservare due anni or sono l'allora ministro dell'industria e del commercio onorevole Malvestiti.

Io non conosco il progetto di legge predisposto a questo proposito dal competente ministero; conosco invece quello presentato recentemente dall'onorevole Rubinacci, sul quale ritengo di potere, in linea di massima, consentire, affrettandomi però ad osservare che, come egli ha previsto nel consiglio delle camere una sezione marittima, per le province marittime, così si dovrà prevedere una sezione dell'economia montana e forestale, distinta da quella dell'agricoltura e con relativo ufficio studi e assistenza tecnica, per le province montane, non fosse altro che per rappresentare le vaste proprietà comunali di boschi e di pascoli che hanno una importanza non trascurabile nell'economia di tante province italiane.

L'importanza che ha oggi la statistica in ogni campo, ma soprattutto in quello economico, consiglia inoltre di perfezionare il servizio statistico delle camere di commercio rendendolo più completo e tempestivo, in modo da soddisfare al compito di ufficio periferico dell'Istituto centrale di statistica.

Un po' come i consorzi, le camere di commercio sono degli istituti che agiscono oggi profondamente nella vita pubblica ed economica del paese e, ciò nonostante, non hanno ancora ottenuto il giusto e degno riconoscimento della loro importantissima funzione e il loro adeguato ordinamento.

Ho accennato ad alcuni organismi di base che costituiscono punti chiave della vita pubblica e sociale del nostro paese e che, sotto l'azione di una evoluzione costante negli uomini e nelle cose, fatta tanto più rapida in questo nostro tempo di vivace dinamicità, stentano ad adattare la propria struttura a

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

compiti e responsabilità che la realtà, quasi prima della legge, loro impone. Ritengo tuttavia che bastino questi esempi a dimostrare quanto sia necessario, per una politica interna, economica e finanziaria efficace, una sempre più sensibile aderenza alla realtà, realtà che si manifesta necessariamente dal basso, ma che deve essere colta e assecondata dall'alto con pronta comprensione.

La libertà e la giustizia trovano la loro piena attuazione proprio in questa disinvoltata e spontanea corrispondenza tra il cittadino e lo Stato, tra lo Stato e il cittadino, attraverso organi che non siano soltanto strumenti meccanici della vita pubblica, ma articolazioni vitali e sensibili di un tutto organico come deve essere un moderno Stato democratico.

Occorre a questo fine e per intanto pensare a un maggior coordinamento tra i ministeri, specie tra i ministeri tecnici, nell'applicazione di determinate leggi e di determinate provvidenze.

In base alla vigente legislazione a favore dei territori montani e delle zone terrestri, ad esempio, hanno competenza ad intervenire: il Ministero dell'agricoltura, quello dei lavori pubblici, quello del lavoro per quanto attiene ai cantieri, la Cassa per il Mezzogiorno e per le aree depresse del centro-nord, l'Azienda di Stato delle foreste demaniali, ecc. E spesso l'azione di questi organi non raggiunge tutta l'efficacia consentita dai mezzi a loro disposizione appunto per la mancanza di un opportuno coordinamento. Quanto avviene al centro succede anche in periferia, dove organi tecnici dello Stato, enti pubblici e privati, operano troppo spesso a compartimenti stagni.

Onorevoli colleghi, poiché la lingua batte dove il dente duole e il tempo riservatomi sta per esaurirsi, eccomi infine a concludere con un riferimento specifico per la montagna. Ed in proposito mi permetto osservare quattro cose:

1°) Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha detto nella sua esposizione che « occorre ispirarsi agli interessi primordiali del popolo italiano, visti non solo attraverso gli indici rivelatori dei dati statistici, ma con contatto diretto degli uomini e specie di chi soffre e domanda la casa, il pane ed il lavoro ».

Non è a lei, onorevole Segni, che io debbo ricordare quanti di questi interessi e bisogni primordiali restino insoddisfatti nelle zone montane, più che in ogni altra parte del territorio nazionale. E allora la sua dichiarazione, che « nei limiti delle graduali dispo-

nibilità di bilancio si promuoverà l'ulteriore finanziamento della legge sulla montagna », se è per noi indubbiamente sincera testimonianza della buona volontà del Governo, non costituisce però un impegno così esplicito come l'avremmo desiderato.

Conosco quali sono le condizioni di bilancio, ma, considerando la priorità da lei giustamente riconosciuta agli interessi primordiali dei cittadini, sono convinto che l'applicazione di criteri di maggiore austerità in altri campi permetterà al Governo di reperire i fondi necessari per rendere vitale e più largamente operante la legge sulla montagna.

2°) È dimostrato da una esperienza ormai abbastanza lunga che i cantieri di lavoro consentono il pieno impiego della mano d'opera disoccupata e trovano una grata accoglienza soprattutto nelle zone di montagna. Occorre quindi destinare alla montagna se non esclusivamente, in prevalenza i cantieri di lavoro tenendo nel dovuto conto, nelle assegnazioni, gli indici della sottoccupazione.

3°) Allo scopo di dare ai montanari la possibilità di una economia familiare efficiente e quindi una stabilità sulla loro terra, occorre provvedere non solo alla definizione, ma anche assicurare i mezzi e gli strumenti giuridici e finanziari, atti a sollecitare la ricomposizione della minima unità culturale.

Il piano Vanoni che costituisce, come ella ha dichiarato, un documento decisivo della linea di politica economica del Governo, dovrebbe, nel settore dell'agricoltura, dare più ampio rilievo, e questo proprio ai fini della produttività, agli interventi propulsivi per ricostituire appunto in montagna aziende qualificate a carattere agricolo e zootecnico, aziende a carattere artigiano e turistico e piccole industrie che valorizzino le materie prime locali.

4°) Infine vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole Presidente del Consiglio sul fatto che, se è vero che il problema della scuola deve avere nel nostro paese una priorità, nel problema stesso deve avere una sua priorità la scuola di montagna che ha sue caratteristiche e difficoltà particolari. È un problema di insegnanti e di allievi, di sedi scolastiche e di assistenza. A questo riguardo anche qui mi permetto di richiamare l'attenzione sulla proposta di legge presentata dall'onorevole Savio, che porta la firma di oltre settanta parlamentari e che riguarda specificatamente la riforma della scuola elementare di montagna.

Spero, onorevole Presidente, che queste mie proposte saranno prese nella dovuta con-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

siderazione, in quanto rappresentano la speranza e l'attesa di milioni di italiani. Esse, del resto, corrispondono anche ad un voto espresso dal Capo dello Stato nel suo recente messaggio in occasione della festa della montagna, voto con il quale Giovanni Gronchi auspica che « nei piani di edificazione di una società sempre più progredita si diano riconoscimento e valorizzazione alla vita non facile, alle virtù tenaci, alle disponibilità generose delle nostre comunità montane ».

Ed è con questa fiducia per uno Stato democratico più efficiente proprio perché più democratico, per una giustizia distributiva più sensibile e più cristiana appunto perché più umana, è con questa fiducia, dico, onorevole Presidente del Consiglio che io auguro a lei ed al suo Governo un lungo e proficuo lavoro confortato dal consenso del Parlamento e del popolo italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caffero. Ne ha facoltà.

CAFIERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per la seconda volta nel corso di due anni abbiamo avuto una crisi governativa la quale è sorta e si è svolta unicamente nelle segreterie dei partiti, al di fuori del Parlamento. Sembra (perdonatemi se io vi rivelò un'impressione che non è tanto un'impressione di parte quanto mia personale) che ormai la partitocrazia stia sopraffacendo le funzioni del Parlamento. Si riuniscono i segretari dei partiti, si riuniscono i direttivi e, all'infuori del nostro giudizio, stabiliscono quello che si deve fare, determinano le sorti del Governo e, con le sorti del Governo, quelle della nazione.

Orbene, a me sembra che in questa maniera la partitocrazia stia facendo degenerare la democrazia, nel senso che alle Camere viene a sostituirsi una oligarchia che, sia pure composta di persone ragguardevoli, è pur sempre una oligarchia, la quale non può rappresentare il paese nella sua totalità.

Perdonate se un vecchio discepolo di quel cieco veggente che era Giorgio Arcoleo, ha di questi scrupoli costituzionali. Un Presidente del Consiglio sente il bisogno di dimettersi. Ebbene, a meno che non si tratti di motivi strettamente personali, questo Presidente del Consiglio deve sottoporsi al giudizio del Parlamento, perché in questa maniera si hanno vantaggi precisi per il pubblico bene. Infatti qui non affiorano i motivi particolaristici, per non dire i motivi di partito; qui non affiorano i motivi individuali, che sono sempre nel fondo di certe situazioni. In secondo luogo, qui ciascuno di noi assume

la sua responsabilità davanti al paese nel dare ovvero nel negare la fiducia, perché noi, fino a prova contraria, fino a che esiste la Costituzione, siamo ancora i rappresentanti della nazione e non siamo i rappresentanti dei partiti.

Ma vi è anche un terzo elemento che ci sospinge a propugnare questa tesi, che è perfettamente ortodossa: soltanto da una discussione pubblica, aperta, in cui ciascuno possa manifestare la propria opinione, il capo dello Stato può avere dei punti di orientamento per affidare l'incarico al successore. Tutto questo invece non è avvenuto.

Come anche vorrete permettermi qualche osservazione retrospettiva sulla maniera come è stata risolta la crisi. Con tutto il rispetto profondo per il capo dello Stato, l'onorevole Segni si è presentato al proscenio non già come l'uomo incaricato di comporre il gabinetto, ma come una specie di esploratore delle diverse tendenze e dei diversi desiderata. Orbene, egli ha fatto certamente un lavoro utile, su cui ha riferito poi al Capo dello Stato; ma credo di essere sulla linea dell'ortodossia costituzionale se penso che il Capo dello Stato deve nominare il nuovo Presidente del Consiglio e che è il Presidente del Consiglio che, agendo nella libertà della sua coscienza, deve scegliere gli uomini destinati a comporre il Gabinetto.

Ho letto invece nei giornali — giacché non v'era altra fonte — che, quando si è trattato della distribuzione dei portafogli, qualche segretario di partito molto autorevole ha proclamato: ma questo è un compito mio; sono io che, nell'ambito del partito, debbo distribuire i portafogli. Io penso invece — ed anche qui credo di essere su una linea ortodossa — che è il Presidente del Consiglio che deve assolvere questo compito, in quanto egli, insieme coi suoi ministri, è responsabile moralmente e giuridicamente dinanzi al paese.

Onorevoli colleghi, queste mie critiche, queste mie osservazioni sono ispirate unicamente da quell'amore per la democrazia che condivido con voi, di quella democrazia che nel Parlamento ha la sua luce, ha la sua parola, ha il suo pensiero, ha il suo motore di propulsione. Noi dobbiamo difendere il Parlamento, perché senza Parlamento non vi può essere democrazia e senza la democrazia la nazione non può prosperare.

Onorevole Segni, ella ci ha dato un quadripartito, edizione poco riveduta e poco corretta del precedente quadripartito. Quasi tutti i ministri sono rimasti ai loro posti. Forse questo è un bene; anche nelle cose cat-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

tive, dice il poeta, vi è una sottile anima di bene. E, questo caso, la sottile anima di bene può essere questa permanenza dei ministri nei rispettivi dicasteri, permanenza che assicura una certa continuità nell'amministrazione. Ma non bisogna dissimularsi le impressioni del paese, il quale ha detto: tre mesi di chiarificazione, tre mesi di sospensione della vita parlamentare e anche della vita governativa, per poi arrivare ad un risultato che press'a poco non riproduce se non la situazione di prima.

Ora, noi dobbiamo domandarci: quale sicurezza di vita e di avvenire ha questo quadripartito?

La crisi ebbe origine, come voi ricorderete, da una crepa profonda che si verificò nel muro maestro della politica italiana, ossia nella democrazia cristiana, in occasione della elezione del Capo dello Stato. La crisi ha avuto ancora origine in quelle che sono le crepe complementari, possiamo chiamarle, del quadripartito, che se vengono chiuse oggi, si riproducono costantemente domani, come ci insegna l'esperienza di parecchi anni di formula quadripartita.

Noi ci domandiamo: questa crepa profonda che si è verificata nella democrazia cristiana e che è stata la causa prima della crisi, questa crepa — dicevo — è chiusa, ovvero continua a sussistere sotto la superficie levigata delle belle parole e delle care dichiarazioni?

Questo è un punto preminente, che interessa conoscere a noi e al paese.

Indiscutibilmente ella, onorevole Segni, avrà la totalità dei voti dei deputati della democrazia cristiana, ma noi abbiamo il dovere di domandarci: questa totalità sarà data per una adesione effettiva o è unicamente in funzione della disciplina di partito?

Ella ha fatto il quadripartito. Io me lo raffiguro come una bella macchina lucente di metalli, una macchina vistosa. Sono quattro partiti che si mettono insieme (uno è rimasto fuori, ma darà la sua adesione). Però che cosa succede? Quello che è successo sempre. Quando ella andrà a mettere in moto questa macchina, oggi si inceppa un organo, domani se ne inceppa un altro, passeranno i mesi e l'azione governativa sarà, quanto mai rallentata, se non addirittura paralizzata.

Dobbiamo domandarci nel profondo della nostra coscienza: non c'erano altre soluzioni? Io penso di sì.

Onorevole Segni, a mio modo di vedere bastava volgere lo sguardo verso altre forze politiche che sono in questa Camera; bastava

che ella — come hanno fatto eminenti suoi predecessori — sgombrasse l'animo suo da quella specie di nuvolaglia, da quella falsa retorica che — consentite il riferimento al mio partito e ai partiti che siedono su questi settori — si è determinata verso di noi.

Alcuni di voi pensano: ah, lì vi è la reazione, lì vi è l'antidemocrazia, lì vi sono gli agrari, gli industriali in agguato verso questo povero popolo italiano.

Questa canzone ce la siamo portata appresso per alcuni anni. Alcuni uomini hanno saputo superare questo complesso di inferiorità. Questi uomini sono stati l'onorevole Fanfani, l'onorevole Pella e — se mi consentite un ricordo che per me è gradito — anche un uomo della statura dell'onorevole De Gasperi. Questi, ricorderete, era stato avversario accanito del mio partito; egli era sceso a Napoli, aveva tenuto dei comizi durante i quali aveva perduto perfino quella calma abituale che era uno dei requisiti della sua persona. Ebbene, nel giugno del 1953 l'onorevole De Gasperi sentì il bisogno di piegarsi verso di noi, ossia di rivedere questo processo che si faceva nei nostri riguardi, di comprendere le nostre istanze, di comprendere che noi, come tutti gli altri, viviamo nell'ossequio della Costituzione, viviamo qui e fuori di qui nel giuoco democratico.

Sono qui da due anni e non ho sentito mai un solo grido sedizioso levarsi da questi banchi e, se vogliamo parlare anche dei nostri vicini che siedono qui alla nostra sinistra, permettetemi di ricordarvi che quella famosa legge Scelba, che sembrava destinata a salvare la patria fra il 1952 e il 1953, è rimasta chiusa nei cassetti del Ministero dell'interno ad impolverarsi, perché non v'è stata una sola occasione in cui abbia dovuto essere applicata. I « missini » hanno avuto una profonda evoluzione: dall'antiatlantismo del 1949 sono arrivati all'europeismo occidentale del 1954 in piena libertà di coscienza, in piena apertura di anime. Non ho visto e non ho sentito mai in mezzo a loro qualche cosa che possa suscitare preoccupazioni. Eppure, anche oggi, si legge in alcuni giornali la vecchia storia dell'estremismo di destra e dell'estremismo di sinistra: l'estremismo di destra che bisogna combattere né più né meno che come l'estremismo di sinistra. Era la vecchia formula cara al cuore dell'onorevole De Gasperi per valorizzare il centro, perché tutto il risultato di questa paradossale situazione si riduceva a questo: elettori, poiché a destra e a sinistra c'è dell'estremismo, votate unicamente per noi, ossia votate unicamente per la

democrazia cristiana e i partiti consorti. Questa è stata tutta la morale della favola!

Ora, finalmente, per pensare a far assidere un governo su basi solide, bisogna uscire da questa concezione. Noi stessi monarchici vi abbiamo dato prova del nostro ossequio alla Costituzione quando qualche mese fa siamo venuti in quest'Aula a prender parte alla votazione per l'elezione del Presidente della Repubblica. Noi monarchici non siamo mai caduti e non cadremo mai in qualche inosservanza di ordine costituzionale; noi monarchici facciamo uso della nostra libertà, della libertà che ci è concessa dalla Costituzione, per scopi assolutamente nazionali, un uso che è assolutamente nell'interesse del paese.

Che cosa vi trattiene ancora, dunque, dal considerare la possibilità che un governo possa essere appoggiato anche da questi banchi? Dico «anche da questi banchi», perché, a differenza di taluni partitini del centro, non escludo che anche essi possano appoggiare il Governo; ma con noi avete un vantaggio, perché noi siamo gratuiti: noi diamo il nostro appoggio unicamente in base alla nostra coscienza. Non domandiamo portafogli o sottoportafogli, non domandiamo posti e prebende...

Uno voce a sinistra. Avete il comune di Napoli!

CAFIERO. Il comune di Napoli dovrebbe insegnare a voi come si possa amministrare una popolazione di un milione di abitanti e come la si possa rigenerare! Non parlate del comune di Napoli senza conoscere come stanno le cose!

AMENDOLA GIORGIO. È una vergogna come si amministra il comune di Napoli!

CAFIERO. È una vergogna da parte sua parlare in questo modo!

AMENDOLA GIORGIO. Presentate i verbali al procuratore della Repubblica!

PRESIDENTE. Onorevole Amendola, non interrompa!

GRECO. Rivendico per il comune di Napoli la più completa e assoluta capacità amministrativa.

L'onorevole Amendola sa perfettamente che i verbali sono stati mandati al procuratore della Repubblica, su richiesta della sua parte politica.

AMENDOLA GIORGIO. Perché non chiedete un'inchiesta del Ministero dell'interno? (*Proteste a destra — Richiami del Presidente*).

CAFIERO. Che cosa dunque vi vieta, onorevoli colleghi del centro, di rivolgervi a

queste forze che sono sane... (*Interruzione del deputato Giancarlo Pajetta*).

Onorevole Pajetta, mi lasci parlare: se dovessimo avere una contestazione con lei, avremmo molti modi per risponderle.

Ripeto ancora una volta che queste forze non domandano niente per sostenere il Governo, non portafogli o sottoportafogli, non cariche o prebende. Esse chiedono solo che ci si ricordi che il popolo italiano, prima ancora che del pane, ha bisogno di essere governato, perché sa che solo con la sicurezza e la tranquillità interne potrà anche avere la sicurezza del lavoro e del pane.

Che cosa dunque ha impedito alla democrazia cristiana di tentare una soluzione di questo genere? O forse ella, onorevole Segni, preferisce prestare orecchio alle sirene che già cantano da quei mari e non piuttosto mettersi abbondante cera nelle orecchie, come sarebbe utile ed opportuno? Ma così facendo, trascurando cioè questa parte politica che non chiede che di contribuire alla tranquillità del nostro paese affatto disinteressatamente, non si potrà mai raggiungere una stabilità di Governo ed una maggioranza sicura e preconstituita. E stia certo, onorevole Segni, che anche a lei toccherà compiere quegli esercizi di pazienza che già ha compiuto abbondantemente il suo predecessore, il quale ad ogni piè sospinto doveva comporre le crisi interne del suo partito o le bizze dei partiti alleati. E non ci si può illudere di avere acquietate le acque, anche se momentaneamente si è raggiunto un compromesso: alla prima occasione le acque si intorbidano di nuovo. Io ricordo di aver detto, durante il periodo di Governo dell'onorevole Scelba, che questi, svegliandosi la mattina, aveva bisogno di sapere come avessero dormito i *leaders* dei partiti alleati: infatti solo in caso di un loro sonno tranquillo, avrebbe potuto governare quel giorno; in caso contrario, avrebbe dovuto impiegare il suo tempo a sanare le divergenze nuove.

Se poi anche la soluzione da me prospettata non è possibile, io non ne vedo altre, all'infuori di quella di costituire ora un Governo di affari per giungere all'approvazione dei bilanci e della nuova legge elettorale che si vuole propinare al paese, per procedere subito dopo ad una nuova consultazione elettorale. Solo il paese potrà sciogliere questo nodo, solo il paese potrà veramente darci l'indicazione precisa di quello che oggi vuole; solo il paese potrà metterci in condizione di avere un governo solido e stabile.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

Noi non abbiamo fiducia nel quadripartito, non l'abbiamo mai avuta; e non l'abbiamo mai avuta non già per ragioni di parte: non l'abbiamo avuta perché, vogliate o non vogliate, è una formazione artificiosa, formazione nella quale le correnti di pensiero politico più differenti vengono necessariamente ogni giorno a urtarsi fra di loro. Andate a mettere d'accordo, per esempio, il dirigismo dell'onorevole Saragat con la libera iniziativa dell'onorevole Malagodi!

MATTEUCCI. Si sono messi d'accordo!

CAFIERO. Ma è un accordo provvisorio.

Cos'è per noi il quadripartito? Non è altro che il sinonimo di una crisi permanente. Domani, quando si presenterà ancora la spinosa questione dei patti agrari, credete voi che la parola definitiva sia già stata detta dai membri del quadripartito? Quando si riaprirà la discussione, si dirà: va bene tutto quello che è stato stabilito, ma taluni lati non sono stati considerati. Si ricorrerà, cioè, a tutti i cavilli per poter riaprire ancora la discussione. Su questo il paese non è d'accordo con voi. Bisogna dunque cercare una soluzione, sia pure una soluzione drastica, cioè una nuova consultazione elettorale.

Onorevole Segni, io non ho avuto l'onore di ascoltare il suo discorso, ma l'ho letto attentamente nell'originale. In esso vi è tutto. Vi sono molte affermazioni generiche, le quali, per essere troppo generiche, non rappresentano per noi un punto di giudizio. Vi son talune affermazioni specifiche, sulle quali rapidamente mi intratterò.

Che la Costituzione debba essere integrata, è ciò che noi stiamo scrivendo e dicendo per lo meno da quattro anni. Che gli organi costituzionali previsti dalla Costituzione debbano essere attuati, io credo che sia una necessità alla quale non possiamo più sottrarci. Che la Corte costituzionale, che è la chiave di volta del funzionamento e della garanzia della Costituzione, debba entrare in funzione, è una necessità assoluta. E a questo proposito, nelle prossime elezioni (che spero saranno indette prima delle ferie) bisogna vedere se veramente la democrazia cristiana e il quadripartito intendono di formare la Corte costituzionale. Sappiamo perfettamente quali sono le difficoltà, sappiamo perfettamente che qualche partitino che rappresenta una piccola parte della Camera intende assolutamente fare eleggere un proprio candidato. Ora, io penso che almeno in questo primo mese un accordo si debbe raggiungere tenendo conto che da questa parte vi è tutto un settore che deve essere tenuto nella de-

bita considerazione se, purtroppo, i rappresentanti della Corte costituzionale devono essere degli uomini di ispirazione dei partiti; e tenendo conto che, ove nella composizione risultasse uno squilibrio, noi abbiamo la possibilità che esso sia corretto dalla sapienza, dal senso di opportunità e dal senso politico del Capo dello Stato con le nomine di sua competenza.

Usciamo da questa situazione. Io credo che ci si debba sentire mortificati quando all'estero, alla domanda se abbiamo costituito la Corte costituzionale, noi siamo costretti a rispondere che il primo esperimento non è riuscito, che un secondo esperimento è fallito e che si spera ormai nella misericordia di Dio.

Quando si dice che deve essere ripristinato l'imperio della legge, per noi si dice una cosa ovvia. Se avviene il ripristino della legge di fronte a tutti noi, non possiamo che congratularci con lei, onorevole Presidente del Consiglio. Quando si dice che bisogna abolire la discriminazione fra cittadini e cittadini italiani, noi siamo perfettamente d'accordo. Questa discriminazione vi è stata e vi è ancora, specialmente nel collocamento nei posti di lavoro e non fa certamente onore ai partiti né all'Italia. Quando si dice che si deve rivedere la legge di pubblica sicurezza, devo dire che nessuno più di me è assertore convinto della necessità di rivedere questa legge che abbiamo ereditato dal periodo fascista, che stava bene per quel periodo, perché allora avevamo una dittatura. Questa legge, dicevo, va riveduta in profondità, va aggiornata secondo le libertà che sono state elargite dalla nostra Costituzione. Quando si dice che bisogna creare il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, si dice una verità di froebeliana evidenza.

Vi sono taluni aspetti che vanno considerati da vicino, e sono precisamente quelli economici che sono stati trattati dal Presidente del Consiglio.

Cominciamo con l'I. R. I. I propositi annunciati sono buoni. Quando il Presidente del Consiglio, a proposito dell'I. R. I., dice che è necessario costituire di questo organismo uno strumento che serva alla produttività e uno strumento che serva ancora alla maggiore occupazione; quando il Presidente del Consiglio dice che bisogna avere riguardo a certe determinate esigenze del mondo libero del lavoro, nel senso che le aziende I. R. I. non devono schiacciare le aziende private; quando dice tutto questo, noi siamo perfettamente d'accordo con lui.

Ma sull'attuazione di questo programma, sulla messa in atto di questi propositi vi è disaccordo. Quando si comincia a dire che si vuol costituire un Ministero del demanio e delle partecipazioni statali, non siamo d'accordo, perché quando questa materia sarà andata a finire nelle mani di un complesso burocratico qual è un ministero, voi non avrete la risoluzione dei problemi, ma ne avrete la complicazione.

Normalmente si dice che la funzione fa l'organo, ma è anche vero che l'organo, molte volte, crea la funzione. E quando si tratta di un organo burocratico, 99 volte su 100 crea delle funzioni le quali sono controproducenti, per quella tale tendenza alla elefantiasi che vi è in tutti gli organismi burocratici.

Signor Presidente del Consiglio, ricordo che quando, nel giugno 1954 si discusse in questa Camera sull'I. R. I., i più accesi sostenitori dello sganciamento delle aziende I. R. I. dalla Confindustria (l'onorevole Pastore e alcuni deputati socialisti) non arrivarono a chiedere un Ministero delle partecipazioni statali: chiesero soltanto la costituzione di un comitato di esperti disinteressati, il quale potesse funzionare a lato della Presidenza, del Consiglio. Se noi riuscissimo a mettere in piedi questo comitato e riuscissimo ad avvalerci anche dei pareri del Consiglio superiore dell'economia e del lavoro — che mai come in questo caso avrebbe una funzione di primissimo ordine — noi non avremmo bisogno di costituire un simile ministero.

Questa preoccupazione non viene da me, ma da alcuni strati dell'opinione pubblica: si pensa che si voglia costituire questo ministero, perché, per integrare completamente il quadripartito, vi è bisogno di mettere a disposizione di qualcuno un altro portafoglio. È vero !

Prima di commettere questo errore, signor Presidente del Consiglio, io la scongiuro di riflettere a lungo ! Di organi burocratici ne abbiamo in quantità: abbiamo il Consiglio superiore dell'economia e del lavoro, abbiamo tutti gli altri consigli di ordine economico, i quali possono interloquire in questa materia. Se si vuol risolvere veramente questo problema, occorre che esso sia posto nelle mani di poche persone intelligenti, capaci e soprattutto disinteressate.

Non vi è bisogno di essere molto addentro nelle cose economiche per vedere come questo problema vada risolto in una maniera molto semplice. Per le circostanze della mia vita, ho una certa esperienza di ordine industriale.

Ebbene, nell'I. R. I. vi sono aziende che sono state passive per il passato, che lo sono nel presente, che saranno eternamente passive...

MATTEUCCI. E sono svaligate dai privati !

CAFIERO. Ella ha il dovere di dire quali sono i privati che svaligiano queste aziende.

MATTEUCCI. La S. M. E., la Valdarno e la Romana di elettricità.

CAFIERO. Sono casi particolari. Li denunci e li documenti, e sarà tanto di guadagnato se si metterà ordine in questa situazione.

Ora le aziende che sono costituzionalmente malate vanno tagliate senza pietà, vanno smantellate, così come farebbe qualsiasi industriale, come farebbe anche qualsiasi cooperativa di lavoratori. Ricordiamo che l'I. R. I. fu il grande convalescenziario a cui ricorsero certi industriali privati quando stavano sul punto del fallimento, per ragioni che tutti quanti sappiamo. Si fece così perché bisognava salvare quelle industrie, perché bisognava avere un'industria a disposizione, perché si era in un periodo differente da quello attuale.

Queste aziende sono entrate a far parte dell'I. R. I. e vanno eliminate, come lo sarebbero da qualsiasi privato che fosse un buon amministratore.

Vi sono poi altre aziende che possono essere risanate. Queste bisogna risanarle. Non ci spaventiamo dell'esistenza di aziende parastatali. Bisogna risanarle, e quando sono risanate bisogna metterle — ecco il punto, signor Presidente del Consiglio, in cui può essere concretato il proposito espresso di tener conto di talune esigenze del libero lavoro — sopra un piano di parità con le aziende private. Intendiamoci bene, non bisogna dar loro dei privilegi, dei miliardi a fondo perduto, queste aziende devono essere in grado di competere nella libera concorrenza con le aziende private, come queste devono essere in grado di poter lottare con le aziende parastatali. Solo da questa libera competizione potrà venire il bene sia delle aziende private che delle aziende parastatali.

Oggi, noi ci troviamo di fronte al fatto che le aziende parastatali sono mantenute, sono alimentate con i miliardi sottratti al contribuente italiano e unicamente perché possano esercitare un'azione di schiacciamento sulle aziende private. Ora, nessuna teoria, neppure la teoria più accanitamente dirigista, può consentire che si continui in questo sistema che alla fine dei conti si riduce ad una dispersione di ricchezza: e il popolo italiano non è abbastanza ricco da

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

permettersi questi lussi. State tranquilli che, dopo che le aziende parastatali non saranno più alimentate parassitariamente dallo Stato, la questione dello sganciamento della Confindustria, che sembrava così vitale diverrà una questione assolutamente secondaria, in quanto ciascuna azienda o con la Confindustria o senza la Confindustria conserverà i suoi caratteri e la sua individualità.

Signor Presidente, mi pare, se non ho compreso male, che ella ha riservato un posto non proprio di primo piano alla libera iniziativa. Se io ricordo bene, ella, signor Presidente, ha detto che ormai l'attività economica deve essere dominata dalle risultanze di tre documenti. Il primo documento è l'inchiesta sulla disoccupazione, il secondo è l'inchiesta sulla povertà in Italia, il terzo è il piano Vanoni. Ella ha detto che nel campo creato da questi tre documenti la libera iniziativa potrà avere il suo sviluppo.

Ora, mi permetta di dichiarare che io non sono d'accordo con lei arrivando nella nostra concezione a risultati più concreti, a risultati più validi. Noi pensiamo che la libera iniziativa sia ancora la maggior ricchezza che esiste in Italia, ossia questi cervelli che a centinaia di migliaia la mattina si mettono in fermento per vedere come devono ridurre i costi di produzione, come devono battere sul mercato i concorrenti, come possono perfezionare il procedimento produttivo, come possono esportare. Ebbene, credetemi, questa, in un paese povero come il nostro, è ancora una insostituibile risorsa. Noi affermiamo che si debba lasciare libera l'iniziativa privata, che non le si debbano creare difficoltà oltre quelle costituite, purtroppo, dal nostro sistema burocratico. Perché l'iniziativa privata deve lavorare, deve produrre, ma deve produrre e lavorare nell'interesse della collettività. Siccome ella ha mostrato una certa preoccupazione per quelli che sono i facili, gli eccessivi guadagni di alcune persone, ebbene, mi sia consentito dire che prima bisogna lasciar produrre e poi deve intervenire lo Stato per avviare nei canali della utilizzazione questa ricchezza che è stata prodotta.

Noi abbiamo una « piallatrice » di primissimo ordine, la quale è adatta a ridurre enormemente gli utili. Questa piallatrice, che deve essere ben maneggiata, è la legge Vanoni. Infatti, secondo essa, su 100 milioni di utili, il 50 per cento va a finire nelle casse dello Stato; se poi si tratta di 500 milioni di utili in forza delle progressioni, si arriva alla falcidia del 75 e anche dell'80 per cento.

Voi mi domanderete: quale è il problema? Ve lo abbiamo accennato quando si discuteva la riforma Tremelloni. Il problema è questo: avere al Ministero delle finanze organi di ordine superiore, i quali sappiano reperire questa ricchezza che è in gran parte costituita dal capitale azionario.

Ho ricordato che noi abbiamo ereditato dal regime fascista le azioni nominative per la società cosiddetta di capitale. Soltanto in Sicilia oggi ci sono le azioni al portatore. Le azioni nominative preludevano ad un accertamento fiscale, per compiere il quale era stato istituito qui a Roma una specie di schedario generale di tutte le azioni, nel quale dovevano essere registrate con i nomi dei titolari.

Quando domandai all'onorevole Tremelloni notizie su questo schedario che, non essendo stata abrogata la relativa legge, dovrebbe esistere e dovrebbe servire a identificare e reperire queste azioni, cioè questo denaro, nessuna risposta mi fu data.

Supponete, ora che uno schedario simile, aggiornato secondo le esigenze moderne, possa funzionare sia pure attraverso un decentramento, in tutte le città; supponiamo che così si possa raggiungere la grande ricchezza azionaria. Allora la legge Vanoni darebbe risultati superiori e non ci sarebbe bisogno di invocare disposizioni particolari per poter colpire gli utili — come ha detto il Presidente del Consiglio — eccessivi e facili. Ma vi è qualche cosa ancora, che noi abbiamo prospettato nella stampa e nei discorsi; qualcosa che interessa, evidentemente, il popolo italiano.

La parte di ricchezza che rimane a colui che l'ha prodotta dove va a finire? In molti casi, e dobbiamo qui rendere giustizia alla classe industriale, questa ricchezza viene reimpiegata per un aumento della produzione. Ma in altri casi essa viene dispersa in spese voluttuarie, delle quali noi vorremmo il contenimento in Italia; e se volete proprio avere una dichiarazione franca, anche se questo può scuotere talune persone, una parte di questa ricchezza va a finire all'estero.

Orbene, tutto questo deve cessare, perché solo allora noi potremo riordinare la nostra economia e la nostra finanza. Ci vuole della oculatezza. Noi siamo pronti a sottoscrivere un disegno di legge che arrivi perfino alla confisca di quegli utili che non vengono reimpiegati per aumentare la ricchezza del popolo italiano.

Voi avete parlato di una legge anti-trust, avete parlato di una proposta presentata dall'onorevole Bozzi. Siamo pienamente d'ac-

cordo: se in Italia esistono dei cartelli, siamo pronti a votare questo provvedimento; ma credo che la posizione sia un po' differente da quella presupposta dalla proposta di legge. In Italia veri e propri cartelli non esistono, come sono esistiti in America e in altri paesi. In Italia esistono soltanto alcune posizioni privilegiate che si sono determinate naturalmente per mancanza di una valida ed energica concorrenza. Il nostro principio fondamentale non è soltanto l'iniziativa privata, ma è anche una vigorosa concorrenza tra i diversi produttori. Si deve arrivare ad un mercato assolutamente libero perché soltanto su questo tipo di mercato si può collaudare la bontà o meno della produzione. Dobbiamo consolidare questi principi in Italia: e se per far ciò è necessaria una legge anti-trust, saremo i primi a votarla.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha dichiarato che sarà emanato un documento legislativo che sanzioni le condizioni generali del lavoro. Quindi — e perché no? — una nuova « carta del lavoro ». Quando i nomi rispondono alle idee, usiamoli anche se essi sono stati adoperati in passato. D'accordo. Ma in questo documento bisognerà anche regolare lo sciopero e dare altresì la possibilità del riconoscimento giuridico ai sindacati: quest'ultima necessità è avvertita da molte categorie industriali.

Oggi esiste una sperequazione: alcune ditte sono ossequianti ai patti sindacali; altre ditte, soprattutto di piccole e medie dimensioni, non osservano affatto i patti sindacali perché il contratto che è stato stipulato non ha forza cogente.

Se deve essere emanato questo documento, consentite che a nome del mio partito esprima un voto, che è un voto ardente della mia vita, la quale ha avuto le sue radici nella povertà e nella sofferenza. Penso che l'Italia ormai sia matura per accogliere, fra gli altri principi del lavoro, anche quello della partecipazione agli utili delle aziende da parte dei dipendenti. Quando cinque anni fa espressi questa istanza sulla base di alcune esperienze personali concernenti aziende a me vicine, sembrò che fosse una fola e pochi credettero a questa possibilità. Oggi, a distanza di quattro anni, in vari paesi dell'occidente, questo principio è divenuto una realtà vivente. Abbiamo la partecipazione agli utili in molte aziende americane, a cominciare dalla *Dupont*; in parecchie aziende tedesche della Germania occidentale, a cominciare dalle più grosse, dalla *Zeiss*, dalla *Duisberg*, dalla *Siemens*, dove la partici-

zione è del 10 per cento, nel senso che a fine d'anno viene distribuito fra i dipendenti il 10 per cento degli utili netti; l'abbiamo in Inghilterra, dove proprio in questi giorni, come voi sapete, il conservatore Eden ha incluso tale partecipazione agli utili nel proprio programma di Governo. A parte l'esempio della *Kalamazoo* e delle *Chemical Industries*, v'è quello recentissimo della *Rolls-Royce* che ha distribuito azioni per 650 mila sterline, qualche cosa che supera il miliardo di lire italiane, ai propri dipendenti con almeno tre anni di anzianità.

E in Italia? In Italia qualche cosa si è avviato. Vi è una grande azienda, di cui non faccio il nome, che l'anno passato ha distribuito azioni per circa 30 mila lire di valore a ciascun dipendente con questo positivo risultato, che quell'operaio che ha ricevuto questo pezzo di carta di cui ha compreso l'importanza, tutte le volte che arriva a mettere insieme 5 o 10 mila lire di economie va a comperare altre azioni della stessa azienda nella quale lavora. In qualche altra azienda italiana non v'è stata questa distribuzione di azioni, ma c'è stata la ripartizione di una parte degli utili. Non siamo ancora sulla via della diffusa partecipazione da parte dei dipendenti, ma io sono sicuro che se noi concordemente lotteremo per questa riforma, noi la otterremo. Io capisco che ci sono delle resistenze sensibili in alcuni ambienti. Ma quando la grande maggioranza del popolo italiano e quando il Parlamento si saranno pronunciati per la bontà di questa grande riforma, noi finalmente arriveremo a pacificare il lavoro. Io ho una grande fede che, o più presto o più tardi, noi arriveremo a questa profonda evoluzione dei rapporti fra capitale e lavoro, dei rapporti umani prima che dei rapporti economici. Per oggi ci basta prendere atto che in Italia finalmente è caduta quella specie di paratia stagna che divideva il cosiddetto capitale dal lavoro. Si è cominciato ad ammettere qualcosa, e poco a poco si andrà avanti, e le categorie industriali comprenderanno che non soltanto un atto di ordine politico, non è soltanto un riconoscimento umano che eleva la posizione del lavoratore, che lo trasforma da soggetto passivo in soggetto attivo; è addirittura, potrei dire, un interesse dell'industria. Perché voi comprendete — io me ne son potuto rendere conto sperimentalmente — che, laddove il dipendente è cominteressato agli utili, egli diventa più attivo, moltiplica le sue energie, per cui la produttività dell'azienda aumenta indiscutibilmente.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

Onorevoli colleghi, l'Italia ha visto partire dalle sue sponde tre grandi civiltà, le quali hanno conquistato il mondo. Mi auguro che questa quarta civiltà, la civiltà del lavoro pacificato, possa partire dall'Italia e conquistare ancora una volta il mondo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gui. Ne ha facoltà.

GUI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, spero di non peccare di presunzione se reputo mio dovere intervenire in questa discussione per esporre alcune considerazioni personali su questo Governo e sulla coalizione che lo esprime. Dirò subito che, naturalmente, voterò la mia fiducia al Presidente del Consiglio, al suo programma, al Governo, associandomi, nella valutazione dei precedenti, e in particolare nella calorosa valutazione positiva del governo Scelba, alle osservazioni che ieri sera ha svolto così mirabilmente in questa aula il collega Zaccagnini.

Esporrò prima qualche osservazione su alcuni punti del programma, seguendo l'ordine dell'esposizione del Presidente del Consiglio; e innanzi tutto sulla scuola.

Ho notato con grande piacere che il Presidente del Consiglio ha dato alla scuola un posto preminente nelle sue dichiarazioni. Io mi auguro che la scuola conservi questo posto preminente, che ha conquistato nella considerazione del Governo, almeno fino a che i suoi problemi non abbiano avuto una soddisfacente soluzione. Sono, sì, problemi di stipendio, problemi economici, di sistemazione dei fuori ruolo; ma ve ne sono anche altri: problemi di serietà, di regolarità, di ordinato funzionamento della scuola italiana. Sono tante piccole cose, questioni particolari se vogliamo, che però hanno creato in essa un disagio che non può essere sottovalutato.

Vi sono poi i grossi problemi che bisogna in qualche modo riprendere a considerare: cioè quelli relativi all'ordinamento generale della scuola italiana. Il Presidente del Consiglio non è andato oltre la sua ferma e calorosa presa di posizione per lo studio di questi problemi: io mi associo alle sue parole; attendiamo però da lui che si passi oltre, perché il mondo scolastico possa effettivamente cominciare ad uscire dallo stato di disagio cui ho accennato.

Al Ministero della pubblica istruzione è andato l'onorevole Rossi. Lo conosciamo come uomo sereno, e ci auguriamo che abbia ad essere — o, meglio, che continui ad essere — uomo imparziale.

Al Presidente del Consiglio, all'onorevole Rossi ed anche ad altri desidero dire però che, a mio avviso, dovrebbe essere venuto il momento di finirla con quel famoso *slogan* secondo cui il Ministero della pubblica istruzione non deve essere assegnato ad un democratico cristiano, ma ad un laico. I democratici cristiani sono abilitati a guidare lo Stato in tutte le sue strutture, tanto quanto i non democratici cristiani, purché naturalmente il popolo lo voglia. Che cosa si vuol dire affermando che questo Ministero deve essere assegnato ad un laico? Che significa la parola « laico? » Qui siamo tutti laici, e per ciascuno di noi non v'è altro limite ed altra ispirazione in questa attività che la Costituzione, le leggi dello Stato italiano, che dobbiamo in questo settore, come in ogni altro, tutti egualmente osservare. Vorrei quindi augurarmi che questi *idola theatri*, queste pregiudiziali ispirate ad una falsa scienza, avessero finalmente a sparire e che nella valutazione dei problemi di questo settore come di qualunque altro organo dello Stato cessino simili discriminazioni veramente offensive.

Una parola ora sulla politica fiscale: non me ne intendo molto; parlo qui da semplice cittadino. Debbo dire però che, quale semplice cittadino, ne capisco sempre meno. Sono lieto che il Governo abbia preso l'impegno di portare avanti l'approvazione, naturalmente con il consenso del Parlamento, della legge di perequazione tributaria; ma, come cittadino, mi domando: sono cinque anni che è entrata in vigore una certa riforma fiscale. Globalmente, ci dicono i comunicati, il complesso delle denunce dei redditi aumenta; ma le singole grosse denunce aumentano forse di entità? Io le vedo invece diminuire; il numero dei milioni denunciati dai grossi contribuenti diminuisce.

Ritengo che le rettifiche gli uffici le facciano; ma i cittadini che leggono gli elenchi pubblicati non ne notano l'efficacia. Poco tempo fa abbiamo letto le denunce presentate agli uffici di Roma: abbiamo visto tutti — tanto per fare un esempio — che taluni celeberrimi clinici italiani hanno denunciato redditi veramente irrisori. L'onorevole Presidente del Consiglio presentò e fece approvare qualche anno fa, quale ministro dell'agricoltura, una legge sugli espropri e la applicò con una efficacia tale che agli espropri non sfuggì assolutamente nessuno di coloro che dovevano assoggettarvisi. Io mi auguro pertanto che, ora che l'onorevole Segni ha questa maggiore responsabilità, possa fare in modo che anche il meccanismo tributario dello Stato funzioni

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

così che tutti coloro che debbono dare — e specialmente i più ricchi — diano e che una giustizia fiscale sempre più soddisfacente si realizzi in Italia.

Ho rilevato pure che l'onorevole Presidente del Consiglio ha posto il piano Vanoni non come un punto del programma, ma come il criterio ispiratore della sua politica economica e finanziaria. Di ciò mi compiaccio; questa era anche l'intenzione ed il significato del deliberato del nostro congresso di Napoli, allorché approvò nella sua mozione, al punto sesto, lo studio di un piano generale orientatore dell'economia italiana avente come fine la lotta contro la disoccupazione e la creazione della massima occupazione; criterio, questo, che fosse poi anche ispiratore della scelta delle pubbliche spese.

Mi compiaccio pertanto che l'onorevole Presidente del Consiglio abbia adottato questo punto di vista. Esprimo però anche qui un desiderio: lo schema Vanoni, decennale prima ed ora in istralcio quadriennale, non sia più soltanto una previsione; divenga presto un'indicazione delle misure e dei provvedimenti concreti che il Governo intende assumere o proporre al Parlamento, perché si traduca nella sua realtà.

I. R. I.: condivido la preoccupazione che ha mosso l'onorevole Presidente del Consiglio, inducendolo a propugnare l'istituzione del Ministero delle partecipazioni e del demanio. L'onorevole Presidente del Consiglio ci ha anche dato rapidamente una sua esposizione delle funzioni delle aziende I. R. I., che devono rimanere ordinate a carattere privatistico (sono pure d'accordo), ma che devono tuttavia assolvere anche compiti di pubblica utilità.

Credo che si potrebbe aggiungere qualche altra funzione. Per esempio, in uno spazio economico limitato come quello italiano, nel quale si sono create in determinati settori tali formidabili potenze economiche che la libera concorrenza difficilmente si potrebbe ricostruire nel campo privato attraverso la forza di altrettante potenze economiche che ora non si possono costituire, l'intervento delle aziende I. R. I. può essere uno strumento ottimo per ristabilire la libera concorrenza e venire così incontro al consumatore; oppure la funzione di realizzare nuovi e più umani rapporti aziendali.

Certo, qualcuno può pensare che l'istituzione del Ministero delle partecipazioni rinvii l'accoglimento delle richieste che sono state espresse anche dal Parlamento.

Tuttavia, devo constatare con piacere che il Presidente nel primo Consiglio dei ministri pose subito l'argomento all'ordine del giorno e sta ora attivamente lavorando perché venga prontamente elaborato il disegno di legge.

Mi auguro che la presentazione abbia ad essere sollecita. Dalla visione chiara e sistematica della funzione di queste aziende, a me (che a suo tempo firmai la mozione Pastore) pare discenda logicamente anche una diversa organizzazione delle stesse, nel campo dei rapporti sindacali, con il famoso sganciamento di cui parla la medesima mozione.

Patti agrari: mi spiace che il Presidente del Consiglio non sia personalmente presente, perché questo è un punto sul quale egli è particolarmente attaccato, ed io tengo qui ad esprimergli la mia solidarietà. Potrei fare la storia: quella dell'altro ieri, quando il ministro Segni presentò il disegno di legge sui patti agrari e fu oggetto di attacchi dai medesimi che lo rimproverano oggi; quella di ieri, prima che egli fosse Presidente del Consiglio, allorché fu portato, sempre dalla stessa parte, sugli scudi e sugli altari; e quella infine di oggi, che lo vede Presidente del Consiglio, ancora oggetto di attacchi da parte dei lodatori di ieri.

Devo dire che sono solidale con lui, perché a me pare che un uomo di governo e di partito debba sempre fare una distinzione fra le posizioni programmatiche sue e di partito (che rimangono le posizioni ispiratrici della sua attività, come tesi finalistiche a cui si punta) e le posizioni concretamente politiche, che non sono condizionate soltanto dalla logica della teoria, ma pur anche dalla logica della realtà politica.

Ora, nella logica della realtà politica, presente nell'incontro fra le forze politiche che hanno espresso questo Governo, il Presidente del Consiglio ha creduto di aderire ad una certa intesa. Ritengo che abbia fatto bene.

Anch'io posso fare quello che egli stesso penso abbia fatto nella sua coscienza: e cioè una valutazione, una scelta fra il non fare nulla, il rimanere cioè nel regime di proroga precaria indefinita, e l'elaborare una intesa la quale garantisca una sufficiente durata e stabilità senza esaurire la posizione programmatica e finalistica, e d'altra parte consenta ai contadini di avere, per esempio, finalmente la prelazione (e sono molti i contadini che attendono l'entrata in vigore di questa norma per potere finalmente acquisire il diritto, in caso

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

di vendita della terra da parte del proprietario, di comperarsi il terreno); provveda a far sì che il regime dell'equo canone non sia più malfermo ed incerto come oggi (attualmente le varie interpretazioni della magistratura hanno reso il sistema estremamente difettoso) dia la possibilità (che proprio nella mia provincia parecchi mezzadri aspettano di anno in anno) ai mezzadri di ritornare affittuari a certe condizioni.

Potrei enumerare altre disposizioni contemplate nell'intesa, che controbilanciano quello che può essere stato un sacrificio nei confronti della perennità della giusta causa.

Presenti perciò l'onorevole Presidente del Consiglio il nuovo disegno di legge e lo presenti presto! Cercheremo così di arrivare finalmente in porto con questi patti agrari. Avremo una disciplina utile anche se non perfetta e usciranno da questo regime precario. Interviene poi la speranza di ciascun uomo di partito, il quale sa che le posizioni politiche concrete mutano e che quella parte di programma che non si è potuta realizzare oggi potrà esserlo in una situazione politica successiva.

Penso che l'onorevole Presidente del Consiglio abbia fatto questo ragionamento. Così comunque mi regolo io. Perciò sento di doverlo difendere dalle critiche e dalle accuse di incoerenza, più o meno manifeste, che gli vengono rivolte.

Patti di lavoro: una qualche delusione ho provato, invece, ascoltando la parte delle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio relativa a questo problema, che, a mio giudizio, è altrettanto urgente.

Il Presidente del Consiglio ha detto cose molto sagge sulla necessità di intervenire a disporre l'obbligatorietà dei contratti di lavoro. Su questo credo che dovremmo essere d'accordo tutti. Sappiamo quanto pesi il fatto fondamentale della disoccupazione, che porta i lavoratori a farsi la concorrenza al ribasso, gli uni contro gli altri. Naturalmente, in questo mercato del lavoro, gravemente spezzato a danno dei lavoratori, approfitta la controparte che ha la possibilità di dare lavoro.

È lo stesso ragionamento che abbiamo fatto per la materia dei patti agrari, qui aggravato dalle condizioni ancor più misere in cui si trovano in molti casi i semplici lavoratori. Quindi, l'intervento per garantire un minimo obbligatorio contrattuale s'impone con estrema urgenza. Debbo dire anzi che nella elaborazione precedente, nei lavori della nostra Commissione lavoro, nelle dichiara-

zioni del ministro Vigorelli, nelle discussioni programmatiche fra i partiti, mi pareva che, sia pure con contrasti e diversità di opinioni, ma con uno sforzo di buona volontà da tutte le parti, stessimo per delineare un modo di intervenire prontamente. Si cercava di garantire almeno i contratti stipulati, per stabilire un *ubi consistam* su cui edificare la vita dei lavoratori. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha invece annunciato un disegno di legge molto più complesso. Mi augurerei che non fosse un rinvio. La soluzione di questo problema è altrettanto urgente quanto quella degli altri che ho prima ricordato. Non possiamo né rinviare, né attendere.

Queste le considerazioni particolari sul programma, onorevole Presidente del Consiglio. Sono di un parlamentare che ha la massima buona disposizione nei confronti suoi e del suo Governo e la volontà che esso riesca a superare le difficoltà nel modo migliore.

Ora, alcune osservazioni sulla coalizione.

Il Governo poggia su di una maggioranza precostituita, e in concreto sulla coalizione di quattro partiti democratici. Mi permetterò di dire come io vedo questo fatto e perché credo che molte volte nelle discussioni superficiali, che per altro tutti facciamo, forse sbagliamo nel classificarlo.

A parte la questione della maggioranza costituita, (sempre preferibile, se possibile a raggiungersi, com'è ovvio); il centro della questione non è il quadripartito in sé, quel quadripartito che qualche volta è considerato a torto dai nostri avversari come una specie di nostro dogma, ma la misura di democraticità del Governo.

Secondo la mia modesta opinione, convalidata del resto dalla storia del nostro paese, in Italia la democrazia è sempre stata piuttosto incerta ed instabile, ed a dimostrazione di ciò non ho bisogno di fare ricorso ai decenni scorsi.

Che cosa sia per me la democrazia è presto detto: in senso formale essa significa instaurazione della libertà in tutti i sensi, ivi compresa e preminente la libertà spirituale; mentre in senso sostanziale significa regime di giustizia, in cui al cittadino sia dato quel minimo di lavoro, di sicurezza sociale, di partecipazione alla proprietà che costituisce la piattaforma sulla quale egli possa edificare la sua libertà e rendersi padrone della medesima.

In questo senso la democrazia nel nostro paese è sempre stata incerta e labile, ripeto. In questo dopoguerra abbiamo invero compiuto dei grandi progressi; sotto l'aspetto for-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

male, anzi, siamo già in una fase abbastanza avanzata di realizzazione, anche se alcuni istituti devono ancora essere completati (cosa che il Presidente del Consiglio ha detto di voler curare al più presto), e parecchio resta da fare per rendere la democrazia costume stabile di vita del popolo. Sotto l'aspetto della democrazia sostanziale come instaurazione di una vera giustizia sociale, basti pensare al problema della disoccupazione per capire quanto siamo ancora lontani da quel minimo di base economica per tutti che possa rendere ciascun cittadino padrone della sua libertà.

Questo, comunque, dello sforzo per consolidare e stabilire nel paese la democrazia in senso formale e sostanziale dovrebbe essere, secondo me, il punto su cui fondare il giudizio intorno ai governi e ai partiti.

Ciascun partito ha una propria ideologia filosofica; in questa stessa Camera molte ne sono rappresentate, dal cattolicesimo, al marxismo, al liberalismo, oltre a quella dello Stato etico ed assoluto (ivi compreso il mai rinnegato razzismo) del neofascismo. Ma non è tanto di correnti filosofiche che si deve parlare: quella che io propongo è una valutazione politica dei singoli partiti. Si tratta cioè vedere quali partiti possono essere raccolti in quella posizione politica essenziale che è rappresentata dalla volontà di stabilire nel nostro paese la democrazia in quei due sensi cui prima accennavo. Vi sono, dunque, nel nostro paese dei partiti che questo scopo considerano essenziale e che per il raggiungimento di esso sono disposti anche a fare qualche immane sacrificio?

Quando avessimo stabilito solidamente la democrazia nel nostro paese, penso che potremmo dividerci nelle questioni particolari e alternarci al Governo, seguendo ciascun partito le proprie visioni dei singoli problemi o le proprie visioni finalistiche.

Ma oggi questo lusso non è possibile nel nostro paese. Qui si tratta ancora di fare l'essenziale, di stabilire la piattaforma democratica per la vita del nostro popolo.

E allora ecco perché si arriva al quadripartito. Ci si arriva perché solo questi quattro partiti convergono nella convinzione che il problema essenziale sia la posizione democratica del Governo e la instaurazione della democrazia formale e sostanziale nel nostro paese, e per questo scopo sono disposti anche a limitare le proprie tesi finalistiche o le proprie visioni particolari. Ecco perché i quattro partiti costituiscono la coalizione.

Questo è il modo di porre il problema. Il dogma non è il quadripartito; caso mai, il

dogma, politico, è l'instaurazione della democrazia nel nostro paese.

Ieri l'onorevole Francesco De Martino, che ho ascoltato con molta attenzione e che ringrazio per il modo riguardoso che ha usato nei nostri confronti, sembrò fare un discorso simile, che però non coincide col nostro. Dobbiamo togliere proprio questo equivoco per poter poi misurare con chiarezza le posizioni reciproche e vedere se attorno a questi quattro partiti, il cui compito essenziale è l'instaurazione della democrazia nel senso formale e sostanziale, possano convergere anche altri partiti. L'onorevole De Martino disse: l'incontro dei democristiani con i socialisti non può avvenire nel campo delle ideologie (cattolicesimo e marxismo); non sarebbe neanche dignitoso che ciascuno di noi rinunziasse alle sue ideologie. Ma può avvenire sui problemi concreti, dove dovrebbe essere possibile l'incontro, come avete fatto già con altri. Noi socialisti aspiriamo a questo incontro sui problemi concreti. Credo di aver riferito fedelmente.

Un simile discorso non lo fa soltanto l'onorevole De Martino; lo fanno sempre gli esponenti del partito socialista. Al congresso di Torino (di cui ho avuto in omaggio gli atti, e di ciò ringrazio) questo discorso è stato la linea ufficiale. Anche la risoluzione del comitato centrale dell'altro giorno fa questo discorso. Essa conclude tuttavia in un modo che non è la migliore introduzione per una intesa. Dice che l'opera dei socialisti sarà quella di fare esplodere il quadripartito e il partito democristiano. Anche il partito democristiano! Questo ordine del giorno è esplosivo. Ne vogliamo considerare per ora solo l'ispirazione. Si tratta sempre della stessa posizione: sulle ideologie filosofiche (materialismo e cristianesimo) non ci possiamo intendere; sui problemi concreti sì.

Questa, a mio giudizio, è una posizione errata, e dirò il perché. Non si può saltare dalla ideologia filosofica ai singoli problemi politici atomisticamente considerati, ai cosiddetti problemi concreti. Nel mezzo vi è ben altro; nel mezzo è appunto quella valutazione generale della democrazia nel senso formale e nel senso sostanziale, sulla quale bisogna convenire e convergere ancora prima che nei problemi concreti. Ed è essenziale che noi sentiamo e sappiamo su questo quello che i socialisti vogliono.

Se libertà e istituti democratici sono un bene inalienabile per una vita politica moderna e non una fase di passaggio, se è così, e se è così per il partito socialista, allora non

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

solo bisogna dirlo, ma bisogna anche condannare ogni azione contro la libertà, ogni dittatura, fosse pure la dittatura del proletariato.

Invece questo non lo sentiamo mai da parte vostra nei confronti di regimi politici dal punto di vista costituzionale diversi dal nostro, come quello dell'Unione Sovietica, o dei paesi sovietizzati, nei quali questa concezione della libertà come bene inalienabile, e non barattabile, non è condivisa.

Mi permetto di dire — è una *boutade* — che non lo sentiamo neppure nei confronti di problemi più modesti: non lo sentiamo neppure nei confronti della Repubblica di San Marino, dove socialisti e comunisti negano — e non capisco come — il voto alle donne. Mi pare che questo sia un fondamentale aspetto della libertà democratica. (*Commenti a sinistra*). Ma in Svizzera è il *referendum* che stabilisce che non vi sia voto alle donne, e la Svizzera non è certo per voi una democrazia progressiva. Nei confronti, come dicevo, di un piccolo paese, nel quale è un regime ispirato al vostro, non solo non sentiamo la condanna della dittatura, ma neppure la riprovazione per questa pur grave violazione della libertà.

Voi non lo dite e questo vorremmo invece che diceste chiaramente, cioè che diceste come la pensate a questo proposito.

Invece nel vostro atteggiamento è qualcosa di analogo (ma quindi anche di diverso) ad un'altra posizione.

Nel nostro paese le classi che hanno i loro rappresentanti nella destra dello schieramento parlamentare si sono trovate sempre, tradizionalmente, nella seguente posizione nella storia del regime democratico parlamentare del nostro paese: sono sempre con un piede dentro e uno fuori della soglia della libertà. Pronte ad accettarla finché essa può conciliarsi con i loro privilegi; pronte a buttare a mare la libertà quando essa nella sua espansione può attaccare i loro privilegi. Questo, per esempio, avvenne col fascismo, e questa è la posizione di schieramenti politici che sono anche oggi nel nostro Parlamento: la libertà considerata come una forma transitoria che si può abbandonare e barattare, in questo caso, con i privilegi. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Altre classi subiscono invece la tentazione di barattare la libertà con la giustizia, come se fosse possibile una giustizia rinnegando la libertà. Questa è la posizione dei paesi comunisti, nei quali la preoccupazione di instau-

rare una giustizia, che ora non discuto, ha senza dubbio prevalso sulla libertà.

Ora, noi vorremmo sapere con chiarezza (e perciò crediamo che non basti saltare dalle ideologie filosofiche ai singoli problemi concreti, se non ci si è pronunciati su questi punti fondamentali); vorremmo conoscere in modo chiaro, inequivocabile, con tutte le conseguenze che ciò comporta, se il partito socialista è disposto o no a scambiare la libertà per la giustizia o se invece si batte, come fanno i partiti socialisti di tutta l'Europa occidentale, per realizzare la libertà insieme con la giustizia, e se perciò è disposto a opporsi a chiunque la libertà in qualsiasi modo sacrifichi, baratti, conculchi con forme anche di dittatura del proletariato. (*Applausi al centro*).

Quindi, tra l'impostazione dei problemi filosofici (sui quali possiamo rimanere distanti) e i problemi concreti, sui quali — secondo voi — possiamo accordarci, vi è di mezzo tutto ciò che è fondamentale ed essenziale. E vi è di mezzo dell'altro, se mi consentite.

Per realizzare una convergenza, una intesa che possa dar luogo a una collaborazione, occorre l'intesa sulla libertà, ma occorre certamente anche un'intesa sulle linee di una politica estera; occorre un'intesa sulle linee di una politica economica e di una politica sociale. Ecco perché dicevo che apparentemente il discorso dell'onorevole Francesco De Martino potrebbe avvicinarsi al mio, mentre invece è radicalmente diverso. E questo, appunto, è fondamentale chiarire.

Per me non è accettabile questo salto: è un capitolombolo, un salto mortale. Tra le ideologie filosofiche e i singoli problemi concreti bisogna esplorare la strada intermedia. Occorre un'intesa ferma e chiara, sulla piattaforma politica generale della vita del nostro paese, che dobbiamo insieme condividere se insieme vogliamo lavorare.

La vostra insistenza sui problemi concreti è un discorso che assomiglia a questo altro: a quello di due architetti, per esempio, che si volessero accordare sul come fare questa o quella stanza del palazzo, ma non convenissero prima sulle fondamenta o sulla mole del palazzo. Ecco perché (non voglio fare qui un processo alle intenzioni) il vostro comunicato è abbastanza esplicito, quando parla di tattica esplosiva.

Questa, in realtà, è proprio una tattica esplosiva. Voi ci dite: mandate avanti una squadra e noi ci incontreremo con quella; non preoccupatevi per la rimanente parte del vostro dispositivo. In questo modo evi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

dentemente potremo entrare meglio nelle vostre posizioni!

No: l'intesa deve essere sul complesso del dispositivo; deve essere principalmente sulle questioni fondamentali, non sui singoli problemi atomisticamente considerati.

Quando avete fatto esplodere la coalizione democratica per questi singoli problemi, che cosa ci daresti in cambio? Quale intesa generale? Nessuna. Ci daresti in cambio la necessità, l'obbligo, la forzatura di doverti seguire nella vostra impostazione politica generale dei problemi della libertà, della politica estera, dell'economia, della vita sociale del nostro paese.

Ecco perché, finché questo non sia sufficientemente approfondito, onorevole Francesco De Martino, mi pare che il discorso non sia non dirò utile — ché il dialogo è sempre utile — ma produttore e conclusivo. Ecco perché, al di là delle intenzioni, noi possiamo dire che questa rimane una manovra.

Ho letto sui muri di Roma in questi giorni dei manifesti che portano a grandi titoli questa intimazione: «La democrazia cristiana deve scegliere». No, amici. È il partito socialista che deve scegliere: deve scegliere una sua visione strategica e non solo tattica della vita politica italiana.

Voi ci avete detto quale è la vostra tattica, il vostro espediente degli accordi sui problemi particolari, ma noi vogliamo sapere se voi avete una vostra visione strategica, autonoma; se voi vi configurate l'Italia di domani come ce la configuriamo noi o se ve la configurate nel modo, per esempio, dei paesi comunisti. È questo che noi vogliamo sapere, perché tutte le vostre esaltazioni all'Unione sovietica e ai paesi retti da cosiddetta democrazia popolare ci fanno pensare che la vostra visione strategica sia la medesima del partito comunista, anche se può essere in qualche particolare diversa la vostra tattica. Se così fosse, noi non potremmo che dire che sotto vi è un inganno (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Voi dovete esprimere il vostro pensiero autonomo nella valutazione politica della situazione italiana, della democrazia italiana. Dovete scegliere precisamente fra la visione che noi vi indichiamo, e che potremmo eventualmente integrare con il vostro contributo, e la visione della vita italiana che ha il partito comunista, con la quale non concordiamo e non concorderemo. Questo è il nucleo del problema.

PAJETTA GIAN CARLO. Non ipotechi l'avvenire.

GUI. Infine, non dovete parlare di noi e delle masse che votano per noi come di masse soltanto cattoliche. Sì, noi siamo cattolici, difendiamo la fede cattolica e ci onoriamo d'ispirarci alla sua dottrina, ma qui dentro non rappresentiamo soltanto la difesa della Chiesa; abbiamo pure una nostra visione politica dei problemi politici ed economici che assillano la vita italiana. È troppo comodo definire noi come il partito cattolico (scritto magari in corsivo) e dall'altra parte porre i partiti popolari. Noi siamo come voi un partito popolare e le nostre masse non rappresentano soltanto delle istanze religiose, ma hanno anche una visione politica ed economica dei problemi italiani diversa dalla vostra, ed è con questa visione politica che voi dovete intendervi. E a noi non dovete soltanto attribuire il compito, che d'altra parte volentieri rivendichiamo perché ci onora, della difesa della fede cattolica, ma anche una visione precisa delle esigenze popolari. Ed è con questa che voi dovrete misurarvi. Siete voi che dovete scegliere fra questa visione politica e quella di altri partiti popolari: in questo caso, del partito comunista.

Tale esigenza avvertono anche le vostre masse e penso che l'avvertiate anche voi. L'attenzione di cui ci fate oggetto ritengo che debba essere un sintomo del problema che è in voi e del vostro disagio. Ogni qualvolta vi presentate alle elezioni in modo distinto dal partito comunista, con una lista autonoma (le recenti elezioni siciliane ne hanno dato una nuova conferma), voi aumentate i vostri voti, perché le masse popolari, almeno in parte, desiderano vedere un partito socialista autonomo, distinto, con una visione politica propria (*Interruzione a sinistra*)... Ma, quando nel Parlamento con la vostra condotta politica vi rifiutate di esprimere questa visione politica non solo tattica ma strategica, autonoma e distinta nei confronti del partito comunista (qui non si tratta soltanto delle carte bollate del patto di unità di azione, per il quale avete tanto feticismo), voi a queste sollecitazioni della opinione pubblica non rispondete.

Penso che la questione debba essere impostata così, dal punto di vista dell'esigenza di stabilire la democrazia nel nostro paese. Se in questa necessità di stabilire la democrazia nel nostro paese in quel senso completo, formale e sostanziale che ho indicato voi concordate, allora dovete chiaramente dirlo; e allora sarà possibile allargare il consenso e le basi. Ma se voi, con una condotta tattica apparentemente distinta, intendete

portarci alla visione programmatica e alle concezioni della democrazia del partito comunista, allora l'intesa non è possibile; allora, sia ben chiaro, non v'è possibilità di camminare insieme.

Onorevole Presidente del Consiglio, concludo dicendo che appunto questo *excursus*, che mi è stato offerto dalle del resto interessanti osservazioni dell'onorevole De Martino, conferma, a mio modesto parere, che la possibilità di consolidare e di stabilire la democrazia nel nostro paese rimane legata a quella coalizione di cui ella è l'espressione e alla quale io do il mio voto di fiducia.

Naturalmente non ad ogni costo. La coalizione deve conservare le ragioni della sua vita, le ragioni per le quali è nata: stabilire, cioè, la democrazia nel senso formale e nel senso sostanziale e quindi anche nel significato sociale ed economico. Vi è un minimo non rinunciabile. Lo si disse ad un certo momento nelle trattative; sui particolari siamo disposti a limitarci purchè l'essenziale sia salvo.

Finisco con un augurio e, se mi permettete, con un suggerimento. L'augurio che il suo Governo, onorevole Segni, non solo ottenga la fiducia, ma riesca a superare le difficoltà che gli sbarrano il passo e a far compiere un'altra tappa importante nella storia del nostro paese per il consolidamento della democrazia. Un suggerimento: ella, onorevole Presidente del Consiglio, volle a lungo soffermarsi nel suo discorso sui problemi della distensione internazionale. Giustamente lo ha fatto. Tale è l'aspirazione dei popoli in questo momento. Siamo alla vigilia di un incontro internazionale sul quale si appuntano le ansie di tutti. Il suo voto è anche il nostro: che la distensione si radichi e stabilisca la pace. Una distensione, naturalmente, che non sia una meccanica coesistenza ad ogni costo, fondata magari sulla sopraffazione, ma sia una pacifica convivenza, come disse giustamente Pio XII parlando recentemente di questi problemi.

Ella forse, onorevole Presidente del Consiglio, può portare un contributo: parziale, evidentemente, poichè la esecuzione dipende da altri. Tuttavia, qualcosa possiamo fare anche noi per questa distensione. Chieda, faccia chiedere a Parigi ai «quattro grandi» che l'Unione Sovietica, se vuole contribuire alla distensione in Italia, cessi di intervenire nella nostra vita politica interna attraverso il partito comunista italiano (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*), lasci che il partito comunista italiano vada al suo destino e affronti i suoi problemi autonomamente in

Italia. Sarà un grande contributo alla distensione, sarà il modo vero per consolidare le basi della democrazia nel nostro paese, per raggruppare attorno a questo Governo e alla coalizione più ampie forze politiche che permettano (*Proteste a sinistra*)... Mi dispiace che vi dispiaccia, ma è la verità e non la posso tacere. Sarà un modo per rendere più facile nel nostro paese la realizzazione di quella giustizia, di quella libertà e di quella pace che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha così nobilmente auspicato. (*Proteste a sinistra — Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Nenni. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Camera mi consentirà un'osservazione preliminare su un problema che non è soltanto di metodo ma è anche di fondo. Mi riferisco alla validità, alla utilità di una discussione sulla fiducia la quale si trascini — com'è nel nostro costume — straccamente per giorni, fra l'indifferenza o quasi dei deputati, e con scarso interesse da parte dell'opinione pubblica, svolgendo temi generali, magari eccellenti, che servono più a nutrire i volumi degli atti parlamentari che non a portare un elemento vivo, polemico, immediato nella questione della fiducia.

Credo che la Camera darebbe una maggiore qualificazione a questo tipo di dibattito se essa adottasse il metodo che è seguito in altri paesi di antica tradizione parlamentare, nei quali la discussione sulla fiducia si esaurisce nella seduta in cui il governo si presenta dinanzi alla Camera; una seduta che a volte si prolunga tardi nella notte, ma che trae dall'immediatezza dello scontro la propria maggiore efficacia.

In verità, è soltanto con un tipo di dibattito di questo genere che si può avere la speranza, o almeno l'illusione, di modificare una situazione parlamentare con un discorso. Il sistema che noi seguiamo ci fa cadere nell'accademia e credo che ciò non avvenga a caso (questo è il problema di fondo che si inserisce in un problema di metodo). Da troppo tempo assistiamo a crisi ministeriali di carattere extraparlamentare. Da troppo tempo il Parlamento è estraniato o si estranea dalle correnti vive del pensiero politico del paese e perde il proprio controllo della situazione.

In verità, onorevoli colleghi, se tutto deve farsi a piazza del Gesù o alla Camilluccia, o — peggio ancora — se tutto deve farsi nelle sedi o nelle succursali della Confindustria, tanto, varrebbe chiudere bottega. Né, credo, si possa

imputare all'esistenza dei partiti, alla disciplina dei partiti tale stato delle cose, ma piuttosto al fatto che si vanno formando dei gruppi egemonici di politicanti i quali si sostituiscono al Parlamento e ai loro stessi partiti.

In un simile stato delle cose è abbastanza naturale che l'ultima e lunga crisi politica, della quale la crisi ministeriale è soltanto una incidenza, si sia svolta in condizioni tali per cui è stato possibile, a questi ristretti gruppi, fare rientrare le cose nell'alveo da cui tendevano ad uscire.

Credo che sia questo un problema sul quale faremmo bene a riflettere, perché non abbiamo interesse, nessuno, a determinare una svalutazione degli istituti parlamentari che sarebbe grave di conseguenze per la democrazia parlamentare.

Ciò premesso, vorrei, onorevoli colleghi, dare atto, nel modo spero il più chiaro, delle ragioni per le quali il gruppo parlamentare socialista, disponendosi a votare, allo stato delle cose, contro il ministero Segni, intende esprimere due sentimenti e due volontà, che non sono affatto contraddittorie, come da qualcuno è stato detto: intende condannare la formula quadripartitica, sulla quale il Governo è sorto, ed il compromesso programmatico intervenuto fra democristiani e liberali ed avallato dai socialdemocratici e dai repubblicani; intende stimolare e portare avanti i fermenti distensivi e progressivi inerenti all'impegno assunto dall'onorevole Segni di completare l'ordinamento giuridico della Repubblica e di assicurare l'imparzialità della amministrazione nell'applicazione della legge.

In verità, una formula di questo genere, in sé e per sé, dovrebbe essere considerata una banalità, e tuttavia acquista sapore di novità dopo otto anni di incontrollata prepotenza dell'onorevole Scelba al Ministero dell'interno e dopo i deliri maccartisti ai quali abbiamo assistito, in quest'ultimo anno, da parte dell'onorevole Scelba con i fatti, e da parte dell'onorevole Saragat con le parole.

Da questo duplice e non contraddittorio intento trae origine, onorevoli colleghi, l'espressione « opposizione propulsiva » di cui si è valso, negli scorsi giorni, il comitato centrale del partito socialista, riprendendo una idea ed un concetto che fu dai socialisti largamente usato e dibattuto all'inizio del secolo, quando, avendo vinto la sua battaglia contro la reazione novantottesca, il partito socialista si trovò a dover sorreggere i primi passi dei ministeri Zanardelli e Giolitti, per ciò che di nuovo era nella loro pratica di governo rispetto al problema dei rapporti

tra capitale e lavoro, tra Stato e popolo, e nello stesso tempo a combatterli per la insufficienza dei loro programmi e per i loro persistenti legami con gli interessi dei ceti conservatori di allora.

Le ragioni dell'opposizione socialista al quadripartito sono così note che su di esse non intendo più soffermarmi. Mi pare che il tempo e gli eventi abbiano liquidato l'illusione del compianto l'onorevole De Gasperi che l'alleanza della democrazia cristiana coi partiti minori di democrazia laica potesse costituire la base materialmente autosufficiente dello Stato democratico e repubblicano sorto col voto popolare del 2 giugno 1946. A codesta liquidazione hanno concorso molti fattori, oltre la nostra opposizione. Vi ha concorso assai efficacemente la sinistra cattolica — la sinistra democristiana — la politica che ha trovato la sua espressione coerente e conseguente nel pensiero dell'attuale Capo dello Stato, ormai posto dalla sue funzioni al di fuori e al di sopra delle nostre polemiche, e la sinistra sociale che fece capo all'onorevole Dossetti e a *Cronache sociali*, e dalla quale è uscito l'attuale gruppo dirigente della democrazia cristiana; uscito, intendo dire, nel senso che viene da quel gruppo e che ne ha abbandonato il fondamentale nocciolo ideale e politico, che, se non sbaglio, fu di rifiutare le alleanze di centro perché invece di condizionare a sinistra la democrazia cristiana ne favorivano le tendenze moderate interne, e fu di salvare la sostanza storica, se non la forma politica organizzata, della collaborazione tripartitica delle tre forze popolari del paese, la cattolica, la socialista, la comunista. A codesta liquidazione ha concorso in modo decisivo, dopo le elezioni del 7 giugno, la esperienza ministeriale dell'onorevole Scelba, nella quale il quadripartito ha rinunciato a valersi dei motivi di copertura ideali, che De Gasperi ravvisava nella necessità di un contrappeso laico o ghibellino al neoguelfismo cattolico, per diventare in maniera aperta lo strumento politico e sociale della destra economica. Per cui, oggi, dietro il quadripartito stanno le oligarchie economiche e finanziarie degli elettrici, degli zuccherieri, dei cementieri, dei petrolieri, ai quali i partiti sono pronti a sacrificare idee e programmi, ed anche gli uomini che non rigano dritto, come hanno appreso a loro spese gli onorevoli Tremelloni e Villabruna. Mai queste oligarchie, che hanno a loro disposizione pressoché tutta la stampa e l'editoria, hanno mostrato tanta audacia come nelle ultime settimane, con attacchi diretti non soltanto a noi, che vi abbiamo

fatto addirittura il callo, ma alla stessa democrazia cristiana, e con tentativi di ricatto che non sono rimasti senza effetto, V'è stata, dal *Corriere della Sera* al *Messaggero*, dal *Giornale d'Italia* al *Resto del Carlino*, dalla *Nazione* al *Mattino* ed a venti altri giornali delle grandi famiglie plutocratiche e della Confindustria; vi è stata — dicevo — tutta una campagna a base di articoli su: « Cosa vuole la democrazia cristiana? », a base di accuse contro la stessa democrazia cristiana di prolungare la crisi politica del paese con le sue divisioni interne, a base di ancora più precise accuse all'attuale gruppo dirigente della democrazia cristiana di avere sovvertito la esperienza degasperiana, accuse delle quali l'onorevole Fanfani si è affrettato a fare ammenda. Perfino « Concentrazione » è stata sospettata di tenerezza verso il partito socialista italiano. Qualcheduno — si è scritto con evidente allusione all'onorevole Gonella — ha iniziato fin dal congresso di Torino un dialogo abbastanza cordiale con l'onorevole Nenni. Qualcun'altro — si è detto con riferimento all'onorevole Pella — si è convertito *in extremis* al terzo tempo sociale. Altri ancora — e l'accento assai probabilmente riguarda l'onorevole Andreotti — ha sposato la causa della giusta causa. Sono rispuntate perfino le vecchie, arrugginite definizioni, che ebbero tanto successo durante l'epoca fascista, di « massimalismo cattolico » e di « bolscevismo bianco ».

Non poteva mancare, e non è mancata, la polemica di sapore risorgimentale sui pericoli ai quali verrebbe esposta la libertà da un incontro sul terreno sociale tra socialisti e cattolici; polemica tanto artificiosa che il suo autore, il Missiroli, nella prefazione al libro che predilige, aveva già risposto confutandola, laddove scrive che « la lotta per la giustizia sociale si risolve sempre in una lotta per la libertà ». Questo vale anche per lei, onorevole Gui!

Precedentemente non si era salvato da campagne del medesimo genere l'onorevole Saragat, ogni qual volta aveva tentato di evadere dalla galera scelbiana per poi rientrarvi, ed essere allora ricoperto di lodi.

Perfino l'onorevole Malagodi è stato ammonito ad essere meno intransigente, quando è sembrato che tirasse troppo la corda irrigidendosi sul programma, a rischio di perdere il quotidiano controllo della situazione economica da posti come il Ministero dell'industria, il sottosegretariato per il demanio e soprattutto il C. I. P., che interessa molto i gruppi monopolistici del nostro paese.

Onorevoli colleghi, il quadripartito, sopravvivendo ed operando sotto questi controlli e questi ricatti, è oggi una vera e propria caricatura dell'autorità dello Stato. La sua congenita debolezza, le sue interne divisioni, il fatto che ad ogni voto è e rimane esposto ad una crisi, ne fanno lo strumento ideale degli interessi monopolistici e finanziari interni e stranieri.

Se l'onorevole Segni è l'uomo di carattere tenace e puntiglioso che tutti abbiamo imparato a stimare in questi ultimi anni, presto sarà alle corde, per parlare in gergo pugilistico, o metterà gli altri alle corde ciò che naturalmente gli auguro. Del resto, le esperienze amare per l'onorevole Segni e per alcuni dei suoi giovani ministri sono incominciate con l'elaborazione del programma. Questa si compone, a giudizio nostro, di due parti: l'una soddisfacente, l'altra del tutto insoddisfacente.

La parte soddisfacente del programma ha riferimento all'impegno del completamento degli istituti giuridici dello Stato. Ma, onorevoli colleghi, è un impegno che si ritrova in termini pressoché identici, se non con eguale buona fede e buona volontà, in tutti i programmi ministeriali da cinque o sei anni a questa parte. Si tratta, del resto, d'una materia assai sfuggevole, a manovrare la quale la buona volontà del ministero vale sino a un certo punto, giacché si deve fare ogni giorno i conti con la cattiva volontà della maggioranza parlamentare.

A questo proposito io faccio, a nome del gruppo socialista, formale richiesta al Presidente della Camera perché, in unione con il Presidente del Senato, voglia convocare le Camere entro luglio, e comunque prima delle vacanze estive, per la elezione dei cinque giudici della Corte costituzionale di designazione parlamentare.

Motivo di soddisfazione è stato per il Parlamento e per il paese udire il Presidente del Consiglio dichiarare che « non può il Governo non osservare il principio che tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge ». Senonché negli incontri che ho avuto con l'onorevole Segni durante lo svolgimento della crisi mi è sembrato che egli non abbia una chiara idea della devastazione che, in questo campo, è avvenuta, negli ultimi anni, dei principi elementari dello stato di diritto, sopraffatto dallo stato di polizia e da una pratica amministrativa che in ogni campo ha creato due categorie di cittadini, due tipi contrastanti di diritti e di doveri.

Restaurare l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge vuol dire rivedere da cima a

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

fondo non tanto la legislazione, quanto l'interpretazione che si è data alle leggi; vuol dire abrogare norme e pratiche che vanno dalle famigerate istruzioni del 4 dicembre alle direttive impartite alla polizia e all'arma dei carabinieri. Nè ci si illuda che le discriminazioni abbiano indebolito le sinistre, anche se possono averci creato delle difficoltà. Esse hanno indebolito lo Stato, con conseguenze che potevano essere o potrebbero diventare d'una gravità eccezionale se il paese si fosse trovato o si trovasse a dover superare una di quelle prove di fondo in cui l'elemento decisivo e determinante non è l'apparato statale, ma è la fedeltà delle masse popolari alle istituzioni e allo Stato. (*Applausi a sinistra*).

Vi è, onorevole Presidente del Consiglio, un costume da restaurare; vi sono pratiche discriminatorie da eliminare, che vanno dai passaporti al diritto di riunione, alla tutela della dignità e della libertà del lavoratore nella fabbrica, alla uguaglianza da ristabilire negli uffici di collocamento e negli enti della riforma agraria, al controllo sulle amministrazioni comunali, del quale controllo non temiamo la severità ma denunciando la scandalosa parzialità. (*Approvazioni a sinistra*).

Tutto ciò che l'onorevole Segni farà in questa direzione, lo collocherà fra i grandi servitori dello Stato.

A questo proposito io le chiedo, onorevole Presidente del Consiglio, l'annullamento delle sanzioni disciplinari inflitte ai pubblici dipendenti per motivi attinenti ad attività politiche e sindacali.

Ciò fu richiesto dalla Camera con la votazione quasi unanime di un ordine del giorno Di Vittorio fin dalla seduta del 2 dicembre 1953. Si chiedeva allora l'annullamento delle sanzioni disciplinari fino alla data di applicazione dell'amnistia. Noi domandiamo che il provvedimento sia esteso alla data di elezione del nuovo Presidente della Repubblica, verso il quale è salito il riconoscente omaggio di tutto il popolo, e dei servitori dello Stato in primo luogo. (*Applausi a sinistra*).

E qui arrivo a quello che, con una espressione che rubo a Filippo Turati, chiamerò il rosario delle delusioni, sgranato dall'onorevole Segni in materia di riforme sociali e di indirizzo economico.

Su questo capitolo il compromesso Fanfani-Malagodi-Saragat ha legato le mani al Presidente del Consiglio, il quale, mentre poteva fare un ministero destinato a lasciare una profonda impronta nella storia politica del nostro paese, ne ha fatto uno che mi sem-

bra dover essere considerato soltanto di passaggio.

La delusione è grande, soprattutto nelle campagne, dove il nome dell'onorevole Segni e quello del suo giovane collaboratore onorevole Colombo sono nomi di battaglia, e di battaglia progressiva.

Il compagno Sampietro del nostro gruppo ha illustrato il significato e la portata del compromesso intervenuto non soltanto sulla giusta causa, ma in generale sulla riforma fondiaria. Il compagno onorevole De Martino ha drasticamente indicato cosa significhi per il Mezzogiorno la mancata riforma dei patti agrari ed il rinvio della riforma fondiaria. Nè io ritornerò su questo argomento.

Per l'I. R. I. altra delusione. Non è bastato il voto del Parlamento, non sono bastate le richieste unanimi delle organizzazioni sindacali, quelle cattoliche comprese, per ottenere che il distacco delle aziende I. R. I. dalla Confindustria intervenisse come prologo alla riorganizzazione del settore delle aziende a partecipazione statale. Il distacco ricompare nelle dichiarazioni ministeriali, ma ricompare nella vettura Negri delle « successive fasi », come le ha chiamate l'onorevole Segni alla fine di una laboriosa riorganizzazione dell'I. R. I., al cui punto di partenza si colloca la creazione di un ministero del demanio e delle partecipazioni statali sul quale non abbiamo niente da dire.

Per quel che riguarda la ricerca e la coltivazione degli idrocarburi, prendiamo atto con soddisfazione, onorevole Segni, dell'impegno suo, che ovviamente comprende così la ricerca come la coltivazione, di sospendere ogni autorizzazione fino a che la materia non sia disciplinata.

Siamo anche concordi sulla opportunità di una sollecita regolamentazione legislativa di questa delicata materia, che ha così decisivi rilievi sul presente e avrà tanto peso sui futuri destini della nostra vita economica. Riteniamo per altro deludenti e inaccettabili i termini in cui il Presidente del Consiglio ha voluto porre i criteri direttivi della nuova legge. Sorprende, in primo luogo, il silenzio mantenuto sulla funzione e sui poteri dell'azienda dei petroli dello Stato, che è uno strumento decisivo per una politica nazionale in questo settore. Qualsiasi politica del petrolio non può che passare attraverso di essa. Il suo potenziamento, la sua autonomia costituiscono l'elemento essenziale di quella svolta che noi abbiamo reclamato e che ancora reclamiamo.

Le indicazioni fornite dal Presidente del Consiglio circa le garanzie e i vincoli amministrativi per cautelarci dalla politica accaparratrice del cartello internazionale, pur non essendo in sé cattive, sono per altro una illusoria difesa di cartone contro una dura realtà quale è quella della pressione degli interessi monopolistici del cartello internazionale. Sono una diga di carta, onorevole Segni, in un mare assai tempestoso!

Solo la nazionalizzazione del settore, a nostro giudizio, attraverso l'autonoma azione delle aziende dello Stato, costituirebbe la soluzione economicamente corretta. In ogni caso, nessuna garanzia giuridica può surrogare la necessità di una posizione autonoma, attiva, aggressiva, dell'ente di Stato, di una lotta aperta al cartello in materia di produzione e di prezzi.

La dichiarazione ministeriale afferma che il Governo fa del piano Vanoni la base della sua politica economica. Senonché il piano Vanoni è per ora poco più di una idea, indubbiamente feconda e geniale, per l'attuazione della quale sono da creare gli strumenti, e dal cui contenuto soltanto si potrà valutare la consistenza e l'indirizzo del piano che, per sé e in sé, non può non incontrare la schietta adesione del settore socialista.

Intanto il Governo è alle prese con la pressione di formidabili interessi, di cementieri, di zuccherieri, di elettrici, di agrari; è alle prese con richieste (queste perfettamente legittime) che vengono dal mondo del lavoro. Ogni giorno esso sarà posto di fronte ad una scelta e a una crisi, facilitata dal fatto che il compromesso programmatico trae precisamente origine dal rifiuto della democrazia cristiana a scegliere.

Questo il punto centrale della crisi politica del paese e delle crisi ministeriali che sono la traduzione in termini parlamentari del malessere dell'opinione pubblica. Costretto a formare un Gabinetto di conciliazione degli inconciliabili, l'onorevole Segni ha risolto la crisi ministeriale ma non ha risolto la crisi politica. Questa lo riafferrerà e, più del Presidente del Consiglio, riafferrerà la democrazia cristiana, a Roma come a Palermo e come a Cagliari: perché ormai il problema si pone negli identici termini nella capitale, nelle regioni, nelle province e nei comuni.

Riconosco volentieri che un compromesso può essere giustificato quando si dimostri che non si poteva fare altrimenti. Ma in questo caso si poteva fare altrimenti. All'interno della democrazia cristiana forze considerevoli di sinistra e di destra hanno deci-

samente puntato su soluzioni diverse per quanto si riferisce alla formula di governo e al programma: la sinistra socialdemocratica ha preso parte e causa per il tripartito senza i liberali; e nello stesso partito liberale la sinistra ha duramente attaccato la destra.

Senza bisogno di essere al corrente delle segrete cose, si ricava dalla cronaca stessa della crisi ministeriale la diretta impressione che vi è stato, nel suo corso, un momento durante il quale l'onorevole Segni si è posto il problema della formazione di un Gabinetto senza i liberali, o di un gabinetto monocoloro.

E può sembrare straordinario (un collega giornalista ha detto « pirandelliano », un altro ha parlato di « suicidio morale ») che sia stata proprio la socialdemocrazia a respingere la soluzione tripartitica o quella monocoloro, le quali entrambi (e naturalmente la prima meglio della seconda) ponevano la democrazia cristiana nella necessità di fare una scelta definitiva. Che questo sia stato il comportamento della socialdemocrazia nella crisi fa dire ai miei compagni che v'è qualcuno che prega per noi, perché senza molta fatica possiamo recuperare alla svelta fino all'ultimo elettore della social-democrazia. (*Si ride*).

I socialisti si rendono conto delle difficoltà della democrazia cristiana, ma si rendono anche conto del fatto che il paese non può sopportare e pagare con l'inefficienza governativa il prezzo delle esitazioni dell'onorevole Fanfani. Il centro non ha più la capacità di resistere alla pressione che da sinistra esercitano larghe masse popolari, ivi comprese le masse cattoliche, e che da destra esercitano forze che proprio dalla confusione quadripartitica traggono gli elementi per sopravvivere alla crisi o alla morte degli interessi e degli ideali che rappresentano.

È in questa situazione obiettiva, onorevoli colleghi, che si colloca l'esigenza di muovere i primi passi verso l'apertura a sinistra. Si domanda che cosa sarebbe costato a un governo monocoloro democristiano o a un governo tripartitico senza i liberali; che cosa sarebbe costato l'appoggio dei socialisti. Rispondo, onorevoli colleghi, che non sarebbe costato niente: niente alla democrazia cristiana, niente ai suoi alleati socialdemocratici e repubblicani. Niente, se non l'obbligo di essere quello che dicono di essere, di attuare le riforme sociali che dicono di volere e di non aver potuto applicare perché non hanno una maggioranza qualificata per farlo, di fare avanzare la democrazia economica fino ai limiti del loro, non del nostro programma.

Il prezzo ricadeva su noi. E noi eravamo e siamo disposti a pagarlo. Né si tratta di un prezzo di poco conto per un partito come il nostro. Si tratta di un prezzo salato: prima di tutto perché le riforme del terzo tempo sociale, se sono effettivamente una gran cosa, tuttavia sono lungi dal comprendere le nostre istanze economico-sociali anche di carattere immediato; in secondo luogo perché sappiamo perfettamente, onorevoli colleghi, che non sarebbe serio offrire a un governo i nostri voti per far passare alcune leggi sociali, salvo ad abbandonarlo l'indomani alla vendetta dei gruppi e degli interessi offesi da quelle stesse riforme; in terzo luogo perché ciò comportava e comporterebbe per noi la necessità di avallare una politica interna che sappiamo non poter essere quella che noi auspichiamo nei confronti dei comunisti e nei confronti nostri, e una politica estera che parte da una valutazione del tutto contraria a quella che noi abbiamo dato e diamo della funzione dell'Italia in Europa e nel mondo.

Eppure io credo, onorevoli colleghi, che il partito socialista italiano avrebbe accettato questa responsabilità, senza nascondersene le difficoltà, e l'avrebbe accettata per tre ragioni. Perché sono presenti alla coscienza nostra, come del resto sono presenti alla coscienza dei comunisti e delle masse operaie contadine e del pubblico impiego, alla coscienza dell'avanguardia democratica del paese, alcune esigenze inderogabili della società italiana, per risolvere le quali sono necessari anche da parte nostra dei sacrifici. Perché bisogna, onorevoli colleghi, fare qualche cosa per creare una situazione nuova, per dare soddisfazione all'anelito di giustizia sociale delle masse, per strappare la società italiana all'immobilismo nel quale affoga e sprofonda. Perché la situazione internazionale è migliorata e non impedisce, oggi, che si possa divergere sui mezzi e gli strumenti della nostra politica estera senza che ciò crei delle incompatibilità insormontabili.

Il miglioramento della situazione mondiale è oggi ammesso da tutti, è stato sottolineato dall'onorevole Segni e perfino dall'onorevole Bettiol. Da ogni parte si levano voci più o meno sincere al successo della conferenza dei «quattro».

Voglia la Camera ricordarsi che noi abbiamo cominciato a parlare nel 1951 di una conferenza del tipo di quella che sta per riunirsi a Ginevra, e che allora ci si è risposto che tendevamo a introdurre dei cavalli di Troia nella cittadella occidentale, che volevamo

dividere e non unire il mondo, che volevamo eliminare l'Italia da negoziati ai quali l'Italia e tutti gli altri paesi, grandi o piccoli, hanno il diritto di partecipare. Voglia la Camera darci atto che l'idea della neutralità militare, non politica, non morale, che oggi ha fatto tanti progressi in tutto il mondo e ha il suo valido pellegrino nel primo ministro indiano Nehru, è stata avanzata dal partito socialista nel 1948, e allora schernita e presentata dalla maggioranza come un inganno.

Ieri un giornalista americano mi diceva: ormai siamo tutti un po' neutralisti, perché i problemi interni stanno per prendere il passo sulle preoccupazioni di carattere internazionale. Nessuno quindi più dei socialisti italiani è a posto nell'augurio che la conferenza di Ginevra apra la via alla soluzione pacifica dei problemi mondiali ed europei.

Quanto all'europeismo esaltato dall'onorevole Segni, esso ha ai nostri occhi contorni assai imprecisi. Do atto all'onorevole La Malfa, che ce lo chiede, che noi saremmo in errore se mettessimo nel medesimo calderone i patti militari e i processi di integrazione europea. Vorrei che l'onorevole La Malfa desse atto a noi che le nostre diffidenze sono nate e nascono dal fatto che i problemi militari hanno avuto la precedenza su quelli economici e su quelli politici e costituiscono l'essenza stessa di un certo europeismo.

Per noi socialisti l'europeismo concreto e positivo è legato alla soluzione di due problemi. In primo luogo alla rapida conclusione di un patto di sicurezza europea, facilitata, oggi, dal riconoscimento sovietico che non si può escludere la garanzia né eventualmente la presenza dell'America e degli americani in Europa, dopo che per due volte, nello spazio di meno di un quarto di secolo, abbiamo chiamato gli americani a risolvere le nostre sciagurate guerre. Il secondo problema che per noi sta alla base di ogni europeismo concreto e positivo è la riduzione degli armamenti e la interdizione delle armi atomiche, l'interdizione della guerra auspicata dalla voce di Einstein, tanto potente anche al di qua della tomba essendo il più nobile degli ideali, ma un ideale forse ancora lontano.

Su questi punti chiedo al Presidente del Consiglio di impegnarsi a fondo. Gli chiedo inoltre di voler procedere finalmente al riconoscimento della Cina.

L'onorevole Segni, parlando del ristabilimento di buone relazioni con tutti i paesi e

tutti i continenti, per certo alludeva alla Cina. Dia ai suoi propositi forma concreta, mandando a Pechino un ambasciatore e un addetto commerciale di larghe capacità e di larga iniziativa. Vi è molto da fare in Cina per industrie come le nostre che sono alla ricerca di mercati esteri e che rischiano di essere tagliate fuori da uno dei principali mercati del mondo.

Noi domandiamo anche una politica realistica per l'ingresso dell'Italia nell'O. N. U.; una politica — intendo dire — che cerchi e trovi il terreno di conciliazione tra la tesi sovietica che si oppone alle ammissioni individuali e la tesi americana che si oppone alle ammissioni in gruppo di quei paesi che, come il nostro e come altri, hanno completamente assolto agli obblighi dei trattati di pace.

Per Trieste, onorevole Presidente del Consiglio, non vi sono saluti da inviare, ma una politica da intraprendere e da portare a compimento. All'atto dell'approvazione del *memorandum* era stato formulato un programma che si fondava sulla rivitalizzazione del porto, sull'industrializzazione della città, oltre che su una serie di misure complementari. La rivitalizzazione del porto era legata alla ripresa dei traffici con il centro-Europa, e l'onorevole Martino si era impegnato a indire una conferenza internazionale entro poche settimane.

Non si è fatto nulla. L'industrializzazione era legata al pronto e organico impiego del fondo di rotazione, il cui finanziamento è assicurato, tra l'altro, dal ricavato del prestito Trieste. Anche qui si è ancora in alto mare ed anzi le cose si sono parecchio ingarbugliate. Quanto alle misure complementari, esse sono compromesse o annullate, oppure ridotte a mero carattere assistenziale.

Le conseguenze di tali errori sono state disastrose, onorevole Segni. La sfiducia verso l'Italia è penetrata in tutti i circoli: quelli capitalistici e quelli dei lavoratori; con la differenza che, mentre i primi hanno sempre modo di salvaguardare i propri interessi imboscando ed esportando i capitali, ai secondi si prospetta la disoccupazione e la miseria. Si verifica in tal modo un esodo da Trieste dell'unica mano d'opera che oggi è richiesta: quella altamente qualificata. Su 8 mila triestini finora emigrati in Australia, 5 mila sono operai altamente qualificati, e se ne sta prospettando un flusso sempre maggiore.

Per garantire la vita e lo sviluppo del porto di Trieste è necessario indire la con-

ferenza internazionale senza ulteriori indugi, adeguare le tariffe ferroviarie con l'Austria a quelle adottate dalla Germania per Brema, riportare a Trieste i suoi servizi marittimi tradizionali. Per l'industria è necessario che il fondo di rotazione sia impiegato solo per Trieste, assumendo altre provvidenze per Gorizia ed eventualmente per Udine, e assicurando la partecipazione dei triestini alla gestione del fondo. Infine, occorre che il Governo impartisca chiare disposizioni ai suoi rappresentanti a Trieste perché recedano dall'atteggiamento del tutto illiberale e sopraffattore che esse pongono in atto nei riguardi della vita democratica dei partiti e delle organizzazioni, soprattutto di sinistra. Se per i triestini l'Italia cessasse, onorevoli colleghi, di essere sinonimo di libertà, la battaglia italiana a Trieste sarebbe seriamente compromessa.

Il Presidente del Consiglio non ha parlato dell'Alto Adige, ed io farò come lui. Tuttavia, esistono problemi che vanno esaminati e risolti anche in connessione all'ordinamento dato alla regione che si volle fosse una in due o due in una, dando vita ad una situazione che va attentamente studiata nelle conseguenze che ha avuto.

Io non posso che rammaricarmi, onorevole Segni, che il ministero che ella ha costituito, per le contraddizioni che ha in se medesimo, si presenti senza fiato e con scarsa consistenza. Una occasione è stata perduta per fare le cose nuove attese dall'opinione pubblica; altre si ripresenteranno. In fondo, onorevole Segni, l'opposizione propulsiva dei socialisti può anche essere considerata come un auspicio di un secondo ministero Segni, liberato dalla soffocante tutela della destra economica.

Onorevoli colleghi, ho il dovere di dare una risposta all'onorevole Gui. Egli ha paura dei salti mortali. In mezzo, tra le ideologie e i problemi concreti, dice l'onorevole Gui (e su questo ha perfettamente ragione), vi è qualche cosa.

Onorevole Gui, il concetto marxista di libertà e di democrazia è certamente diverso da quello professato dalle diverse scuole cristiane. E, d'altro canto, la nostra valutazione delle condizioni in cui la Russia è arrivata alla rivoluzione di ottobre e alla dittatura del proletariato, mentre l'Inghilterra è arrivata al laburismo ed alla democrazia parlamentare, di cui non neghiamo l'efficienza, si fonda sulle condizioni storiche in cui il proletariato è stato posto nella sua lotta per la libertà e per la democrazia. L'onorevole

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

Gui si rivolge a noi e dice: «Non noi democristiani dobbiamo scegliere, siete voi socialisti che dovete fare la vostra scelta». Onorevole Gui, ella ha dunque l'impressione che non abbiamo scelto? Dove era, onorevole Gui (non dico lei personalmente, che è molto giovane); dove era il movimento cattolico quando i socialisti italiani hanno intrapreso in Italia la grande lotta di emancipazione dei lavoratori per dare concretezza alla libertà e alla democrazia?

A questa lotta i socialisti hanno pagato il meglio del loro sangue e delle loro energie. (*Vivi applausi a sinistra*).

Ma io potrei sembrare un accaparratore, onorevole Gui, se mi rifacessi soltanto al 1892, agli ultimi anni del secolo scorso, ai primi anni di questo secolo. Io voglio rifarmi alle recenti esperienze degli ultimi dieci anni, onorevole Gui. La nostra scelta l'abbiamo fatta nel 1944, allorché abbiamo preso l'iniziativa della lotta per la democrazia e la libertà, in un sistema di democrazia parlamentare. E abbiamo fatto questa scelta con la piena coscienza della nostra responsabilità; l'abbiamo fatta col sentimento che, se riusciremo ad aprire la via di una evoluzione pacifica delle forze del lavoro, non vi sarà bisogno di nessuna dittatura e nella democrazia si attuerà il socialismo.

I problemi concreti dei quali parliamo che cosa sono, se non il contenuto stesso di questa lotta per la libertà e per la democrazia? Che senso hanno lo spartiacque, la cortina che si vorrebbe creare tra una concezione astratta della libertà e della democrazia e il mondo reale in cui la libertà e la democrazia si affermano e si difendono facendo avanzare le classi lavoratrici e assicurando loro nella società il posto a cui hanno diritto? Questo è quello che abbiamo fatto negli ultimi dieci anni. Questo è quello che ha fatto, con noi, il partito comunista attuando, insieme, la politica della classe operaia del nostro paese secondo le caratteristiche storiche ed ambientali dell'ambiente in cui si è svolta e si svolge in Italia la lotta di classe e la lotta per la democrazia in tutti i campi, in tutte le direzioni.

Onorevole Gui, quando noi vi offriamo un incontro sui problemi concreti, vi offriamo un incontro sul terreno della libertà e della democrazia; vi offriamo un incontro per creare anche da noi quelle condizioni di evoluzione democratica che esistono in altri paesi dell'occidente, per i quali viva è anche la nostra simpatia, senza che questo ci faccia dimenticare che se in altri paesi del mondo

le vie percorse per attuare il socialismo sono state o sono diverse, gli è perché la società aveva e ha posto i lavoratori di quei paesi nella condizione di dovere ricorrere alla forza e alla violenza. (*Applausi a sinistra — Commenti*).

Onorevoli colleghi, nulla sarà lasciato di intentato da parte dei socialisti per favorire ogni elemento di distensione e di progresso.

La nostra diplomazia è di non avere diplomazia, la nostra furberia è l'onestà. Perciò noi non abbiamo fatto sfoggio di abilità nei confronti del Gabinetto Segni ed abbiamo detto e diciamo che ci proponiamo, con tutto l'impegno di cui saremo capaci, di far scoppiare le contraddizioni del quadripartito.

Questo, in concreto, che cosa vuol dire? Vuol dire che ci batteremo per le leggi agrarie Segni contro il compromesso Fanfani-Malagodi-Saragat. Vuol dire che eserciteremo ogni nostra pressione sul giovane ministro dell'agricoltura perché legghi il suo nome ad un progetto decente, e, quando questo progetto verrà dinanzi alla Camera, come base di discussione, cercheremo di introdurvi noi, d'accordo credo con la maggioranza di voi democristiani, il principio della giusta causa permanente, senza di che il Parlamento si metterebbe in aperto conflitto con milioni di contadini. Vuol dire che riprenderemo l'ordine del giorno Pastore per il distacco immediato delle aziende I. R. I. dalla Confindustria per votarlo, speriamo insieme con l'onorevole Pastore e i sindacalisti della C. I. S. L. in ogni modo insieme con i tanti democristiani che lo hanno approvato e che non vorranno smentire se stessi. Vuol dire che ci impegneremo a fondo perché la nuova legge sui petroli garantisca e tuteli gli interessi collettivi della nazione e dell'azienda di Stato. Noi siamo convinti, onorevoli colleghi, che riusciremo a raggruppare su questi problemi la larga maggioranza di progresso sociale che è alla Camera e che non può capitolare di fronte alla destra economica.

Per concludere vorrei dire che si tratta di una politica, non si tratta di una manovra: e, proprio perché si tratta di una politica e non di una manovra, sulla motivazione democratica dell'apertura a sinistra noi siamo e rimarremo intransigenti. Ogni passo verso l'apertura a sinistra deve necessariamente comportare la critica aperta di ogni discriminazione, di ogni egemonia, di ogni trasformismo e di ogni immobilismo, cioè la critica dei vizi che il quadripartito porta in sé congenitamente. La critica socialista di questi vizi sarà incessante

e potrà anche diventare aspra, ove sia necessario. Non si tratta di rinunciare alla lotta, non si tratta di rinunciare alla polemica; si tratta di offrire ad ogni lotta e ad ogni polemica una prospettiva di superamento. Lo abbiamo fatto, lo facciamo, lo faremo con un senso di responsabilità, con una pazienza, con una tenacia che sono — credetelo, onorevoli colleghi — pari alla nostra devozione agli interessi dei lavoratori e di tutto il popolo italiano (*Vivissimi applausi a sinistra — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valsecchi. Ne ha facoltà.

VALSECCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il programma del Governo annunciato dal Presidente del Consiglio, onorevole Segni, in materia di politica economica assume, come è stato anche oggi notato in quest'aula, di ispirarsi a tre documenti decisivi: l'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione, l'inchiesta parlamentare sulla miseria e lo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia, nel decennio prossimo venturo, formulato dall'onorevole Vanoni e del quale il Governo fa — come è stato detto — la sua base politica.

Mentre i primi due costituiscono i più importanti documenti di indagine sulle condizioni di disoccupazione e di miseria nel nostro paese e rappresentano, nell'insieme, un fondamentale studio sulle ragioni e sugli effetti della nostra più umiliante povertà umana, lo schema dell'onorevole Vanoni, ponendo a premessa per le sue stime la desolante esistenza di questa realtà, imposta alcuni ragionamenti il cui obiettivo principale è appunto quello di vincere nel tempo la disoccupazione e la sottoccupazione.

Il fatto che il Governo ponga a base della sua politica economica, facendolo proprio, il triplice obiettivo dello schema è, a mio avviso, un impegno di grande importanza. È un impegno politico, naturalmente, e non solo per il Governo, ma per il Parlamento e per tutto il paese; soprattutto è un impegno che per poter recare i frutti desiderati deve obbligare, per una lunga serie di anni, ad un'azione conseguente, continuativa, tenace. E bisogna che essa sia accompagnata da quel minimo di entusiasmo necessario a non farci mai perdere di vista la meta, anche se sulla non breve strada che si dovrà percorrere si incontreranno certamente degli ostacoli, delle incomprensioni, delle indiscutibili difficoltà, che non mancano mai quando, per arrivare alla vittoria, si devono affrontare inevitabili sacrifici.

È la prima volta, mi pare, nella storia del nostro paese, che viene compiuto uno studio così ambizioso e viene annunciato un programma così impegnativo quale quello di volere andare una buona volta alle radici del cronico male della nostra gente (l'insicurezza del domani, la mancanza di lavoro, la fame, la miseria) e cercare di estirparlo una volta per sempre.

Procedere su questa strada senza un preordinato disegno mi pare sia impossibile. È evidentemente necessario avere la guida di un piano, individuare i vari momenti, i vari settori e le diverse responsabilità per la sua realizzazione, per assumersene quindi la direzione politica.

Chi consideri, del resto, le condizioni economico-sociali del nostro paese e nel nostro tempo, il modo di essere e di agire delle varie classi di questa nostra società pluralista, l'importanza vieppiù crescente e ormai inarrestabile dell'intervento statale in tutti i settori dell'attività di ogni giorno, l'esigenza universalmente sentita di uno Stato agile, regolatore degli interessi di ciascuno e di tutti, non può affatto spaventarsi a sentir parlare di pianificazione e della necessità di essa. La parola non può avere e non può assumere altro significato che quello relativo alla coscienza del grado di essere dello Stato, delle sue ovunque invocate ed ormai insopprimibili responsabilità, della scelta quindi e della realizzazione di una politica di sviluppo in conformità al genio proprio della nazione. Per cui, secondo quanto è detto nel programma governativo, riaffermata la fede nei fondamentali valori dello spirito, nelle condizioni di libertà che sono premessa di ogni movimento spirituale e garanzia di ogni conquista duratura, la politica diretta dallo Stato non riduce affatto il campo della iniziativa privata, come sembrava oggi temere l'onorevole Caffero. Non è il caso di affermare, onorevole Caffero, che tutto farà lo Stato. Lo Stato deve fare il suo dovere: deve creare, nei limiti delle sue possibilità, un ambiente il più idoneo possibile affinché l'iniziativa privata possa svilupparsi; ma deve anche vigilare affinché questa non si contrapponga, o peggio non si sovrapponga all'interesse comune. In tal senso penso debba essere inteso l'accento programmatico relativo alla rimozione di quelle coalizioni di interessi che sono di ostacolo al processo di sviluppo del reddito nazionale e dell'occupazione, raffigurabili forse più che nei monopoli, nella politica dei monopoli. Su questa strada, nel mondo occidentale, siamo in buona compagnia e non è mai tardi per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

raggiungere chi cammina avanti a noi. Perché una serie di politiche quali sono quelle ipotizzate dal piano, in un sistema democratico quale è quello che la maggioranza degli italiani ha scelto, non può realizzarsi contro, ma insieme con la libera iniziativa. Noi crediamo in tutte le libertà, quindi anche in quella economica. Solo affermiamo che, come nella sfera pratica della vita i limiti dell'azione del singolo sono positivamente determinati dal principio del non fare altrui male e di dare a ciascuno il proprio, così con non minor ragione lo stesso principio deve valere nell'ambito dell'attività economica.

Per una politica di questo tipo, decisamente proiettata verso il futuro, tanto meglio si riuscirà, quanto più gli italiani si renderanno persuasi della sua necessità. E rendersi persuasi non vuol dire soltanto prendere conoscenza e deprecare l'esistenza del preoccupante fenomeno della povertà permanente: vuol dire soprattutto assumersi, ciascuno per la propria parte e a seconda delle proprie capacità, la propria dose di sacrificio. Se con la persuasione e con la forza della legge non riusciremo anzitutto a realizzare una distribuzione del reddito per un più giusto tenore di vita nella nostra società, è evidente che il sistema di libertà in cui noi crediamo e per il quale noi lavoriamo ogni giorno, non potrà a lungo sopravvivere. È bene che di ciò si rendano conto, nel nostro paese, quanti, purtroppo accecati da una certa forma di egoismo, fanno come il classico struzzo. Il pericolo della non sopravvivenza del sistema esiste e non si elimina ficcandola la testa sotto le ali. Meglio, molto meglio, che tutti si rendano conto del pericolo e del conseguente dovere di fare quanto è possibile per opporvisi ed eliminarlo.

Dal canto nostro, noi dobbiamo fare ogni sforzo per favorire la trasformazione in atto nel nostro paese, e per questo non possiamo lasciare a mezza via la riforma tributaria.

Il fatto che il Governo abbia riaffermato il proposito di sostenere e difendere il disegno di legge sulla perequazione tributaria, è un fatto estremamente positivo. Chi è attento osservatore di questa delicatissima materia della riforma tributaria, si è da tempo convinto della inderogabile necessità della seconda legge di perequazione. Noi dobbiamo avere il coraggio di resistere all'apparentemente comoda posizione di rinuncia.

Purtroppo non è soltanto nell'aria la sensazione, ma è nella realtà delle cose il fatto che i più fortunati fra i nostri concittadini non compiano il minimo sforzo per presentare una

denuncia che sia, se non proprio veritiera, per lo meno decente. E come sia estremamente difficile, se non il più delle volte impossibile, per i funzionari fiscali fare il loro dovere nell'attuale carenza di mezzi legislativi, è cosa che, se non è nota al gran pubblico dei piccoli e dei medi che fanno generalmente quanto devono fare, è sicuramente nota non solo agli stessi funzionari, ma ancor più alla folla di consulenti più o meno validi i quali, anche a causa della caotica legislazione tributaria, sfungheggiano nel nostro paese e, quel che più conta, a quanti riesce agevole architettare le mille invenzioni che li fanno apparire, da gente ben solida quale sono e quale vogliono essere creduti e stimati sulla piazza, dei poveri tapini davanti al fisco.

Ora, il problema della giustizia fiscale è il problema fondamentale non solo di un paese moderno, ma mi pare, riandando col pensiero la storia di ogni tempo, sia il problema basilare di ogni equilibrata convivenza. Non per nulla la prima democrazia moderna ha come suo fondamento una *Magna Charta* che regola i diritti dell'imposizione e vuol risolvere i problemi della giustizia fiscale secondo i concetti del tempo. E senza dubbio sono più le rivolte e le rivoluzioni le quali sono state originate dall'ingiustizia fiscale di quelle che non siano state originate dalla insofferenza della fiscalità.

Voi sapete, onorevoli colleghi, come sia profondamente vera quella massima secondo la quale le fondamenta dello Stato sono costituite dalla giustizia; così come è vero che la giustizia può attuarsi soltanto nel clima della pace. Tanto più, quindi, la convivenza tra i popoli si svolgerà tranquilla e ordinata, quanto maggiore sarà il nostro quotidiano sforzo per adeguarsi in pratica ai precetti imperativi della giustizia.

Sotto il particolare aspetto della conquista graduale di una razionale distribuzione del carico fiscale, è chiaro che noi non possiamo permetterci il lusso di aspettare che spontaneamente si verifichi da noi ciò che non è mai accaduto in nessuna parte del mondo: che cioè, senza il controllo e la forza coercitiva dello Stato, si possa determinare una giusta distribuzione del carico fiscale.

Parlo del carico fiscale, e non del rapporto reddito-imposta. Siamo un po' tutti persuasi — e abbiamo avuto occasione anche recentemente di intrattenerci sull'argomento in questa Camera — che il rapporto globale reddito-imposta non è più variabile nel senso dell'aumento dell'imposta. Le variazioni in aumento dell'imposta, e in modo particolare dell'imposizione diretta, non possono che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

dipendere o da un aumento del reddito, o dal reperimento degli evasori totali e parziali, oppure dalla riduzione e — perché no? — da una eliminazione dei privilegi delle esenzioni. Ferma rimanendo, dunque, per il momento, l'incidenza percentuale dell'imposta nei confronti del reddito globale e con l'augurio che essa possa, se mai, ridurre il suo peso, ciò che occorre urgentemente fare, se non vogliamo perdere i frutti recati dall'applicazione della prima legge di perequazione, è l'accertamento dei redditi effettivi, la ricerca dei contribuenti che sfuggono all'imposta, anche attraverso la rilevazione fiscale straordinaria e la raccolta sistematica di documenti.

Mentre si potrà così tentare di far pagare a ciascuno secondo le sue capacità, l'aumento del gettito, collegato ad un rigoroso controllo della spesa, potrebbe essere destinato al raggiungimento di una maggiore personalizzazione dell'imposta. La personalizzazione dell'imposta è particolarmente giovevole alle classi più modeste di reddituari, perché sono queste che, attraverso i sistemi dei minimi esenti e dell'abbattimento alla base, ritraggono il più immediato vantaggio.

Noi dobbiamo approfondire questi concetti in sede teorica e cogliere ogni occasione per applicarli in sede pratica. E perciò mi è particolarmente grato l'annuncio della presentazione di un disegno di legge sul riordinamento del contenzioso. Così come mi auguro che, nel tempo, noi si possa essere chiamati ad esaminare la arruffata materia delle esenzioni.

L'esenzione, anche se talora è giustificata da particolari ragioni, è pur sempre, nella sua intima essenza, una evasione: è una evasione legale che tuttavia spesso, consolidandosi nel tempo per la nota ragione che è più difficile disfare che fare una legge, costituisce, specie col venir meno dei motivi che l'hanno determinata, fonte di illecita concorrenza o di indebito arricchimento. Anche questo aspetto del nostro sistema tributario, perciò, dovrà essere tenuto ben presente se vogliamo dar corso a quella azione di concretezza e di serietà che è reclamata dalla adozione del piano Vanoni.

Non è possibile, invero, chiamare i cittadini a particolari sacrifici, se non ci si sforza di collocarli tutti in pari condizioni di partenza.

Ciò che è avvenuto nel nostro paese, in questo dopoguerra, sotto la spinta della necessità della ricostruzione e della riaffermazione di alcuni valori economici, ha del miracoloso. Ma questo periodo caratterizzato

dalla capacità di sacrificio degli italiani nei momenti più difficili della loro storia, dallo spirito di iniziativa dei nostri migliori imprenditori, dall'aiuto dei paesi del mondo libero e dell'America in particolare, può considerarsi definitivamente conchiuso. Esso ha determinato non solo la ripresa, ma una notevole spinta in avanti del tenore di vita del nostro popolo: le 87 mila lire di reddito *pro capite* dell'ormai dimenticato anno terribile 1945 sono arrivate, nel 1954, a 226 mila; il livello della produzione industriale segna costanti, confortevolissimi traguardi tanto che l'indice relativo, rispetto al 1938, si è trovato a quota 171 nello scorso anno. La produzione agricola è pure essa in sviluppo, sebbene l'indice di 113 del 1954 dimostri ancora una volta come il progresso in questo campo sia, per le note cause, assai più lento che non nell'industria.

Particolare interesse ha, poi, la constatazione della distribuzione geografica dei consumi, che crescono percentualmente in un modo più rapido nelle zone più povere del paese.

Ora però, per il mutarsi di alcune circostanze favorevoli e spesso indipendenti dalla nostra volontà, per la persistenza di alcuni fenomeni costanti nella dinamica dell'economia del paese, per l'esistenza di molti problemi che non sono stati risolti, è facile renderci conto che il favorevole andamento del più recente periodo non ha consentito di superare alcune deficienze di fondo che si riscontrano nella struttura della nostra economia.

Gli squilibri della nostra società permangono, nonostante l'aumento della produzione e del reddito: disoccupazione, sottoccupazione, alterazione di un sano rapporto di distribuzione delle forze di lavoro fra l'industria, la agricoltura e di servizi. Aggiungasi la incontenibile e diffusa, specie nel nord, esigenza di lavoro per la mano d'opera femminile. I livelli di sviluppo delle varie regioni d'Italia poi, per una triste secolare eredità, segnano rilevanti scarti e nonostante l'opera intrapresa per il risollevarlo delle aree depresse tali scarti si fanno talora anche più appariscenti a seguito del ritmo del progresso di altre regioni.

Vorrei qui dire che non si tratta soltanto del Mezzogiorno, ma anche della fascia alpina, per cui in modo particolare mi è grato ringraziare il Governo per l'annunciato proposito di potenziare il finanziamento della legge sulla montagna, del Delta padano, la cui programmata bonifica non può che tro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

varci consenzienti, e di altre e diverse zone dell'Italia centrale.

Non vi è dubbio che noi dobbiamo essere guidati dalla volontà di eliminare questi squilibri regionali, in quanto la eliminazione di questi squilibri condiziona lo sviluppo economico di tutto il paese, specie per quanto riguarda l'espansione del mercato nazionale ed il problema dei costi.

Una terza costante della nostra economia è lo squilibrio della bilancia dei pagamenti, che si è quasi sempre chiusa con saldi passivi.

Non è il caso che stia a riassumere le ragioni, ben note, della esistenza di questa costante; ma, evidentemente, allorché nel programma annunciato dall'onorevole Segni si legge che è intenzione del Governo di modificare sostanzialmente l'attuale politica degli scambi, di potenziare al massimo le nostre esportazioni, di assicurare condizioni generali di corresponsività, di rafforzare i servizi commerciali all'estero, di facilitare l'incremento delle entrate invisibili con particolare riguardo a quelle rappresentate dal flusso turistico e via dicendo, c'è più di quanto basti per dire come questo problema dello squilibrio della nostra bilancia dei pagamenti si sia fatto pesante e come sia necessario assumere una decisa determinazione per la sua graduale risoluzione.

Come nella dinamica di ogni giorno il Governo intenda proporci l'approvazione degli strumenti che si vogliono predisporre per il raggiungimento dei vari obiettivi, su quali leve voglia fare perno per l'attuazione del programma, penso che ci sarà dato in concreto di esaminare volta a volta.

Non vi è dubbio che il raggiungimento di questi obiettivi dipende anche dal modo con cui il Governo ed il Parlamento sapranno rendere attivi i rapporti con tutti i popoli di qualsiasi continente, come è stato annunciato dal Presidente del Consiglio. Renderli attivi, evidentemente, su un piano di libertà, di reciprocità e di dignità. Vorrei anzi, trattandosi qui di scambi, di affari, di interessi concreti, insomma, che il Governo rammodernasse la legislazione in materia, snellisse al massimo le esigenze del controllo burocratico, usasse di tutte le sane forze operative del paese, perché forse non ha torto il ministro dell'economia della Germania quando afferma, in un suo recente libro, che i migliori ambasciatori di quel paese sono stati, in questo dopoguerra, gli operatori del commercio.

Particolare attenzione penso il Governo debba porre, non solo ai fini della politica

industriale del paese, ma anche agli effetti della bilancia dei pagamenti, al problema per noi quasi nuovo degli idrocarburi. Per l'importanza che il problema riveste e per le sue probabili ripercussioni sui flussi degli scambi, il Governo ed il Parlamento non possono lasciarsi sfuggire di mano la possibilità di determinare il ritmo della ricerca, della coltivazione ed il destino della produzione. Né Parlamento e Governo — a mio avviso — possono risolvere il grandioso problema in puri termini fiscali e dal punto di vista economico, in termini di monopolio. È necessario che la futura legislazione italiana sui petroli traduca, in concrete norme, una precisa linea di politica petrolifera, la quale se da una parte tuteli il giusto interesse dei permissionari e dei concessionari, dall'altra parimenti tuteli l'interesse della collettività nel modo più razionale e giusto.

Porre il problema in questi termini pare a me che significhi non solo porlo nei suoi giusti termini, ma porlo in modo dignitoso. E, per una ancora — e per fortuna — persistente legge del mondo degli affari, niun modo v'è per essere meglio compreso e stimato della controparte che quello di scendere a trattative con dignità e di usare con essa la massima lealtà.

Mi auguro che su questi principi il Governo voglia collaborare con le Camere affinché il problema degli idrocarburi possa trovare, al più presto, la sua necessaria soluzione.

Onorevoli colleghi, chiedo venia se non mi soffermo su altri importanti aspetti della nostra attuale situazione economica e dello stato delle cose nel nostro paese, data l'ora tarda e la vostra giustificata stanchezza. Ho però l'impressione di avere, per sommi capi, richiamato davanti alla vostra attenzione la sintesi di uno schema conoscitivo dei problemi di fondo della nostra economia. Per affrontare questi problemi, l'eliminazione del mortificante fenomeno della disoccupazione, il risollevarsi delle aree depresse del Mezzogiorno e della montagna, l'irrobustimento del nostro organismo economico e lo stabilimento di una equilibrata bilancia dei pagamenti, occorrono concordia, solidarietà, sacrificio da parte di tutti.

L'impresa che abbiamo davanti e che, se vogliamo, possiamo liberamente accettare, non può neppure essere intrapresa se non è fatta propria da tutti. Noi dobbiamo intensificare la già lodevole inclinazione naturale di molti italiani verso il risparmio diffondendo sempre più la pratica del risparmio stesso.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

Senza un adeguato flusso di risparmio viene a mancare la base di una seria politica di edificazione della nostra economia.

Ma, poiché sarebbe illusorio attendersi una importante formazione di risparmio senza la stabilità del potere d'acquisto della moneta, noi dobbiamo porre molta attenzione a che non si determini alcuna pressione inflazionistica che, come abbiamo imparato per esperienza comune, è la causa prima dei disagi della povera gente e, a lungo andare, del ristagno di ogni attività. La politica fiscale, di cui ho brevemente fatto cenno, inquadrata negli obiettivi del piano, se da una parte deve preoccuparsi del contenimento di certi consumi, dall'altra deve poter soffocare la formazione di sovraprofiti, affinché i sacrifici vengano equamente distribuiti secondo i già ricordati principi e tutti concorrano alla grande impresa in conformità delle proprie capacità e, in definitiva, dei propri interessi.

Occorre però sforzarsi di garantire la stabilità del livello dei prezzi, onde la necessità di una politica antimonopolistica tanto nel settore della produzione che in quello della distribuzione.

Già varie volte, in Parlamento, si è parlato delle scelte che si devono fare nella pubblica spesa. Orbene, l'attuazione del programma proposto impone un periodo di coraggiose rinunce ad iniziative che non si inquadrino negli obiettivi dal programma stesso indicati. Questo problema della scelta della spesa non riguarda solo il Governo, ma riguarda da vicino anche noi, onorevoli colleghi. Evidentemente, si dovrebbe avere il coraggio, approvato che sia il programma della politica che il Governo ci presenta, non solo di respingere tutti i numerosi progetti di spesa, davanti a noi, che non si inquadrano negli obiettivi dello schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito, ma nemmeno — vorrei dire — di prenderli in considerazione. Per quanto l'esperienza ci insegna come la presa in considerazione di una proposta sia tutt'altro che da considerarsi come approvazione della proposta stessa, tuttavia sarebbe un vero nuovo modo di considerare le nostre responsabilità se riconoscessimo solo necessari quei provvedimenti che più propriamente s'inquadrino, tenuto conto delle disponibilità, nella politica di una spesa produttivistica. Le diverse spese devono poi essere coordinate tra di loro e graduate nel tempo.

In termini di politica salariale, è necessario fare ogni opera affinché la percentuale dei

redditi derivanti dal lavoro sul reddito totale rimanga, quanto meno, costante e anzi possibilmente tenda ad aumentare. Il problema primo è però quello di tendere a far sì che aumentino al massimo i salari e, l'occupazione della mano d'opera sia totale: l'aumento dei salari individuali, per altro, dovrebbe venir posto in un secondo momento, il primo obiettivo essendo quello di riuscire a dar lavoro a tutti e quindi di assicurare a tutti un minimo vitale. Una politica di questo genere non si può realizzare, evidentemente, se non col consenso del mondo del lavoro e con la collaborazione delle organizzazioni sindacali. Ma tale consenso e tale collaborazione non comportano evidentemente confusione nei rapporti politici.

Come sul piano dei rapporti internazionali distensione non significa confusione e coabitazione non vuol dire promiscuità, perché con questa nuova terminologia non si vuole esprimere che l'esigenza universale della pace da una parte e la constatazione di un fenomeno di convivenza in forma di organizzazione politica economica e sociale dall'altra — fenomeno vecchio come il mondo — così all'interno è possibile ottenere l'adesione ad un piano di sviluppo della economia e del reddito in vista della eliminazione della disoccupazione, purché lo si voglia, attraverso un concorde sistema di convivenza e di lavoro nelle pur note differenziazioni che caratterizzano il nostro paese. Ciò che occorre è che ciascuno, senza secondi fini, ponga come ragione del suo agire l'interesse della patria, in armonia con l'interesse degli altri paesi. Perciò chiunque sia svincolato da particolari, e vorrei dire costituzionali, sudditanze verso chicchessia e non determina la propria azione in relazione agli interessi altrui, non può non cercare di risolvere nella propria attenta coscienza il problema della eliminazione delle nostre miserie in forma autonoma e senza seconde finalità e non può non sforzarsi di volontariamente collaborare, in clima di vera libertà e di altrettanto vera democrazia, al raggiungimento di questi comuni obiettivi.

Risolvere il problema delle nostre miserie in forma autonoma vuol dire risolverlo anche nell'ambito di quel complesso di scelte internazionali che, nell'interesse economico del nostro popolo, la maggioranza degli italiani ha voluto fare. Perciò il problema di sviluppo italiano non si fonda soltanto sulla concorde azione delle varie classi sociali all'interno del paese; esso presuppone altresì una collaborazione internazionale fondata sulla visione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

unitaria degli interessi e delle aspirazioni di ciascun popolo. Poiché l'esperienza ha insegnato come nel mondo moderno non vi possa essere separazione tra le varie economie e che condizione della pace esterna è la riduzione degli squilibri fra paesi ricchi e paesi poveri, così come condizione della pace interna è la riduzione delle differenziazioni troppo accentuate, ne deriva quale logica conseguenza non solo un'opera di solidarietà per così dire di natura paternalistica da parte dei paesi più ricchi verso i paesi più poveri, ma la necessità di ricercare insieme — onde rendere possibili delle soluzioni di carattere permanente — tutte le forme opportune per diminuire gli stridenti dislivelli tra le varie situazioni economiche internazionali.

Nell'ambito del consesso delle nazioni del mondo occidentale, di cui l'Italia è parte per naturale congenialità e per libera determinazione, già è stato riconosciuto, attraverso il « rapporto » della Commissione per l'Europa della primavera dello scorso anno, che lo squilibrio esistente tra le varie regioni italiane non può essere eliminato se non prendendo in esame le prospettive di sviluppo di tutto il paese. A Parigi poi, nell'aprile dello scorso anno, fu riconosciuta esplicitamente dal comitato economico dell'O. E. C. E. l'importanza per l'intero mondo occidentale del problema dello sviluppo economico del Mezzogiorno.

A seguito di questi espliciti, quasi spontanei riconoscimenti, il programma di sviluppo preso ora a base dell'azione governativa fu presentato al Consiglio dei ministri dell'O. E. C. E., e il Consiglio dei ministri, il 14 gennaio di quest'anno, costituì un gruppo di lavoro per esaminare il piano italiano e per studiare tutte quelle misure che potrebbero essere prese dai paesi membri e dalla organizzazione per facilitarne l'esecuzione. In maggio il gruppo di lavoro riferì, trovando giustificata pienamente la collaborazione internazionale richiesta dal nostro paese. Varie misure, che i colleghi conoscono, di collaborazione internazionale sono state proposte, e il Consiglio dei ministri, nella seduta del 10 giugno, approvando il rapporto, riconosceva che gli obiettivi del programma italiano presentano — come è detto nel testo del rapporto stesso — una importanza vitale non solo per il benessere del popolo italiano ma anche per la struttura economica e sociale dell'Europa occidentale.

A nessuno sfugge l'importanza dell'adesione, non semplicemente formale, dei paesi amici al piano di sviluppo del nostro paese.

La integrazione economica fra i popoli con bisogni analoghi e con sistemi di vita identici è uno dei nostri postulati fondamentali di politica internazionale. Nello spirito di questa collaborazione, nell'atmosfera di interessi e di speranze suscitate dal piano — forse fino a oggi più all'estero che in mezzo a noi — noi dobbiamo metterci all'opera. Quando le cose si fanno seriamente, prima o poi si trova anche l'aiuto necessario per andare avanti. Ma evidentemente tocca a noi di dover cominciare. Gli altri ci seguiranno. Tutti sanno come sia stolto chiedere aiuto e sacrificio agli altri prima che non si sia fatto tutto il possibile sacrificio da parte nostra.

L'accettazione dello schema di sviluppo posto a base del programma governativo esige che tutta la politica economica sia ordinata secondo le linee in esso tracciate. La posta in gioco è importante, è seria.

Nell'esprimere quindi, a nome mio e dei miei amici politici, l'adesione a questo programma, con ciò esprimendo la fiducia a questo Governo, non ci facciamo illusioni sulla serietà degli impegni che andremo ad assumere sotto la forma dell'approvazione di concreti provvedimenti di legge. Ma ciò facciamo perché siamo perfettamente consapevoli che l'avvenire del nostro paese dipende dalla nostra seria e severa determinazione di fare, e di fare in un dato modo.

L'adozione, poi, di questa severa linea di azione politica, vorrei dire di questa filosofia politica, che guida e orienta la nostra quotidiana azione, noi riconosciamo che sia l'unico possibile mezzo per raggiungere nel nostro paese un traguardo di certa giustizia sociale, e per assicurare insieme al minimo vitale per tutti una tranquilla convivenza sociale e l'esercizio di tutte le libertà. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Vittorio. Ne ha facoltà.

DI VITTORIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi piace anzitutto constatare che il contenuto obiettivo e il tono sereno delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio ci permette di esprimere i motivi della nostra opposizione, e anche le esigenze dei lavoratori che rappresentiamo, con tutta serenità. In tal modo pensiamo che il tono della vita politica italiana possa elevarsi nuovamente al livello delle migliori tradizioni del nostro paese.

Per quanto riguarda la soluzione governativa della crisi, desidero dichiarare che, secondo la mia opinione, non si è avuta una vera e propria soluzione delle questioni che

l'hanno determinata: non si tratta infatti di una crisi parlamentare, ma di una crisi profondamente sociale, una crisi che voi avete reso ormai permanente e che, perdurando dal 7 giugno 1953, è più profonda nel paese che nel Parlamento. Né la formazione politica sulla quale si fonda questo Governo poteva risolverla.

La crisi è nata anzitutto dal contrasto inconciliabile esistente fra l'attesa generale del popolo lavoratore, di ogni corrente, della realizzazione delle riforme sociali che sono state promesse da quasi tutti i partiti, e la politica opposta antiriformatrice e reazionaria che ha perseguito il Governo precedente del quadripartito, il Governo Scelba.

Il quadripartito, perciò, si presenta alla coscienza pubblica come una formazione artificiosa, attraverso la quale la destra economica dei ceti privilegiati rappresenta, ufficialmente, nel Parlamento, una minoranza parlamentare, e riesce tuttavia a dettare la sua politica, il suo programma al Governo e spesso decide della stessa composizione del Governo.

È per questo che la personalità politica dell'onorevole Malagodi è circondata da una atmosfera di mistero, che non riesce comprensibile all'uomo della strada. Questo giovane deputato a capo di un partito striminzito e dilaniato da contrasti interni e alla testa di una piccola pattuglia di deputati, riesce ad imporre, così appare, la sua volontà alla maggioranza del Parlamento e quindi a dettare il suo programma.

Ai filistei l'onorevole Malagodi potrebbe apparire come un eroe da leggenda, perché i filistei non riescono a vedere che cosa vi è dietro le spalle dell'onorevole Malagodi. Non riescono a vedere, cioè che dietro le spalle di Malagodi vi è la destra demacristiana, e vi è la potenza economica e politica del padronato, dei monopoli e dei grandi agrari, le cui organizzazioni, da organizzazioni sindacali, tecniche, stanno diventando sempre più organizzazioni di combattimento contro i lavoratori e contro le loro sacrosante rivendicazioni.

Ma, onorevoli colleghi, le masse lavoratrici e popolari che aderiscono ai partiti del cosiddetto centro democratico e votano per esso non sono rappresentate, composte di filistei. Queste masse comprendono sempre di più che il quadripartito è la formazione politica dettata dalla destra economica, la quale, per impedire le riforme e sabotare i principi di progresso sociale e umano voluti dalla Costituzione, preferisce oggi arroccarsi dietro al partito liberale e al quadripartito per compiere, in nome della democrazia,

un'opera antiriformatrice e di ostruzionismo all'applicazione della Costituzione, in nome della democrazia.

In tal modo il grande padronato ottiene due risultati: di conservare e ampliare i suoi privilegi e i suoi profitti, e di discreditarla democrazia, la vostra «democrazia politica», signori del Governo, per realizzare i suoi sogni permanenti di predominio totalitario, assoluto sulla vita di tutta la nazione.

Le masse lavoratrici comprendono così bene l'artificio del quadripartito che ognuno dei partiti coalizzati è travagliato internamente da una profonda crisi in pieno sviluppo, perché anche le masse che votarono per il quadripartito, attivisti e dirigenti di base, esigono la realizzazione delle riforme sociali che tutti i partiti hanno promesso. Perciò queste masse tendono a unirsi a noi nella lotta per ottenere la realizzazione di queste riforme.

Per risolvere effettivamente la crisi, dunque, bisogna dissipare questo grossolano equivoco che è alla base del quadripartito. Rileggete, onorevoli colleghi, i programmi elettorali dei partiti del centro democratico: tutti sono infarciti di promesse di riforme sociali. Ne avete promesse quanto noi, ed a volte anche di più. Così, avete affermato che, in materia di riforme sociali, la differenza che distinguerebbe i partiti del centro democratico da noi sarebbe quella della gradualità. Da persone sagge, voi avete affermato di voler procedere per gradi. Ed io vi do atto che la gradualità la rispettate pienamente, ma è una gradualità di marcia all'indietro, una gradualità a ritroso: l'esempio più tipico, quello più indicativo di questa vostra marcia indietro, è il rinnegamento della giusta causa permanente nei contratti agrari, di cui si è tanto parlato.

Nel 1950 voi avevate accettato il compromesso rappresentato dalla legge Segni; ma nel 1954 e nel 1955 siete giunti a rinnegare il principio stesso della giusta causa permanente. Quindi avete marciato, sì, gradualmente, ma all'indietro. E solo in tal senso, per quanto riguarda le riforme sociali, può marciare il quadripartito.

Mi spiace che sia stato proprio l'onorevole Segni ad assumersi la responsabilità di questo tentativo di affossamento della giusta causa permanente nei patti agrari. Ma credete, signori del Governo, di riuscire veramente ad affossare la giusta causa nelle disdette agrarie? Io vi pregherei di non illudervi. La giusta causa è una esigenza economica di sviluppo dell'agricoltura, di stimolo agli inve-

stimenti, prima che una esigenza di giustizia sociale. Tale esigenza è profondamente penetrata nella coscienza nazionale, per cui oggi non sono solo i contadini a battersi per difendere la giusta causa ma tutto il popolo lavoratore. Perciò è molto difficile che il Governo riesca ad affossare la giusta causa: si aprirebbe comunque, se il tentativo riuscisse, un abisso ancora più profondo fra la coscienza nazionale, la maggioranza del paese e il Parlamento.

Il nocciolo del problema che sta di fronte al Parlamento è questo: la grande maggioranza del popolo, composta di comunisti e socialisti, di democristiani e di appartenenti alle « Acli », di socialdemocratici, di repubblicani e persino di correnti del partito liberale italiano e dei gruppi monarchici, ha votato a favore della riforma agraria generale, per la giusta causa permanente nelle disdette agrarie, per una giusta soluzione produttivistica e progressiva del problema dell'I. R. I., per il rispetto dei diritti sindacali e democratici dei lavoratori nelle fabbriche, per la libertà di lavoratori; ha votato per una più giusta ripartizione del reddito nazionale, come è stato promesso da tutti i partiti, in favore del popolo lavoratore. Oggi, questa maggioranza del popolo, appartenente a tutte le correnti, senza distinzione di opinioni politiche e di ideologie, attende le riforme sociali che sono state promesse e vuole che si formi una maggioranza parlamentare larga, vasta, per dar vita a un governo che sia libero da ogni ipoteca della Confindustria e della Confida e che sia capace di realizzare le attese riforme. Questa è la vera e grande apertura sociale che il popolo italiano attende e che deve essere realizzata.

Ma, intendendo mantenermi su un piano obiettivo, voglio anche rilevare alcuni aspetti positivi che vi sono nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Segni. Per me, l'aspetto positivo più importante, come è stato già rilevato da altri colleghi di questa parte, è la riaffermazione, che dovrebbe essere ovvia, del principio che sta alla base della nostra Costituzione, cioè l'eguaglianza dei cittadini di fronte alle leggi e allo Stato. Quindi, fine della infausta politica delle discriminazioni che aveva caratterizzato il passato Governo. Ma, perché la riaffermazione di questo principio abbia efficacia, occorre che il principio dell'eguaglianza civile dei cittadini oltre che nella pubblica amministrazione venga rispettato e fatto rispettare soprattutto nelle fabbriche e in tutti i luoghi di lavoro.

Il Parlamento ha già riconosciuto la situazione intollerabile dei lavoratori italiani nei luoghi di lavoro a causa del dispotismo padronale, avendo proceduto alla costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta per indagare, appunto, sulle condizioni dei lavoratori. Noi auguriamo il più grande successo alla Commissione d'inchiesta e auspiamo che essa possa, alla fine dei suoi lavori, suggerire al Parlamento le misure atte a liberare i lavoratori italiani dalla infernale situazione di terrorismo padronale nella quale vivono.

Questo problema, onorevoli colleghi, è drammatico ed urgente e richiede interventi di carattere immediato; e ciò non solo per dare respiro alla classe operaia, per porre fine nelle fabbriche a un regime dispotico del padronato che giunge perfino ad offendere la dignità umana del lavoratore, ma anche per salvaguardare il primo fondamento di tutte le libertà democratiche del nostro paese. Non siamo soli, onorevoli colleghi, a denunciare il dispotismo spietato instaurato dal padronato in molte fabbriche. Le Acli milanesi, voi lo sapete, due anni or sono pubblicarono un volume che denunciava le impressionanti vessazioni, i maltrattamenti, le discriminazioni e le prepotenze cui erano sottoposti — e lo sono tuttora — i lavoratori e le lavoratrici nei luoghi di lavoro. L'anno scorso la benemerita società Umanitaria indisse un convegno nazionale di studiosi, di dirigenti sindacali di ogni corrente, al quale parteciparono numerosi deputati della democrazia cristiana e perfino lo stesso ministro Vigorelli. Quel convegno raccolse altre denunce gravi e impressionanti. Nei giorni scorsi ha avuto luogo, sempre a Milano, una grande conferenza nazionale aperta a uomini della politica, della cultura, di ogni corrente, indetta dalla Confederazione generale del lavoro. Tutte queste manifestazioni hanno successivamente dimostrato che vi è un aggravamento del regime di terrorismo instaurato dal grande padronato nei confronti dei lavoratori. Vorrei pregare tutti i colleghi della Camera di leggere il volume delle Acli milanesi, al quale mi sono riferito, e di leggere i resoconti delle due conferenze nazionali alle quali ho accennato: troveranno una documentazione schiacciante e, sotto molti aspetti, agghiacciante del regime di terrore che vige oggi nelle fabbriche.

Premetto che non intendiamo accusare la classe industriale nel suo complesso, quantunque l'estensione del fenomeno e l'analogia dei mezzi di predominio e di vessazione impiegati

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

facciano pensare all'esistenza di un piano generale. Premetto altresì che nella nuova Italia democratica, sorta dell'epopea della Resistenza e della liberazione nazionale, nell'Italia della Costituzione repubblicana non sarebbe stato possibile al grande padronato di giungere a queste forme di vessazione e di dispotismo contro la classe operaia se non vi fosse stato l'appoggio aperto e l'esempio stimolante del precedente Governo Scelba, e se non si fosse permesso a un governo straniero di intromettersi apertamente in questioni interne del nostro paese per ricattare la libera coscienza dei lavoratori italiani, ponendoli brutalmente di fronte al dilemma: o cambiare idee o licenziamento, ossia « vendete la vostra coscienza o vi condanniamo alla fame ».

E debbo rilevare che molti di coloro che difendono la superiorità dello spirito sulla materia e dei valori morali su quelli materiali hanno approvato o almeno tollerato questo intervento brutale di un governo straniero, lesivo anche dell'onore, della dignità della nazione italiana.

Signori del Governo, noi domandiamo che cessi, almeno per carità di patria, questo ricatto delle commesse americane sui lavoratori italiani.

Il collega Pajetta, che ha parlato ieri, vi ha citato numerosi atti di discriminazione e di rappresaglia politica e sindacale che sono stati compiuti dalla pubblica amministrazione, dal Governo contro onesti lavoratori (tra cui ex combattenti e partigiani, invalidi di guerra e del lavoro) licenziati negli stabilimenti militari dipendenti dal Ministero della difesa. In questo Ministero e negli stabilimenti da esso dipendenti vige ancora il contratto a termine. Questo tipo di contratto fu introdotto dal fascismo nel 1923 appunto per esercitare rappresaglie contro i non fascisti e contro gli antifascisti. Ora, mentre il contratto a termine per lavori di carattere continuativo è strettamente vietato dal codice civile e dalle leggi, in una amministrazione statale vige ancora questo tipo di contratto, e i licenziamenti in questo Ministero si chiamano « non rinnovo del contratto ». In questa condizione di provvisorietà vi sono migliaia e migliaia di lavoratori che lavorano da dieci, quindici, venti, trenta anni negli stessi stabilimenti.

Desidero aggiungere un altro esempio di questo sistema di rappresaglia adottato dal Ministero della difesa. A Novara la settimana scorsa è stato licenziato un operaio altamente specializzato. Per vent'anni consecutivi è stato qualificato ottimo, e una

settimana prima del licenziamento era stato promosso ad una qualifica superiore. È stato licenziato perché è un appartenente alla Confederazione del lavoro. Si noti il procedimento: la direzione tecnica, che agisce sulla base di valutazioni oggettive professionali, giudica ottimo questo lavoratore e lo promuove; poi interviene la direzione politica col principio illegale, incostituzionale, incivile, inumano della discriminazione, e fa questo ragionamento: questo lavoratore non è del nostro partito, non fa parte dei nostri sindacati, e quindi bisogna cacciarlo fuori. Per faziosità politica, dunque, viene licenziato un onesto lavoratore, padre di famiglia, in violazione aperta delle leggi vigenti e della Costituzione italiana !

Domandiamo che cessi questa illegalità, e che venga rispettato il principio dell'uguaglianza anche negli stabilimenti dipendenti dal Ministero della difesa, che venga rispettata la libertà di coscienza e d'organizzazione dei lavoratori in tutte le amministrazioni statali; domandiamo che siano riassunti coloro che sono stati ingiustamente licenziati e che lo stesso principio di uguaglianza, di rispetto dei diritti sindacali e democratici dei lavoratori venga applicato anche nell'amministrazione delle ferrovie dello Stato ed in tutte le altre amministrazioni statali. Inoltre domandiamo su questo terreno la cessazione — permettetemi l'espressione — di questa vergogna del contratto a termine che dura da oltre trenta anni!

È evidente che con questi esempi, da parte del Governo, di violazione sistematica dei principi costituzionali, e dei diritti democratici elementari dei lavoratori, e con l'instaurazione di un regime di aperta discriminazione deliberata dal Consiglio dei ministri il 4 dicembre scorso, il grande padronato si è sentito incoraggiato, stimolato, sostenuto nell'accentuare il terrorismo nelle fabbriche, basato sempre sulla discriminazione, sulla rappresaglia politica e sindacale, sulla minaccia permanente del licenziamento e dell'affamamento del lavoratore e dei suoi familiari. Infatti, nel primo semestre del 1955 constatiamo un ulteriore aggravamento di questo terrorismo padronale sui luoghi di lavoro. Ho qui una larga documentazione, ma non ho il tempo per sottoporla alla riflessione della Camera. Citerò, pertanto, solo qualche esempio.

La Costituzione e la legge garantiscono la libertà di stampa. In molte fabbriche è proibito ai lavoratori di leggere fuori delle ore di lavoro giornali, libri, opuscoli di pro-

pria scelta: se vogliono leggere, debbono leggere soltanto i giornali graditi al padrone. Per questo molti padroni pretendono di perquisire i lavoratori all'entrata nella officina per accertarsi che nessun giornale non gradito possa entrare nell'officina, sotto pena di licenziamento.

In altri casi, come alla Fiat di Torino, si costituisce il reparto speciale, chiamato dagli operai reparto di «confino», per concentrarvi tutti gli operai che — a giudizio della Fiat — sono attivisti della C. G. I. L.: in questi reparti di confino si umiliano operai altamente qualificati e specializzati adibendoli a lavori di pulizia. Tali reparti sono l'anticamera del licenziamento, perché ad un periodo di umiliazione succede poi la rappresaglia del licenziamento.

Desidero citare un altro esempio. L'accordo interconfederale vigente sulle commissioni interne stabilisce il divieto di licenziamento per i membri delle commissioni interne fino a un anno dopo la cessazione dalla carica. Ebbene, si contano a centinaia i membri di commissioni interne che sono licenziati unicamente perché esercitano onestamente la loro funzione per tutelare i legittimi interessi dei lavoratori e perché appartengono alla Confederazione generale del lavoro.

Ancora: l'articolo 24 della Costituzione garantisce la libertà di espressione e quella di pensiero. Ebbene, signori del Governo, il regolamento interno della Montecatini così stabilisce all'articolo 30: «L'impiegato che intende tenere conferenze o discorsi o curare pubblicazioni, a meno che non riflettano argomenti inconfondibilmente estranei al gruppo, è tenuto a chiederne, per via gerarchica, preventiva autorizzazione con presentazione dei relativi testi». Noi non abbiamo la censura in Italia, ma la Montecatini l'ha stabilita per suo conto nei confronti dei suoi impiegati: nessuno può esporre un pensiero, anche sulla politica economica dell'azienda, senza essere esposto al pericolo del licenziamento. Infatti impiegati dell'Edison e della Montecatini sono stati licenziati perché in comizi pubblici hanno espresso opinioni proprie sulla politica delle aziende in cui lavorano.

Altro esempio: la Fiat, la Falk, l'O. M. ed altre aziende, alcune anche di Stato, specie quelle dell'Ilva, distribuiscono premi discriminati: si dà il premio a chi non ha fatto sciopero, a chi non è iscritto alla C. G. I. L., a chi non vota per la C. G. I. L.; agli altri, no.

Non è possibile tollerare una simile violenza. L'articolo 40 della Costituzione garantisce l'esercizio del diritto di sciopero a tutti

i lavoratori italiani. Si tratta di una conquista fondamentale; ma i padroni, comprese le aziende statali, puniscono l'esercizio di questo diritto, contrapponendosi nettamente alla Costituzione e apertamente violandola.

Ciò non è soltanto illegale, è anche profondamente immorale, perché i fondi che vengono distribuiti in premi discriminati provengono dal reddito aziendale, che rappresenta il prodotto del lavoro di tutti i lavoratori. Oltre che un'illegalità, è una prepotenza, è un atto di sonesto, è un'infamia! I padroni, mentre resistono accanitamente ad ogni minima richiesta di miglioramenti salariali, destinano facilmente una parte dei loro superprofitti in premi discriminati. E questo sempre allo scopo di dividere, dominare, sottoporre i lavoratori alle più svariate forme di supersfruttamento.

Molti industriali non trattano più con la commissione interna nel suo complesso, ma esclusivamente con una parte dei suoi membri, cioè con quelli che non aderiscono alla C. G. I. L., e che perciò sono graditi dai padroni, anche se sono una esigua minoranza. Si escludono i membri delle commissioni interne aderenti alla Confederazione generale del lavoro, i quali rappresentano quasi ovunque la maggioranza assoluta dei lavoratori; il che equivale ad escludere dalle trattative l'autentica rappresentanza degli operai. E ciò al fine di dividere i lavoratori, di suscitare contrasti e concorrenza fra loro, per potere più facilmente indebolirli, dominarli, sottoporli a forme sempre più spietate di supersfruttamento.

Molti industriali hanno elevato a sistema il ricatto americano sulle commesse, appigliandosi ai pretesti più svariati: questo accade anche in industrie che, per la loro natura non possono aspirare ad avere commesse belliche. L'industriale pretende che, per andare avanti, per far lavorare la fabbrica ha bisogno di un prestito, ma che la banca non lo concederebbe se la maggioranza della commissione interna continuasse ad essere compasta di aderenti alla C. G. I. L. Vi sono industriali che mandano a chiamare i nostri membri delle commissioni interne e si raccomandano che facciano in modo che una nuova elezione dia la maggioranza ad altre organizzazioni, perché soltanto così è possibile ottenere il prestito che deve consentire all'azienda di andare avanti, altrimenti si deve ridurre l'attività. Quindi, licenziamenti, e per di più licenziamenti discriminati, per coloro che appartengono alla nostra Confederazione o a partiti di sinistra.

Qualche volta gli industriali affermano anche, pubblicamente, che attendono una commessa dal Governo italiano, la quale non sarà concessa se la maggioranza della commissione interna apparterrà alla C. G. I. L. Altre volte affermano che sono in attesa di un permesso di importazione di materie prime o di esportazione dei loro prodotti, e che tale permesso non verrà concesso se la commissione interna non apparterrà, nella sua maggioranza, ad organizzazioni diverse dalla C. G. I. L.

E ciò sempre per obbligare i lavoratori a votare per le liste di preferite dal padrone o dal Governo.

Altro esempio: il Parlamento ha votato una legge per la protezione economica della lavoratrice madre. Ebbene, leggendo i giornali (che ogni giorno denunciano decine di questi casi) si nota che numerose aziende industriali e commerciali, nonché grandi banche, anche dell'I. R. I., proibiscono il matrimonio alle nubili occupate, appunto per sottrarsi allo onere che comporta la protezione economica stabilita dalla legge. Così, una legge protettiva viene trasformata dal padronato in una punizione contro le donne: esse non possono maritarsi, altrimenti non possono più lavorare.

A questo punto mi sia concesso brevemente di citare il caso più inumano e più disgustoso di discriminazione che abbiamo avuto nella nostra civile Italia, senza che vi sia stato ancora (e spero che vi sarà) una vera e propria rivolta dell'opinione pubblica. Faccio questa denuncia senza spirito di parte, appellandomi alla sensibilità umana di tutti. La ditta Franco Tosi di Legnano ha avuto la crudeltà di comunicare ufficialmente che quest'anno saranno concesse le vacanze estive finanziate dall'azienda soltanto ai bambini figli di iscritti ad altre organizzazioni sindacali, con esclusione assoluta dei bambini figli di iscritti alla Confederazione del lavoro o ai partiti di sinistra. (*Commenti a sinistra*). Vedete: lo spirito di rappresaglia e di vendetta di coloro che, essendo ricchi, credono di potere tutto, di comprare anche la libera coscienza dei lavoratori, si esplica anche nei confronti dei bambini innocenti; e queste cose si fanno pubblicamente in Italia, senza che vi sia una autorità dello Stato democratico che intervenga! Ed anche questo è tanto più odioso, in quanto il fondo che serve a finanziare le vacanze a questi ragazzi proviene sempre dal reddito aziendale, da un reddito cioè che è il prodotto del lavoro di tutti e quindi non può essere distribuito discriminatamente solo a una parte dei lavo-

ratori senza offendere il senso più elementare della moralità e della giustizia.

Onorevoli colleghi, signori del Governo, bisogna che infamie di questo genere, che offendono il senso di umanità, cessino, altrimenti non potrà impedire nessuno che anche le pietre d'Italia si levino contro una crudeltà così odiosa di questi signori miliardari.

Il fatto però più grave e nuovo che caratterizza la situazione è che numerosi monopoli, per condurre questa loro politica di terrorismo e di rappresaglia nelle fabbriche, si sono creati dei veri e propri corpi di polizia privata. Non si tratta, intendiamoci bene, dei soliti guardiani delle cose, della proprietà: si tratta di veri e propri corpi di polizia politica di parte. I membri ed i capi di questi corpi di polizia sono totalmente estranei al processo della produzione, pesano però sui costi di produzione, non hanno niente a che fare coi motivi di ordine tecnico e produttivo, hanno soltanto una funzione esclusiva di polizia politica. Alla Fiat il corpo di polizia si compone di ben 1200 agenti, una polizia che è proporzionalmente più numerosa di quella che possiede lo Stato. Essa ha un vero e proprio stato maggiore. Non v'è un ingegnere, un tecnico a capo di questo corpo: vi sono, fra l'altro, 11 ufficiali superiori dei carabinieri in congedo, in maggioranza colonnelli. Il compito di questa polizia privata è di spiare ogni gesto, ogni parola, ogni respiro dell'operaio sul lavoro e nelle ore di sospensione del lavoro stesso, per indicare all'azienda i sospetti, coloro che devono essere sottoposti alla rappresaglia politica e sindacale del padrone. Corpi analoghi di polizia privata esistono in numerose aziende: alla Falk, alla O. M., alla Marzotto, al Lanificio Rossi, al Cotonificio Val di Susa, alla Pirelli, ecc. Ma, cosa anche più grave, è previsto l'impiego di questi corpi di polizia privata anche fuori della azienda. Nel contratto di ingaggio di questi agenti della ditta Lane Rossi, all'articolo 5 c'è l'impegno scritto del poliziotto ingaggiato di « prestare, ovunque e in divisa, servizio di agente dell'ordine, qualora richiesto dalla ditta ». E poi, tanto per la forma, si aggiunge: « purché precettato dall'autorità competente ». Quindi la ditta, con il precetto che può ottenere dall'autorità competente, può impiegare questa polizia privata anche fuori della fabbrica. Inoltre, l'articolo 14 dello stesso contratto impegna l'agente ad effettuare perquisizioni sulle persone nell'apposito locale della portineria. L'articolo 19, poi, dice testualmente: « Le sanzioni disciplinari

sono ispirate ad un concetto tutto militare ». Badate, « tutto militare », non paramilitare o quasi militare.

Tra i casi soggetti a punizione, per quanto riguarda i singoli agenti, oltre all'obbligo di non appartenere a partiti e a sindacati, di non prendere mai contatto con commissioni interne, eccetera, l'indugiarsi a parlare con più di due operai costituisce un caso punibile immediatamente e insindacabilmente dal padrone, come « atto di domestichezza con singole maestranze » (così è detto testualmente).

Devono essere dunque dei selvaggi questi agenti? Non possono avere relazioni di domestichezza — e hanno trovato la parola giusta — con gli operai, perché gli operai sono i nemici e bisogna continuamente aizzare contro di essi gli agenti.

Se avessi tempo, onorevoli colleghi, ricorderei molti altri di questi regolamenti interni dei contratti di ingaggio di agenti, dove si leggono numerose affermazioni analoghe.

I vari monopoli si sono costituiti in vere e proprie moderne baronie. Nell'interno della fabbrica, dove vivono la maggior parte della loro vita ed esercitano la loro funzione sociale decine di migliaia di lavoratori, non entra la Costituzione, non entra la legge dello Stato. I diritti più elementari dei lavoratori sono calpestati, sono negati. V'è la legge imperiosa del padrone: è lui che comanda, il barone moderno; è lui che fa le leggi e le fa applicare con la sua polizia, con i suoi poteri speciali.

Ebbene, signori del Governo credete che questo possa continuare? Bisogna finirla! Bisogna scacciare dalle fabbriche l'arbitrio, la violenza, la violazione sistematica di tutti i diritti sindacali e democratici che la Costituzione garantisce ai lavoratori. Bisogna scacciare dalle fabbriche la illegalità e stabilire una legge comune anche all'interno dell'azienda; bisogna scacciare la violenza, la prepotenza e farvi rientrare il diritto.

La prima misura che noi domandiamo, onorevole Segni, è lo scioglimento immediato di questi corpi di polizia privata. La Costituzione e le leggi vietano a tutti in Italia la creazione di formazioni paramilitari, di formazioni armate. Perché i monopoli debbono godere nel nostro paese del privilegio di avere una propria polizia privata? Cosa si direbbe se i lavoratori organizzassero dei corpi di polizia particolare per sorvegliare i padroni? Ne nascerebbe uno scandalo. Noi

domandiamo, quindi, che i monopoli siano sottoposti alla legge comune e che vengano sciolti questi corpi di polizia.

Si può chiedere: perché tutte queste forme di schiavismo, tutte queste forme di terrorismo padronale nelle fabbriche? Si tratta di capriccio o di sadismo? No, vi sono dei motivi precisi, si vogliono raggiungere degli obiettivi concreti: il primo è quello di sottoporre i lavoratori tutti a un supersfruttamento sfibrante, imponendo dei ritmi di lavoro estenuanti, spietati, che logorano la salute dei lavoratori, ne abbreviano l'esistenza e sono la causa prima della catena di infortuni, compresi quelli mortali che impongono ai lavoratori ogni giorno il sacrificio di vite umane. Sono vite preziose quanto quelle di tutti gli altri.

Pochi dati daranno l'idea alla Camera dei risultati ottenuti già dai grandi monopoli, aggravando l'ingiusta ripartizione del reddito fra capitale e lavoro e generando altre gravi conseguenze sociali a danno dei lavoratori. Vediamo anzitutto il rendimento del lavoro, il quale non deve essere confuso con la produttività; la produttività è data dall'ammodernamento degli impianti, dall'impiego di mezzi più moderni, i quali permettono con lo stesso orario, con la stessa intensità, una produzione maggiore. Ma qui si parla invece di un aumento del reddito ottenuto in grandissima parte con un maggiore sforzo imposto ai lavoratori e solo in piccola parte con un ammodernamento e miglioramento dei mezzi di produzione.

Dal 1949 al 1954, le industrie estrattive hanno registrato un aumento del rendimento del lavoro del 122 per cento; quelle manifatturiere del 94 per cento. In un solo anno, il più recente, dal 1953 al 1954, si è avuto un aumento del 15 per cento per le industrie estrattive e dell'8 per cento per quelle manifatturiere.

La conseguenza più grave di questo aumento del rendimento imposto ai lavoratori è l'aumento impressionante, si può dire davvero raccapricciante, degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali. Dal 1950 al 1954, in cinque anni, i casi di infortuni sul lavoro e di malattie professionali sono passati da 661.290 a 1.037.000, con un aumento del 57 per cento. Nello stesso periodo, i casi di infortunio mortale sono aumentati dell'11 per cento. Noi abbiamo ogni giorno, ben 3 mila lavoratori colpiti da infortunio sul lavoro o da malattia professionale. Tremila al giorno! Abbiamo inoltre una media di dieci morti al giorno: dieci lavoratori morti sul campo del lavoro ogni

giorno, come se i lavoratori italiani stessero veramente combattendo una guerra!

Questa catena di omicidi bianchi, signori, deve essere spezzata. La nostra coscienza si ribella di fronte a questa realtà, poiché essa non ha una giustificazione di ineluttabilità. La tecnica e la scienza della prevenzione degli infortuni hanno conseguito enormi progressi. Grandi progressi ha fatto anche la medicina relativa alla cura delle malattie professionali. Dovremmo avere perciò una riduzione di questi infortuni, specialmente mortali, e delle malattie professionali.

Noi registriamo invece un aggravamento crescente di questo doloroso fenomeno. Non vi può essere, dunque, alcun dubbio: la causa determinante, se non unica, dell'aumento preoccupante degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali consiste nei ritmi estenuanti di lavoro imposti ai lavoratori, grazie al terrorismo padronale instaurato nelle fabbriche. La Camera e il paese si sono commossi di fronte alla terribile sciagura di Ribolla e alla più recente sciagura di Firenze, dove 9 lavoratori sono stati bruciati vivi, in seguito all'esplosione d'una caldaia. Ebbene, non basta commuoversi; la Camera ha il dovere di prendere misure concrete, per porre un limite a questi eccidi di lavoratori, a questo aumento impressionante degli infortuni gravi e mortali, che preoccupano e angosciano il paese.

Bisogna cercare di andare alla radice del male, cioè al terrorismo padronale nelle aziende e ai ritmi infernali di lavoro, che riducono il lavoratore a un tale stato di stanchezza da renderlo più soggetto agli infortuni gravi e mortali.

Queste sono, signori, le conseguenze dolorose e tragiche per i lavoratori dell'intollerabile dispotismo padronale nei luoghi di lavoro.

Vediamo, ora, quali sono i benefici crescenti e scandalosi che traggono i grandi monopoli dai gravi sacrifici, da questo nero martirologio, di cui soffrono i lavoratori. Citerò pochi dati relativi agli utili netti, più le riserve e gli accantonamenti, dichiarati, di 62 grandi aziende, quelle che vengono prese sempre come modello e che comprendono vari settori dell'industria. Sottolineo la parola « dichiarati », perché si tratta di dati ricavati dai bilanci pubblicati. E si sa che le dichiarazioni sono sempre al di sotto della realtà.

Dal 1951 al 1954, cioè in quattro anni, le industrie elettriche hanno aumentato i loro profitti, più gli accantonamenti e le riserve,

da 44 miliardi e 404 milioni a 100 miliardi e 804 milioni: aumento, signori, del 135 per cento! Questi aumenti di profitti non hanno precedenti nella storia del capitalismo italiano e del capitalismo internazionale, quanto ad entità. Sempre nello stesso periodo, le industrie metalmeccaniche hanno aumentato i loro utili netti, più gli accantonamenti e le riserve, da 55 miliardi e 570 milioni a 106 miliardi e 414 milioni: aumento del 96 per cento; le industrie chimiche: da 37 miliardi e 739 milioni a 61 miliardi e 182 milioni: aumento del 65 per cento; le industrie tessili (malgrado la crisi, specialmente nel settore cotoniero), da 14 miliardi e 765 milioni a 21 miliardi e 429 milioni: aumento del 47 per cento.

Dunque, l'aumento dei profitti reali per le 62 società prese in esame in 4 anni, dal 1951 al 1954, varia per i differenti settori dell'industria, dal massimo del 135 per cento al minimo del 47 per cento. L'aumento medio quindi, è del 121 per cento per i capitalisti.

Nel frattempo, di quanto sono migliorati i salari dei lavoratori, nonostante gli sforzi che i nostri sindacati conducono giorno per giorno per cercare di strappare (e si riesce stentatamente e sempre con la forza) qualche lieve miglioramento? Secondo i dati della Confindustria, dal 1951 al 1954 l'aumento dei salari reali sarebbe stato del 10,4 per cento, secondo l'Istat soltanto dell'8,2 per cento. Ora, anche se accettiamo per buoni questi due dati, possiamo considerare una media del 9,3 per cento. Dunque, aumento medio dei profitti dei grandi monopoli del 121 per cento, aumento medio dei salari soltanto del 9,3 per cento! E poi si accusa la Confederazione generale italiana del lavoro di demagogia quando conduce la lotta per migliorare i salari dei lavoratori, per ottenere una più giusta ripartizione del reddito fra capitale e lavoro.

Tutti i partiti del centro democratico hanno invocato e premesso una più giusta ripartizione del reddito fra capitale e lavoro in favore dei lavoratori, ma la verità è che l'ingiusta ripartizione del reddito si aggrava sempre più. Anche qui vi è un gradualismo, ma un gradualismo a ritroso, cioè si va gradualmente migliorando la situazione di privilegio dei grandi monopoli, peggiorando quella dei lavoratori.

Ecco, ridotto in cifra, il risultato del terrorismo padronale nelle fabbriche, incoraggiato e stimolato dalla politica discriminatoria ed antipopolare del Governo Scelba. Si vuol continuare sulla stessa strada? Urge modificare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

profondamente la situazione nelle fabbriche; bisogna imporre a tutti il rispetto dei diritti democratici e sindacali che la Costituzione garantisce ai lavoratori; bisogna che il diritto trionfi contro la violenza padronale all'interno delle aziende.

Ebbene, noi domandiamo che venga soddisfatta questa esigenza civile, sociale ed umana dei lavoratori italiani, e che venga soddisfatta al più presto possibile!

Molte volte, quando protestiamo contro gli industriali per questo loro dispotismo, questo loro assolutismo, per le vessazioni a cui sottopongono i lavoratori, essi rispondono che noi vorremmo rompere ogni disciplina sul lavoro, trasformare le fabbriche in *clubs*, rovinare l'industria e, quindi, portare alla rovina il Paese. Per i signori industriali non vi sarebbe dunque che un'alternativa: o il terrorismo padronale o la rottura di ogni disciplina del lavoro.

Noi riteniamo, invece, che questa alternativa sia arbitraria e artificiosa. Come possono i lavoratori, come possiamo noi, desiderare la rovina dell'industria, mentre è noto che lottiamo per il crescente sviluppo dell'industria stessa e di ogni attività produttiva, sia per promuovere il progresso generale economico e civile del Paese, sia per ottenere una maggiore occupazione dei lavoratori?

A questo proposito devo dichiarare che è il terrorismo padronale, l'illegalismo padronale che (anche se ottiene certi risultati immediati) determina condizioni contrarie ad una normale disciplina di lavoro e ad un normale rendimento produttivo; e che, perciò, la cessazione di ogni violenza padronale; la cessazione della politica padronale di minaccia e di ricatto contro i lavoratori; la eliminazione della spada di Damocle del licenziamento, che permanentemente pende sulla testa dell'operaio, determinerebbe condizioni favorevoli alla normale disciplina del lavoro e del suo rendimento.

La Confederazione generale italiana del lavoro non si è mai opposta alla disciplina professionale, che è necessaria in ogni azienda perché possa produrre normalmente. Sono i padroni che creano le condizioni per la rottura della disciplina e accumulano con la loro azione di discriminazione e di rappresaglia nel sottosuolo della società italiana un materiale esplosivo estremamente pericoloso!

A questo proposito, e perché vi è una certa analogia, desidero fare anche una dichiarazione sui rapporti tra la Confederazione generale italiana del lavoro e il Governo.

Signori del Governo, fuori da ogni preconcetto e da ogni prevenzione, dovete riconoscere che la C. G. I. L. è una organizzazione sindacale unitaria, nella quale militano lavoratori e dirigenti sindacali di numerosi partiti, anche alcuni dei partiti governativi. Ciascuno di questi militanti o dirigenti sindacali è libero di agire sul terreno politico nell'ambito del proprio partito, dato che la C. G. I. L. è la sola organizzazione che non fa nessuna discriminazione nei confronti dei lavoratori che vi aderiscono. La Confederazione, come tale, pertanto, in uno Stato democratico, non ha una posizione preconcetta nei confronti del Governo: non vuole essere necessariamente favorevole o contraria al Governo. Essa desidera avere col Governo rapporti normali, a condizione che il Governo stesso non pretenda di asservirla e di impedirle di assolvere alla sua quotidiana funzione di energica difesa degli interessi e dei diritti dei lavoratori e che non intenda di limitare la sua libertà d'azione. I rapporti fra la Confederazione generale italiana del lavoro e il Governo dipendono dunque interamente dall'atteggiamento del Governo verso i sindacati, verso i diritti democratici e le libertà dei lavoratori e verso le giuste e sacrosante rivendicazioni economiche e sociali dei lavoratori stessi. La posizione della C. G. I. L. è dunque positiva, costruttiva e nazionale; cioè corrisponde alle giuste esigenze quotidiane dei lavoratori e a quelle di sviluppo economico e di progresso civile e culturale di tutta la nazione.

L'orientamento di molti industriali e in particolare dei grandi monopoli, invece, è sempre più minaccioso, sia per la salvaguardia dei più legittimi interessi dei lavoratori, della loro salute e della loro dignità, sia per l'avvenire economico e civile del paese, sia per quanto riguarda il consolidamento di tutto l'orientamento democratico dello Stato. Abbiamo visto i risultati immediati del terrorismo padronale nelle aziende: l'aumento crescente dei profitti e l'aggravamento della ingiusta ripartizione del reddito fra capitale e lavoro. Ma minacce ben più gravi si prospettano ulteriormente. Il terrorismo padronale si esercita con le discriminazioni e le rappresaglie politiche e sindacali, sia all'atto dell'assunzione del lavoratore — assunzione non ispirata a giusti criteri di obiettività e di diritto, ma basata su raccomandazioni, su considerazioni politiche o religiose — sia successivamente, nel corso del rapporto di lavoro. Con questa politica illegale di discriminazione e di rappresaglia, i grandi padroni dei mono-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

poli, oltre che realizzare i crescenti profitti che abbiamo visto, tendono a sottoporre il lavoratore alla loro volontà politica, ponendolo di fronte a un dilemma drammatico, così argomentato: tu sei povero; tu hai bisogno di lavorare per sostenere te stesso e la famiglia; ma se vuoi lavorare, devi ubbidire alla mia volontà, devi dimenticare di avere una coscienza, un ideale, una propria personalità, per diventare un semplice strumento, un automa, una cosa di cui deve disporre il tuo padrone.

Evidentemente, onorevoli colleghi, qui si pone il grave problema storico dei limiti che la potenza economica dei monopoli pone alla democrazia politica. La storia recente d'Italia è a tutti nota. Essa ci ha insegnato molte cose e noi le teniamo presenti. Quella classe padronale che il liberale di sinistra Ernesto Rossi ha denunciato con tanto coraggio e con una documentazione rigorosa e schiacciante è sempre la stessa, con la stessa ambizione di predominio assoluto sulla vita del paese. Essa ha sempre le stesse brame; essa non cambia mentalità. Rifletta il Parlamento, rifletta il paese su questo grave problema.

Facciamo l'ipotesi (assurda per noi, che siamo combattenti della libertà, disposti a batterci in ogni momento per difendere i valori supremi della personalità del lavoratore) facciamo l'ipotesi, dicevo, che i miliardari dei monopoli, condizionando l'assunzione del lavoratore, o il suo mantenimento al lavoro, alla sua sottomissione alla volontà politica del padrone e dei suoi agenti, riuscissero a piegare milioni di lavoratori alla loro ben nota volontà di predominio totalitario. Che cosa accadrebbe? Credete voi che in questo caso rimarrebbero in vigore la Costituzione, la forma repubblicana dello Stato e lo stesso Parlamento? No, tutto verrebbe demolito, la democrazia politica — che già il Governo Scelba ha minato, pretendendo di difenderla — sarebbe schiacciata ed eliminata dai « padroni del vapore », che sono sempre gli stessi.

Il presupposto fondamentale, dunque, per salvaguardare e consolidare l'ordinamento democratico italiano è la eliminazione totale di ogni discriminazione e il ristabilimento nei luoghi di lavoro del diritto, in luogo della violenza padronale. Il lavoro non deve essere una concessione paternalistica del padrone, ma un diritto indiscriminato di tutti i lavoratori, così come è sancito nella Costituzione.

Bisogna che lo Stato intervenga, dunque, per eliminare ogni discriminazione e ogni rappresaglia politica e sindacale a danno dei

lavoratori, tanto nelle assunzioni quanto nei licenziamenti — che debbono essere sottratti all'arbitrio padronale — e per ristabilire così il rispetto di tutti i diritti democratici dei lavoratori nelle aziende. La C. G. I. L. compie il suo dovere, battendosi vigorosamente per la difesa di questi diritti. Essa ha la coscienza, difendendo i diritti dei lavoratori, di salvare le basi primordiali di ogni forma di democrazia nel paese. Essa, alla recente conferenza di Milano, ha deliberato di sviluppare questa lotta, se sarà necessario, sino a grandi movimenti generali, ai quali saranno chiamati a partecipare i lavoratori di tutte le categorie.

Vogliamo modificare la situazione dei lavoratori nelle fabbriche; vogliamo liberare la classe operaia da questa oppressione soffocante, umiliante, che offende la dignità umana del lavoratore. Vogliamo ristabilire il diritto, la legalità, la Costituzione nelle fabbriche. Solo in tal modo, signori, si può garantire una pacifica evoluzione democratica del nostro paese.

Io so di avere a disposizione poco tempo. Perciò mi limiterò ad accennare brevemente a una serie di problemi, che avrei voluto trattare. Mi riservo di farlo in sede di discussione di alcuni bilanci.

Sulla questione dell'I. R. I., signor Presidente del Consiglio, noi accogliamo con soddisfazione la proposta di unificare tutte le aziende I. R. I. e tutte le aziende a partecipazione statale sotto una direzione unica e responsabile, col compito di indirizzare queste aziende su una via produttivistica, perché le aziende statali siano di esempio e di stimolo allo sviluppo industriale del paese. Ma noi riteniamo che questo indirizzo non possa essere elaborato e meno ancora applicato, senza la partecipazione diretta d'una rappresentanza dei lavoratori interessati e del Parlamento. Noi domandiamo, quindi, che si costituisca una Commissione mista, parlamentare e di dirigenti sindacali (o di rappresentanti diretti delle commissioni interne delle aziende interessate) per elaborare assieme al ministro responsabile e ai dirigenti tecnici delle aziende in questione, il piano di sviluppo produttivo accennato e presiedere alla sua applicazione.

Però noi siamo preoccupati, onorevole Segni, di una sua affermazione, quando ha detto che la soluzione sarà trovata sulla base dello studio compiuto dalla Commissione Giacchi. Noi abbiamo letto la relazione Giacchi. Quantunque riconosciamo che in essa vi sono molti elementi positivi e costruttivi, le sue conclusioni non possono però

essere approvate. Tali conclusioni tendono a riprivatizzare le aziende I. R. I. che sono in migliori condizioni e a lasciare allo Stato soltanto le aziende di servizi pubblici, alcune delle quali sono in peggiori condizioni. È quindi un indirizzo di liquidazione delle aziende I. R. I. e delle aziende a partecipazione statale. Noi, invece, domandiamo che queste aziende, come ha auspicato il Presidente della Repubblica nel suo messaggio, siano uno strumento valido nelle mani dello Stato per esercitare una funzione di stimolo, di impulso, di esempio allo sviluppo industriale e al progresso sociale del paese.

Desidero prendere atto dell'impegno assunto dal Governo di applicare finalmente il voto espresso alla quasi unanimità dalla nostra Camera, di sganciare immediatamente le aziende I. R. I. dalla Confindustria. Bisogna, dunque, che cessi il pagamento di quote sindacali dello Stato all'organizzazione padronale.

La Confindustria è già troppo potente e ricca. Essa possiede miliardi: non è necessario che lo Stato regali ad essa ancora decine e centinaia di milioni, come quote sindacali, per aiutarla a condurre la sua lotta ostinata contro i lavoratori italiani.

Un'altra esigenza urgente è quella di riportare la normalità costituzionale nelle aziende I. R. I. e a partecipazione statale. Perché queste aziende, legate alla Confindustria, hanno servito e servono da cavie nella lotta, nella offensiva, negli attacchi padronali contro i lavoratori.

Molto spesso le aziende I. R. I. sono state le prime ad applicare il dispotismo padronale di cui ho parlato contro i lavoratori, a violare il diritto di sciopero e la libertà di organizzazione, ad applicare le discriminazioni. E ciò per fare i primi sondaggi per conto della Confindustria. Tutto ciò corrisponde a un calcolo evidente. Se l'operazione provocatoria di certe aziende dell'I. R. I. contro i diritti delle maestranze, a scopo di sonda, danno luogo a grandi agitazioni sindacali, anche prolungate, e perciò anche molto costose per le aziende, non sono gli industriali privati, né la Confindustria che ne sopportano l'onere. In questi casi è lo Stato che paga. Ma se l'azione provocatoria delle aziende I. R. I. e a partecipazione statale, riesce a spezzare il fronte del lavoro, ad infliggere una sconfitta ai lavoratori, tutti gli industriali privati, assieme alla loro Confindustria, ne traggono gli attesi vantaggi.

Anche in molte aziende I. R. I., nell'Ilva, in aziende a partecipazione statale, si pratica la discriminazione più odiosa, si distribuiscono

premi discriminati a chi non fa sciopero, a chi non è iscritto alla C. G. I. L. Per esempio, è stato annullato dai funzionari dell'Ilva un premio fissato in una riunione fra dirigenti sindacali e dirigenti di aziende dell'Ilva, alla presenza dei ministri Vigorelli e Villabruna. Questi signori funzionari dell'I. R. I., al servizio della Confindustria, dispongono, su valori di proprietà dello Stato, più di quanto non lo possano due ministri messi insieme. È una situazione anormale che bisogna sanare d'urgenza.

Noi proponiamo che il Governo e per esso il ministro responsabile delle aziende dello Stato e a partecipazione statale, accolga la nostra proposta di promuovere una riunione fra i rappresentanti di tutti i sindacati e delle commissioni interne delle aziende I. R. I. e delle altre aziende interessate, per discutere sulla situazione determinatasi in tali aziende, allo scopo di normalizzarla, tanto dal punto di vista dei rapporti sociali e sindacali, quanto dal punto di vista del rendimento, del lavoro, dei salari, ecc..

Noi intendiamo che le aziende appartenenti a uno Stato democratico debbano essere non soltanto delle aziende produttive (noi approviamo il concetto che debbano lavorare in condizioni economiche, che non debbano pesare sulla collettività, sullo Stato, ma debbano essere, in pari tempo, un modello di democrazia, un modello di rispetto delle libertà sindacali, dei diritti democratici e della dignità umana dei lavoratori, per cui astenersi da ogni forma di discriminazione, di rappresaglia politica e sindacale, di minacce e d'intimidazione.

L'onorevole Segni, nelle sue dichiarazioni, ha fatto un accenno all'esigenza della validità obbligatoria dei contratti di lavoro. Se ho ben compreso, egli accetta il criterio di giungere rapidamente a rendere obbligatorio il contratto di lavoro per tutti gli appartenenti alla categoria, sulla base dell'articolo 39 della Costituzione. Vorrei fare una raccomandazione: si applichi integralmente questo articolo; il problema ritengo sia maturo. Si può compilare una legge di applicazione totale della citata norma costituzionale. Ma se questo non fosse ancora possibile, o richiedesse troppo tempo, qualsiasi soluzione provvisoria rispetti il principio fondamentale di detto articolo; quello, cioè, che il contratto collettivo di lavoro sia in ogni caso pattuito e firmato dai rappresentanti di tutti i lavoratori, non dai rappresentanti di una parte di essi. Ogni contratto di lavoro che fosse stipulato da una parte soltanto dei lavoratori,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

specie se trattasi d'una minoranza, rappresenterebbe una truffa intollerabile ai danni della maggioranza dei lavoratori stessi.

I lavoratori devono essere proporzionalmente rappresentati, con rappresentanza unitaria, nelle trattative sindacali, come lo prescrive chiaramente l'articolo 39 della Costituzione, perchè il contratto firmato e stipulato sia un contratto liberamente accettato da tutti i lavoratori interessati.

Sul programma economico non posso dire molto, anche perchè le sue dichiarazioni, onorevole Segni, sono state troppo vaghe su questo punto. Ella ha preso come base della politica economica del Governo il piano Vanoni, di cui ignoriamo gli aspetti fondamentali — come giustamente osservava l'onorevole Nenni — e gli strumenti di applicazione.

Noi non siamo contrari ai piani di sviluppo economico e di progresso sociale. Voi sapete che la C. G. I. L. è stata la prima in Italia a proporre un piano di lavoro e di sviluppo economico e di riassorbimento della disoccupazione. Ma questo piano di lavoro si ispirava a ben altri concetti. Noi siamo scettici che si possa realizzare un piano economico qualsiasi se ciascun capitalista e ciascun agrario è libero di fare quello che vuole. In un sistema di anarchia della produzione e degli investimenti non comprendiamo come si possa determinare l'entità degli investimenti privati e i settori nei quali dovrebbero essere effettuati. Pensiamo che un qualsiasi piano economico debba determinare non solo l'entità degli investimenti pubblici e privati, ma debba determinare, altresì, la loro destinazione, affinché gli investimenti stessi si effettuino in produzioni d'interesse generale e consentano la maggiore occupazione, anziché perseguire i soliti fini di speculazione o di maggiore profitto per i signori miliardari.

In ogni caso, in attesa di conoscere gli aspetti concreti del piano Vanoni, noi teniamo ad affermare che qualsiasi piano di progresso economico e sociale non possa essere neppure tentato contro i lavoratori, o in assenza dei lavoratori. Ogni programmazione in questa materia presuppone la realizzazione di condizioni che consentano alla classe operaia, ai lavoratori tutti, senza discriminazioni, di partecipare alla elaborazione del piano e alla sua applicazione.

Ma quello che occorre non è soltanto un piano produttivo; occorre un piano organico di sviluppo parallelo della produzione e dei consumi, cioè del miglioramento del tenore di vita delle masse popolari, dell'aumento

della loro capacità di acquisto, perchè solo su questa via è possibile un reale progresso economico e sociale del Paese.

Per i lavoratori agricoli, onorevole Segni, lei ha fatto un'affermazione incoraggiante ed una preoccupante. Incoraggiante è l'impegno di corrispondere fra breve, finalmente, al sesto anno dall'approvazione della legge, il sussidio di disoccupazione ai braccianti e ai salariati agricoli. Anche altri governi avevano assunto questo impegno, ma nessuno lo ha mantenuto sinora. Noi vorremmo che il Governo Segni non ripetesse quello che hanno fatto i suoi predecessori.

Preoccupante è la promessa fatta agli agrari di ridurre i contributi unificati. Io dichiaro che se si tratta di ridurre ai piccoli agricoltori tali contributi o di esentare totalmente i coltivatori diretti per gravare sui grandi agrari, siamo d'accordo: questa è la nostra politica. Però, se si riducono i contributi unificati senza aumentarli a coloro che possono pagare, puntando specialmente sulla rendita fondiaria del grande proprietario (che preleva la sua rendita senza portare alcun contributo alla produzione, solo perchè ha in tasca o nella cassaforte i titoli di proprietà), allora non siamo più d'accordo. Da questi ultimi bisogna esigere contributi adeguati, poichè è necessario potenziare e sviluppare la previdenza sociale in favore dei lavoratori della terra, che oggi è assolutamente inadeguata, insufficiente, misera.

Volete ridurre ancora questo meschino sistema di previdenza sociale? I lavoratori della terra si stanno battendo per migliorarlo. E lei sa, onorevole Segni, che costoro sono i lavoratori più poveri d'Italia, coloro che hanno maggior bisogno di una previdenza sociale ampia. Ed io ritengo che il Governo debba prendere misure efficaci e urgenti per migliorare il sistema previdenziale e le prestazioni in favore dei salariati e dei braccianti agricoli, se necessario ricorrendo anche ad integrazioni da parte dello Stato. Per quanto riguarda i dipendenti statali e il personale della scuola, il Presidente del Consiglio ha espresso viva simpatia per questi lavoratori.

Per i pubblici dipendenti, in generale, la prima cosa che noi domandiamo è la libertà sindacale, la libertà di far funzionare le commissioni interne, la fine delle discriminazioni e delle rappresaglie. Permettetemi, poi, di associarmi ad una richiesta che è stata già formulata dall'onorevole Nenni; quella di annullare le punizioni che sono state inflitte a ferrovieri, a postetelegrafonici e ad altri dipendenti pubblici in occasione di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

scioperi ed agitazioni di carattere politico o sindacale. Domandiamo un'applicazione onesta della legge delega e vorremmo che, applicandola, il Governo consultasse, prima di formulare i disegni di legge delegati, le organizzazioni sindacali della scuola e dei dipendenti statali, in modo da avere una chiara consapevolezza delle esigenze dei lavoratori.

Vogliamo altresì che venga realizzata in modo onesto la prima parte del conglobamento degli stipendi. Il conglobamento non deve essere soltanto un'addizione delle varie voci della retribuzione. Oltre che comprendere tutte le competenze di carattere continuativo, che vengono ora corrisposte agli statali, bisogna che il conglobamento sia attuato in modo da correggere la sperequazione che è stata compiuta in occasione della concessione dell'assegno integrativo agli statali. Infatti, l'assegno integrativo di lire 5.000 alla base non fu elevato proporzionalmente agli altri gradi bassi e intermedi del personale, creando una grave e ingiusta sperequazione. Soltanto per i gradi superiori tale assegno venne elevato a proporzioni più adeguate. Il conglobamento deve eliminare la sperequazione accennata.

Per quanto riguarda il personale della scuola, onorevole Segni, noi chiediamo, in primo luogo, l'applicazione integrale dell'articolo 7 della legge delega, nello spirito degli ordini del giorno che furono approvati dalla Camera. Domandiamo, inoltre, l'applicazione dell'articolo 6 della legge delega, così che venga elevata la retribuzione iniziale del personale appartenente ai ruoli transitori, nella stessa misura dei pari grado di ruolo. Il conglobamento del personale insegnante direttivo o ispettivo della scuola deve comprendere un importo pari alle indennità di funzione del grado di appartenenza, fermo restando il pagamento delle indennità di studio di cui tale personale fruisce attualmente.

Per i ferrovieri e i postelegrafonici si dovrà conglobare il premio di interessamento, che è analogo al premio di presenza per le altre categorie, tenendo conto delle caratteristiche particolari delle amministrazioni cui essi appartengono. L'efficacia del conglobamento deve estendersi agli scatti di anzianità, alle tariffe del lavoro straordinario, aumentando le retribuzioni relative ai lavori a cottimo e il soprassoldo della tredicesima mensilità. Inoltre, chiediamo di estendere ai pensionati gli stessi miglioramenti che deriveranno dal conglobamento che verrà attuato a favore del personale in servizio. E questo anche per non ripetere l'errore che

è stato fatto col primo provvedimento delegato, che ha peggiorato il rapporto esistente fra gli stipendi degli impiegati in servizio e dei lavoratori in quiescenza.

Accenno solamente ad un altro grave problema. Bisogna elevare le pensioni vecchie ai lavoratori della Previdenza sociale, bisogna realizzare quello che è stato tante volte promesso: la rivalutazione delle pensioni ai mutilati di guerra, agli invalidi di guerra e del lavoro, alle vedove e agli orfani; bisogna garantire un assegno, anche molto modesto, ai vecchi lavoratori e alle vecchie lavoratrici senza nessuna pensione.

Sappiamo che è difficile risolvere rapidamente tutti questi problemi, ma noi riteniamo che con uno sforzo concorde della nazione, facendo pagare ai miliardari, ai ricchi, il più che possono e debbono (perché poi è una forma di parziale restituzione alla società di quello che hanno tolto al popolo lavoratore), possiamo e dobbiamo arrivare a risolvere o almeno ad avviare a soluzione questi problemi. E dobbiamo farlo il più rapidamente possibile.

Tutti i problemi nazionali possono essere incamminati sulle vie della soluzione a condizione che si risolva il problema di fondo. Il problema di fondo è quello di dare al paese un governo rappresentativo di tutto il popolo lavoratore, il solo capace di compiere l'azione di rinnovamento economico e sociale di cui l'Italia ha bisogno, il solo governo che sia capace di mobilitare la capacità creatrice delle masse del lavoro, il solo che sia capace di promuovere un'azione efficace di progresso e di sviluppo economico e civile del paese.

Ho già detto che sui problemi economici e sociali, che sono causa della crisi politica attuale, delle crisi governative che si succedono, vi è un accordo di massima tra operai, contadini, impiegati, intellettuali, artigiani, fra gli strati popolari più vasti di tutti i partiti; vi è un accordo di massima nel paese fra lavoratori comunisti, socialisti, democristiani, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, senza partito; vi è nel paese un processo complicato, difficile, di unificazione di queste masse lavoratrici e popolari, sulla base di rivendicazioni che sono loro comuni.

Queste masse esigono l'applicazione dei principi di solidarietà sociale ed umana affermati nella Costituzione; esigono il rispetto effettivo di tutti i diritti che la Costituzione garantisce ai lavoratori.

Io non credo — mi spiace che l'onorevole Gui non sia presente — che le differenze ideologiche debbano impedire l'accordo sulla so-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

luzione dei problemi sociali concreti, vitali, di interesse generale del popolo. In questo caso, la differenziazione ideologica diventa un pretesto per non risolvere i problemi sociali e quindi uno schermo e una maschera per proteggere i privilegi dei grandi capitalisti e dei grandi agrari contro le aspirazioni di giuste e necessarie riforme sociali e di rivendicazioni economiche urgenti delle grande massa del popolo che lavora.

Questo processo di unificazione che vi è nel paese non cercate di ostacolarlo, onorevoli colleghi, facilitatene il compimento. Ogni accordo tra vasti strati del popolo di ogni corrente su problemi concreti determina condizioni favorevoli ed una maggiore concordia, ad una maggiore solidarietà nazionale, suscettibile di sviluppi benefici per l'avvenire di tutta la nazione.

Bisogna aprire coraggiosamente le porte dello Stato, delle sue direzioni a tutte le forze sane e oneste del lavoro, senza nessuna discriminazione.

Questa è la via indicata dal generoso messaggio del Presidente della repubblica, questa è la via del concorde e pacifico sviluppo della democrazia italiana, questa è la via sulla quale l'Italia andrà avanti verso la conquista di un maggiore benessere per il popolo e di un livello sempre più alto di giustizia e di civiltà. (*Virissimi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Foschini. Ne ha facoltà.

FOSCHINI. Signor Presidente, il movimento sociale italiano voterà contro la mozione di fiducia presentata per raccogliere i suffragi e sostenere questo Governo. Però vorrei che ella, onorevole Presidente del Consiglio, nella recisa affermazione che faccio, avvertisse, se non l'eco di un rincrescimento, l'eco di una delusione, perché anche noi, che abbiamo lungamente meditato il messaggio del Capo dello Stato, avevamo sperato in qualcosa di nuovo, anche noi avevamo sperato che ella desse vita ad una forma di governo che ci avesse autorizzato a credere in qualche cosa che fosse nato in questo secondo decennio, nell'invocato secondo decennio, al quale faceva riferimento appunto il Capo dello Stato, quel decennio che avrebbe visto una politica nuova nel nostro paese.

Purtroppo, onorevole Presidente del Consiglio, la nostra delusione è stata totale. Ma noi eleviamo soprattutto una protesta in riferimento proprio al messaggio del Presidente della Repubblica, perché in questo dibattito una parte dello schieramento poli-

tico di quel messaggio sta tentando di farsi un'arma, quasi un monopolio, compiendo così un gesto che può suonare anche offesa al prestigio del moderatore supremo delle forze politiche del paese. Ciò facendo, si offende il prestigio e si compromette l'opera del Capo dello Stato: comunque, si crea uno stato di incertezza, perché il Capo dello Stato è al di sopra di tutte le forze politiche e l'accaparramento che se ne vuol fare, da parte di uno schieramento del settore politico, potrebbe provocare persino una crisi istituzionale nel paese.

D'altra parte, l'onorevole Gronchi ebbe anche i voti di questa parte e vale la pena di ricordarlo perché quei voti vollero proprio significare la necessità di non politicizzare la nomina del Capo dello Stato e di portarlo alla suprema carica in uno stato di assoluta indipendenza.

Questa crisi ha una lontana data di nascita. Ricorderete che, subito dopo l'elezione del Capo dello Stato, dalla destra si mosse senz'altro l'esigenza di chiarificare la situazione e i rapporti politici, e fu presentata quella mozione di sfiducia, che però la democrazia cristiana non ha ritenuto di discutere. È il caso di ricordare e di sottolineare che è questo e solamente questo settore della Camera che aveva preparato lo strumento necessario per far sì che la crisi avesse il suo sbocco parlamentare. Possiamo dire senz'altro che noi della destra, particolarmente noi del movimento sociale italiano, volevamo seguire la prassi democratica parlamentare chiedendo al Parlamento di discutere con la mozione di sfiducia la situazione politica creatasi dopo la elezione del Presidente della Repubblica, onde chiarire in sostanza i rapporti tra le forze dello schieramento politico.

La democrazia cristiana, invece, ha voluto far ricorso ad una chiarificazione con gli altri partiti al di fuori del Parlamento. Ma è interessante ricordare che anche l'onorevole Nenni, cioè il partito socialista, si accodò subito alla democrazia cristiana, cercando anch'egli uno sbocco extraparlamentare alla crisi che era in atto, cosicché quando noi oggi abbiamo sentito l'onorevole Nenni lamentare, con lacrime di cocodrillo, che alla Camilluccia e a piazza del Gesù la crisi era stata discussa e poi risolta, noi abbiamo sentito senz'altro che l'onorevole Nenni era il vero responsabile di aver sottratto al Parlamento la legittima discussione di questa crisi.

Le sinistre, d'altro canto, avevano esse stesse scelto un altro campo di azione. Noi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

tutti ricordiamo la massiccia azione di propaganda nelle piazze e l'eccitamento nei vari comizi, annunciati con larga copia di manifesti, attraverso i quali si è cercato di generare nella pubblica opinione la sensazione che qualcosa di nuovo ormai si muovesse, e naturalmente si muovesse nella direzione del partito comunista.

Se la crisi si fosse chiarificata nel Parlamento, noi oggi avremmo una situazione più chiara; invece, poiché la crisi si è risolta al di fuori del Parlamento, essa ha generato un Governo equivoco, che si basa assolutamente su di un equivoco. Perché? Perché vi presentate all'insegna di un tripartito, appoggiato dal partito repubblicano, che vorrebbe apparire, agli occhi della pubblica opinione, quasi la riedizione del Governo dell'onorevole Scelba. Da un esame superficiale del vostro stesso programma, onorevole Segni, noi potremmo quasi incorrere nell'equivoco che voi siate la stessa continuazione del governo Scelba.

Infatti, se esaminiamo il vostro programma, noi non sappiamo di quanto esso si discosti dal programma del giugno scorso annunciato dall'onorevole Scelba nel tentativo che egli andava compiendo di chiarificare la situazione. In sostanza, lo stesso compromesso sui patti agrari, che ha rappresentato, onorevole Presidente del Consiglio, forse il ponte più difficile ad essere sorpassato dalla vostra fatica di mediatore e di negoziatore, rappresenta anch'esso lo stesso sistema di compensazione fra le varie forze del quadripartito tentato dall'onorevole Scelba, dove alcune elargizioni date ai liberali in ragione dell'interpretazione della giusta causa sono state compensate con le concessioni date ai repubblicani e ai socialdemocratici in riferimento alla proroga del blocco e alla durata delle affittanze agrarie.

In sostanza, il programma è lo stesso e potrebbe quindi apparire all'opinione pubblica che voi, onorevole Segni, siate la reincarnazione dell'onorevole Scelba e proseguite, sotto una forma più accettabile e più gradita in ragione del grande prestigio che accompagna il vostro nome, la stessa, identica azione iniziata dall'onorevole Scelba.

Eppure non è così. Noi siamo convinti che il vostro Governo sia profondamente differente del Governo Scelba. Il programma è lo stesso, la musica è la stessa, ma è cambiato il maestro concertatore, è cambiato colui che deve far vibrare quella musica, deve interpretare quel programma. Noi lo abbiamo visto dall'atteggiamento delle sinistre, quanto mai eloquente, perché è stato un atteggiamento distensivo, sorprendente, che non potevamo

assolutamente immaginare possibile in accoglimento di un programma che si presentava identico a quello dell'onorevole Scelba, che fu sempre ostacolato da quei settori da un ostruzionismo e con una combattività che non conosceva limiti e quartieri.

In sostanza, noi non abbiamo torto quando ci preoccupiamo che qualcosa si nasconda sotto il vostro quadripartito, che vi sia qualcosa che non è semplicemente una sensazione, ma qualcosa che esiste, che voi avete in animo di fare, un sogno che volete senz'altro realizzare. E quindi noi ci ribelliamo, non foss'altro che per il fatto che questa apertura a sinistra, che è come un piano inclinato sul quale noi vediamo oggigiorni il quadripartito, è mascherata e senz'altro contrabbandata nei confronti della pubblica opinione, la quale viene invece ad apprendere che si presenta ad essa un quadripartito, con lo stesso programma, con la stessa formulazione, quasi con gli stessi uomini presentati dall'onorevole Scelba. Ora noi vorremmo il coraggio di una posizione più chiara, più precisa. Noi temiamo che come ella, onorevole Segni, ha ricevuto il preincarico e poi l'incarico, conduca la sua azione di governo in due tempi, con una preapertura che dia luogo all'apertura. Abbiamo sentito una serie di amorosi messaggi rivolti a lei dalla sinistra, abbiamo sentito delle espressioni che non erano semplicemente quelle attestazioni di stima alle quali potremmo anche noi associarci, abbiamo sentito qualcosa che riguardava il futuro, delle ipoteche si mettevano sulla sua persona, abbiamo sentito qualcosa che poteva rappresentare una simpatia nascente, un fidanzamento...

SEGNÌ, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho già moglie. X

FOSCHINI. ...qualcosa che poteva rappresentare un programma ben definito in un prossimo futuro; e di questo noi siamo preoccupati. Perché veda, onorevole Segni, ella sa benissimo che questo va tutto a vantaggio di un settore dello schieramento politico di sinistra, a vantaggio cioè di quel settore che fa capo all'onorevole Nenni, nel discorso del quale ella ha sentito dei richiami potenti, prepotenzi anzi, ad una futura loro collaborazione. Ella, d'altra parte, ha sentito il dialogo tra l'onorevole Nenni e l'onorevole Gui e si sarà accorto che in sostanza fra i due non ci si metteva d'accordo sulle modalità dell'operazione, diciamo così, sui capitoli nuziali, perché entrambi in sostanza volevano la stessa identica cosa. Quindi c'è qualche cosa che è in atto. Di questo noi ci allarmiamo, perché sosteniamo che la pub-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

blica opinione non vuole questo, perché il voto del 7 giugno non vi autorizza all'apertura a sinistra e perfino le ultime elezioni siciliane sono contro di essa.

Quindi abbiamo tutti i motivi di reagire a questa mascheratura di apertura a sinistra, a questo piano inclinato che potrebbe portarci domani all'apertura a sinistra, a questo fidanzamento che potrebbe dar luogo, per delle eccessive intimità nei suoi primi mesi di governo, alla necessità di ricorrere a nozze riparatrici immediate per qualcosa che potrebbe accadere proprio nella impostazione di quei problemi di carattere concreto sui quali la attende l'onorevole Nenni e sui quali le promette il suo appoggio; quei problemi sui quali richiamava alcuni uomini del suo equipaggio, scavalcandoli in un certo senso, quando diceva nel suo discorso che attendeva alla prova alcuni uomini del suo Ministero (e li attendeva fiducioso che avrebbero risposto al suo appello).

Ciò che noi intravediamo sotto questa formula quadripartita è una realtà che ci preoccupa profondamente. Quindi noi sentiamo che questo quadripartito, che viene così altamente rappresentato dalla sua figura, è una formula di un governo che si presta a fare da agente elettorale al partito dell'onorevole Nenni. Ecco la nostra grande preoccupazione. Perché veda, onorevole Segni, se per avventura ella si presta anche a questo, nella fallace speranza di vedere in una nuova Camera il rapporto fra le forze di sinistra invertito e quindi l'onorevole Nenni a capo di una schiera fitta di deputati socialisti di gran lunga superiore ai deputati comunisti, la avverto che è un disegno fallace quello di rafforzare il partito socialista, perché non lo rafforzereste mai a danno del partito comunista, bensì a danno di quelle masse cattoliche che effettivamente oggi la seguono, onorevole Segni, hanno posto le loro speranze, tra l'altro, sulla sua persona, e che, spinte da lei ed incoraggiate dall'opera dell'onorevole Pastore, andrebbero ad ingrossare le schiere del partito socialista. Si tratterebbe di una operazione sbagliata, perché rafforzereste il partito socialista ai vostri stessi danni.

Ecco quello che è mancato in questo dibattito, quello che è mancato nella risoluzione della crisi: perché la chiarificazione consisteva proprio in questo, nel determinare la situazione nella quale si dibatte il quadripartito e, più che il quadripartito, la democrazia cristiana.

L'equivoco principale è proprio questo: l'onorevole Scelba rimandava la soluzione

della crisi affermando che doveva chiarire i rapporti tra la democrazia cristiana ed i partiti minori. Non è vero. La democrazia cristiana doveva chiarificare se stessa e non l'ha fatto, perché fino ad oggi non si è chiarificato il programma interno della democrazia cristiana. Lasciamo stare i partitini, i quali sono ormai destinati a finire per consunzione. Avremmo voluto però che la democrazia cristiana per lo meno avesse chiarificato se stessa, che fosse venuta qui a darsi un volto vero, sincero, composto, unito, nell'interesse del paese stesso; infatti, che la democrazia cristiana sia il partito di governo di oggi, non può essere contestato da nessuno. Ma noi vogliamo che finisca la rissa che esiste nella democrazia cristiana e che è alla base di tutti gli equivoci in cui si dibatte la vita politica nazionale.

Se vi fosse stata una chiarificazione vera, leale nell'interno della democrazia cristiana, allora, onorevole Segni, sarebbe finito quel duello, quella gara nella quale, in sostanza, noi vediamo oggi le due parti — le quali sono le parti preminenti della democrazia cristiana — in lotta l'una contro l'altra per disegni contrapposti, per programmi contrapposti.

Uno è lo schieramento che oggi fa capo a lei, onorevole Segni, e del quale ella è la più alta espressione. E vediamo che proprio nella — sua persona che d'altra parte è forse quella che più rassomiglia all'onorevole De Gasperi — s'insegue il miraggio che l'onorevole De Gasperi sempre inseguì, quello cioè di portare finalmente un giorno le forze socialiste a fianco delle forze cristiane. Ella oggi fa suo questo miraggio: si ha l'impressione che voglia raggiungere quella meta che non fu raggiunta dal suo maestro.

Ma sappia che noi, da questa parte, riteniamo che questo avvicinamento non potrà mai avvenire in Italia; che quest'accordo, questa unione delle forze cristiane con le forze socialiste — tra l'altro in completo fallimento in un paese a noi vicino — non potrà mai aver luogo per la particolare situazione dell'Italia, sede del Vicario di Cristo, per la sua storia, per le sue tradizioni, per la sua anima. Nel nostro paese la tradizione cattolica è tale che, più che parlare di Cristianesimo, bisogna parlare di Cattolicesimo, e se altrove si parla di socialismo, qui si deve parlare di marxismo. Di conseguenza, se l'incontro tra le forze cristiane e socialiste è possibile in altri paesi, qui è impossibile l'incontro tra le forze cattoliche e le forze marxiste.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

L'altra parte della democrazia cristiana fa invece capo all'onorevole Fanfani, il quale crede di perpetuare nel vostro quadripartito il programma che egli ha messo in essere già sotto il governo Scelba. In sostanza il programma con il quale si tenta nel tempo di far morire lentamente per consunzione e nel disgusto generale le organizzazioni di quei tre piccoli partiti laici preparando sui loro cadaveri il trionfo delle forze democristiane per l'applicazione di quell'integralismo cattolico che pare stia molto a cuore all'onorevole Fanfani.

Questa è la gara tra i due schieramenti che si esprimono in questi due uomini. Ed oggi, onorevole Segni, in questo *match* tra lei e l'onorevole Fanfani, ella segna un punto di vantaggio. Ella vince questo *round*, proprio perché ha saputo far apparire sul lontano o vicino orizzonte della sua azione politica la possibilità d'una alleanza con l'onorevole Nenni.

Ora, noi respingiamo una formula del genere; noi respingiamo un avvenire del genere per il popolo italiano, perché esso non lo vuole, esso l'ha respinto attraverso tante chiare manifestazioni. Ora, noi abbiamo provato che questa formula nasce in questa atmosfera viziata di Montecitorio, lontano dall'atmosfera pura, vera del popolo italiano. Voi avete creato una formula artificiosa e, fra l'altro, voi vi accorgete che il popolo italiano è stato tenuto distante, al di fuori di questo dibattito.

E indubbiamente la mancata discussione della nostra mozione di sfiducia, la quale avrebbe messo a nudo la reale situazione esistente nel nostro paese, sulla quale avrebbe richiamato l'attenzione della pubblica opinione, fa sì che la pubblica opinione sia invece come morfinizzata da questo dibattito che si trascina stancamente nell'aula di Montecitorio. Ce n'è quindi abbastanza per poter dire senz'altro che si sta tentando una operazione politica di contrabbando, sotto una formula politica che oggi, sotto di voi, non rappresenta più quella dell'onorevole Scelba. Tale posizione ci trova nettamente, decisamente all'opposizione e questa situazione ci preoccupa, perché la morfinizzazione della opinione pubblica è una cosa grave.

In Italia, infatti, le cose avvengono sovente per slittamenti progressivi. Leggevo sul *Giornale d'Italia* un articolo del senatore Sturzo, dove colgo un avvertimento utile per voi da parte di questo acuto indagatore: « L'Italia è un paese dove si può scivolare a poco a poco, per certi movimenti contrad-

ditto e controproducenti, verso situazioni irreparabili. Chi credeva nel 1921 — dice ancora il senatore Sturzo — nel successo del fascismo ? ».

Ora, noi possiamo domandarle, onorevole Segni, se ella vuole passare per il *Facta* del 1955, beninteso alla rovescia ! (*Commenti*).

Onorevole Segni, noi siamo ancora preoccupati che questo particolare clima che abbiamo visto instaurato da parte delle sinistre in questo dibattito sia dannoso, fra l'altro, alla situazione dell'Italia e non dell'Italia soltanto, in riferimento alla conferenza di Ginevra che si apre in questi giorni, a questo importantissimo, vitale avvenimento che ci riguarda tanto particolarmente, giacché da quelle decisioni deriveranno comunque conseguenze di primaria importanza per la nostra vita. Ci viene fatto di domandarle, onorevole Segni, se ella crede proprio che questa distensione che la sinistra già anticipa nei vostri confronti e che rappresenta delle vere e proprie ipoteche faccia del bene a questa conferenza.

Intendiamoci: se noi non interverremo a questa conferenza, da questa parte non se ne farà colpa a lei, onorevole Segni; non se ne farà colpa neppure all'onorevole Martino: noi siamo ancora in quella condizione di inferiorità per cui siamo tenuti sovente sull'uscio dell'anticamera. Però, se in quella conferenza di così alto livello, in cui la Russia deve contrattare la sua distensione, essa volesse rendersi conto di quella che è la situazione in occidente dopo l'U. E. O., vogliamo noi domandarci se gli amorosi accenti che sono intercorsi fra il banco del Governo e le sinistre in questi giorni, cioè se questo cedimento in uno dei paesi che fanno parte degli accordi di Parigi, non rappresenti un danno che noi facciamo agli alleati, nel momento in cui si presentano alla conferenza di Ginevra a trattare con l'Unione Sovietica, e rappresenti, qualche cosa che deve senz'altro preoccuparci, qualcosa che certamente non mette gli alleati occidentali nelle condizioni migliori, tenendo particolarmente presente quella situazione che si avvicina sempre di più alle nostre frontiere orientali ?

L'onorevole Bettiol ha detto nel suo intervento che la situazione delle nostre frontiere orientali è particolarmente delicata; e l'onorevole Bettiol ha usato un termine eufemistico. A noi dell'opposizione nazionale è dato chiamare con il suo vero termine la situazione, che è veramente drammatica.

Ecco, quindi, la domanda: è utile la vostra formula alla vigilia della conferenza di Gi-

nevra, che deve vedere le due parti contraenti nel loro pieno assetto e particolarmente tutta la parte che fa capo agli accordi di Parigi nel pieno rispetto e nello spirito di questi accordi?

Quale è la situazione dell'Italia, quale apporto dà l'Italia alle posizioni dei contraenti, dei rappresentanti del mondo occidentale con questa aria di distensione anticipata che già aleggia nell'interno del nostro paese?

Questo è un interrogativo che pongo a voi per le preoccupazioni che può suscitare nei nostri confronti. La vostra distensione interna, onorevole Segni, ci preoccupa. Quella stessa indiscriminazione che voi avete proclamato di tutti gli italiani di fronte alla legge abbiamo visto che ha suscitato reazioni ottimistiche da parte delle sinistre, entusiastici consensi. Ma, onorevole Segni, perché nemmeno una parola contro quell'unico provvedimento legislativo esistente in Italia di carattere discriminatorio: l'abolizione, per esempio, della legge Scelba?

Ella ha parlato di indiscriminazione di tutti gli italiani di fronte alla legge, quasi echeggiando i motivi comiziali delle sinistre, così come esse si erano esercitate il giorno dopo l'elezione del Presidente della Repubblica. Però, in sostanza, ella ha sul banco del Governo l'unica vera legge discriminatoria che colpisce questa parte dello schieramento politico italiano. Onde avremmo desiderato che ella ne avesse fatto cenno, così come hanno fatto altri precedenti Presidenti del Consiglio, i quali senz'altro la ricordarono ed alcuni dissero che avrebbero abrogato questa legge, sostituendola con disposizioni di carattere generale. Ma questa legge, d'altra parte, ha avuto la sua abrogazione per desuetudine, perché non è stata applicata nemmeno una volta, dimostrandosene così ancora una volta la assoluta inutilità.

Quindi una indiscriminazione che noi sentiamo a vantaggio di una sola parte politica, a meno che non ci darette delle assicurazioni di carattere particolare.

Noi, allo stato della situazione legislativa, indiscutibilmente, onorevole Segni, siamo i soli ad essere colpiti da un provvedimento legislativo di carattere discriminatorio.

Ma vi sono altre discriminazioni, fra le varie parti d'Italia.

Io sono un uomo del Mezzogiorno. Ella, a differenza di tutti i suoi predecessori, non ha detto nulla sul Mezzogiorno.

SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Perché preferisco fare, anziché limitarmi alle parole.

FOSCHINI. Perfettamente. È proprio questa l'annotazione: gli altri hanno detto molte parole e hanno fatto poco. Da lei, onorevole Segni, ci vogliamo attendere, visto che non vi sono state parole, solamente dei fatti; e questi fatti li attendiamo, se il suo Governo otterrà la fiducia. Però, onorevole Segni, se vogliamo allontanarci un momento dall'attesa della prova dei fatti, da quelli che riguardano i problemi economici del Mezzogiorno, permetta che io elevi una voce di protesta, a nome del Mezzogiorno, su alcune impostazioni che ho sentito da certi oratori, alcuni dei quali, purtroppo, deputati del Mezzogiorno, i quali non dico le facessero delle intimidazioni, ma le davano delle avvertenze di questo genere: badate, noi non tolleremo che voi permettiate che nel Mezzogiorno d'Italia la democrazia cristiana giunga a formule di compromesso politico con i partiti della destra. Noi non permetteremo mai che si prosegua (dicevano questi oratori) nel Mezzogiorno con esperimenti *in corpore vili*, cioè con quelle situazioni attraverso le quali la democrazia cristiana trova nel movimento sociale e nel partito nazionale monarchico la possibilità del governo nei comuni e nelle province meridionali.

Ebbene, io mi ribello a questa concezione di sudditanza e di inferiorità del Mezzogiorno. Non è vero che la democrazia cristiana abbia fatto esperimenti nel mezzogiorno d'Italia, ma è il mezzogiorno d'Italia che si è dato liberamente — secondo il proprio pensiero politico e secondo le sue forze politiche — quei reggimenti. È il Mezzogiorno che indica una strada; non si tratta di un esperimento che la democrazia cristiana tenta dal suo centro di Governo, qui da Roma! È un assetto di equilibrio di quelle forze che si sono battute nelle libere competizioni elettorali svoltesi nel mezzogiorno d'Italia.

Così noi la intendiamo, e non come una forma deteriore di carattere secondario o come una forma di concezione coloniale dello Stato nei confronti del mezzogiorno d'Italia. Ci ribelliamo profondamente a questo, onorevole Segni, perché il giudizio su questi responsi elettorali, su queste formazioni governative, è un giudizio che ancora non può essere espresso.

Sono nell'amministrazione e nella direzione della più grande città del Mezzogiorno, ma io rappresento la volontà dei miei elettori e ritengo che senz'altro voi, democraticamente, dobbiate rispettare questa volontà che è stata espressa liberamente attraverso le elezioni e che indica un indirizzo che potrà

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

essere criticabile visto da un altro punto geografico d'Italia o alla luce di una particolare ideologia politica, ma che comunque in questo momento è espressione di una maturità politica e di un sentimento politico di una parte d'Italia che va rispettata come tale.

Vi dico questo perchè, in sostanza, il considerare questa parte d'Italia (dal punto di vista politico) come una parte d'Italia politicamente non matura, politicamente ancora incivile, è una cosa alla quale ci ribelliamo vivamente. Noi, attraverso le elezioni, abbiamo creato determinate formule politiche e abbiamo avuto anche grandi vittorie politiche: questa parte politica ha dato al paese la possibilità di debellare il comunismo in alcune città dove il comunismo aveva creato proprie roccaforti nell'ultimo cinquantennio. Noi questo abbiamo fatto perchè, così facendo e avendone l'avallo attraverso l'elezione del popolo, abbiamo rappresentato compiutamente una esigenza di quella parte d'Italia, e noi sosteniamo che questa deve essere valutata al pari delle altre impostazioni politiche dell'altra parte d'Italia. Ciò, specialmente quando noi possiamo portare un titolo di vanto, cioè quello di rappresentare quella parte d'Italia nella quale è compresa anche la sua Sardegna, onorevole Segni, quella parte d'Italia che nelle competizioni e nelle lotte politiche non è mai trascesa alla guerra fratricida e ai massacri indiscriminati, quella parte d'Italia che ha saputo veramente sempre realizzare una sintesi, armonicamente e pacificamente, fra le opposte ideologie.

Onde, onorevole Segni, non è iattanza di meridionale dire che, di fronte al contrasto delle varie ideologie politiche, di fronte alle varie soluzioni che possano domani offrirsi come sbocco alla politica di fondo nel nostro paese, posso senz'altro augurare che un indirizzo possa venire proprio da quel mezzogiorno d'Italia! E mi creda, onorevole Segni, che se ciò avvenisse, e ne ho piena e ferma fiducia, forse vedremmo finalmente sorgere l'alba delle maggiori fortune nazionali! (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge:

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi che

hanno determinato il provvedimento di sospensione del sussidio ordinario giornaliero per i profughi in istato di bisogno.

« Chiede se risulta fondata la notizia secondo la quale la sospensione del sussidio deve attribuirsi a nuove disposizioni che verrebbero adottate dal Ministero — Ufficio assistenza pubblica — miranti a ridurre il numero degli assistiti sulla base di nuovi criteri restrittivi. »

« In caso affermativo la interrogante chiede se il ministro non intenda far sospendere ogni nuovo provvedimento tendente a ridurre il numero degli assistiti e ripristinare, fino allo sfollamento completo dei Centri, il sussidio ordinario secondo i criteri stabiliti dalla legge in vigore fino al giugno 1955.

« Fa rilevare che nuovi criteri, diversi da quelli che ispirarono la legge per i profughi e sulla base dei quali già furono assistiti e liquidati migliaia di cittadini, suonerebbero ingiustizia nei confronti di coloro i quali per cause non dipendenti dalla loro volontà non hanno trovato ancora una sistemazione che li immetta nella vita sociale, ridonando loro la casa, il lavoro e il primitivo benessere.

(2064)

« CAPPONI BENTIVEGNA CARLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza del profondo turbamento creatosi in tutta l'opinione pubblica bresciana per il fatto che l'ex gestore di agenzia del Consorzio agrario provinciale — certo Bellini Pietro — nonostante il mandato di cattura emesso nei suoi confronti dalla autorità giudiziaria da oltre un mese, ancora non sia stato arrestato, anzi circoli liberamente nella provincia e sia notorio il suo rifugio; per sapere se — come è opinione diffusa in provincia di Brescia — il mancato arresto del Bellini sia da mettersi in relazione al fatto che, essendo il Bellini al centro di uno dei più gravi scandali scoppiati in provincia di Brescia ed essendo egli accusatore di persone altolocate, si vuole permettere la realizzazione di un compromesso che impedisca alla autorità giudiziaria di fare luce completa sull'attività criminosa che da anni veniva svolta ai danni dell'economia agricola bresciana, per conoscere infine quali provvedimenti intenda prendere contro i responsabili di questa scandalosa situazione allo scopo di dare fiducia a tutti i cittadini nelle forze dell'ordine e della giustizia.

(2065)

« NICOLETTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, al fine di conoscere se risponda a verità quanto risulterebbe dalla pubblicazione della rivista *Il libro*: che il prezzo del libro adottato nelle scuole elementari è maggiorato del 25 per cento per dar modo all'editore o al suo concessionario di corrispondere — per l'adozione dei testi scolastici — una percentuale a taluni insegnanti — il che non conferisce al decoro di questi mentre danneggia le famiglie degli alunni.

« Chiedo se — quanto sopra rispondendo ad esattezza — l'onorevole ministro intenda prendere provvedimenti riparatori.

(2066)

« DEGLI OCCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere: premesso che l'onorevole ministro ebbe a dichiarare alla Camera, concludendo la discussione sul bilancio dei lavori pubblici dell'esercizio finanziario 1954-55, che egli si riservava di decidere circa la prosecuzione dei lavori per il nuovo porto di Salerno in attesa dei risultati, nello spazio di pochi mesi, di uno studio accurato dei termini della questione del quale valorosi tecnici erano stati appositamente incaricati:

1°) quali decisioni egli abbia adottato in merito alla dibattuta questione a tanta distanza di tempo da quella dichiarazione;

2°) in particolare quali lavori, entro quale grado di funzionalità, per quale importo e in quale spazio di tempo, il Ministero dei lavori pubblici sia disposto ad eseguire in ogni evenienza, vale a dire anche nell'ipotesi che si realizzi concretamente il piano finanziario, al Ministero ben noto, che è alla base dell'istituendo Ente Porto di Salerno;

3°) quale sia l'opinione del ministro circa la effettiva possibilità di realizzazione del piano finanziario suddetto.

(2067)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a conoscenza che a Orzinuovi (Brescia) il gestore titolare del magazzino ammasso del grano Bellini Pietro, denunciato all'autorità giudiziaria per ammanco di decine di migliaia di quintali di grano ed attualmente latitante, abbia scritto al presidente del consorzio, signor Ruggeri Cristoforo, una lettera contenente gravi accuse contro il direttore del consorzio provinciale di Brescia, ragionier Aldo Malchiodi; e per conoscere, di

fronte alle accuse contenute nella lettera se non ritenga opportuno a titolo cautelativo sospendere immediatamente dalle sue funzioni l'attuale direttore del consorzio ragioniere Malchiodi Aldo e provvedere a una rigorosa inchiesta che accerti ogni responsabilità.

(2068)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a conoscenza che il consorzio agrario di Brescia negli anni scorsi abbia posto in vendita semi da prato esteri (che costano sulle 500 lire al chilo) spacciandoli per semi nostrani e facendoli pagare oltre 2.000 lire al chilo, danneggiando fortemente i produttori agricoli sia sul prezzo che sulla produzione del foraggio, in quanto i semi venduti hanno dato una produzione di un terzo nei confronti della produzione che si sarebbe ottenuta con semi nostrani;

per sapere se non ritenga opportuno — allo scopo di salvaguardare i produttori agricoli della provincia di Brescia e di tutta Italia — intervenire con adeguati accorgimenti (per esempio la colorazione dei semi da prato esteri importati) onde impedire che odiose speculazioni vengano compiute.

(2069)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a conoscenza che nella provincia di Brescia nelle annate 1953-54 il seme di mais ibrido fornito dal consorzio agrario agli agricoltori e ai coltivatori diretti non ha germinato normalmente provocando gravi perdite agli interessati che, salvo qualche caso, non sono stati indennizzati;

per conoscere quale opera di controllo abbia esercitato l'Ispettorato agrario provinciale e quale giudizio abbia espresso;

per conoscere infine quali provvedimenti intenda prendere affinché fatti del genere — frutto di criminose speculazioni — non abbiano a ripetersi nell'interesse dell'economia agricola bresciana e dei produttori.

(2070)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a conoscenza che il prezzo di vendita del seme di mais ibrido — imposto da Roma sulle lire 21.000 al quintale — dia luogo a una scandalosa speculazione in quanto viene realizzato un utile netto di lire 7000-10.000 al

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

quintale; per conoscere quali provvedimenti intenda prendere affinché venga stabilito un equo prezzo che favorisca i produttori agricoli.

(2071)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a conoscenza del vivo malcontento esistente fra i produttori agricoli della provincia di Brescia nei confronti dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura e di altri organismi agricoli sovvenzionati dallo Stato o da enti pubblici (quale il Centro provinciale di fecondazione artificiale, l'Associazione provinciale allevatori, l'Istituto zooprofilattico) accusati — anche in relazione al recente grave scandalo del Consorzio agrario provinciale — di svolgere attività speculative sia per quanto riguarda il commercio di grano, la concessione di premi agli agricoltori, l'importazione di bestiame per allevamento, sia per quanto riguarda la concessione di gratifiche enormi a certi dirigenti, con grave danno alle funzioni specifiche di stimolo e di controllo della vita agricola in tutte le sue forme, funzioni che dovrebbero essere proprie degli istituti in questione; per conoscere le ragioni per le quali non sia stato dato alcun seguito alle documentate denunce fatte pervenire al Ministero dell'agricoltura in questi ultimi anni da gruppi di produttori agricoli bresciani; per conoscere infine se non intenda provvedere ad una severa inchiesta che, accertando ogni responsabilità ed eliminando ogni speculazione ed illegittima attività, ridia a questi istituti le loro specifiche funzioni che sono di enorme utilità per l'agricoltura bresciana.

(2072)

« NICOLETTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere:

1°) se la federazione nazionale degli Ordini dei medici abbia facoltà di proibire, come di fatto ha proibito, ai medici di prestare la propria opera professionale alle casse mutue comunali e provinciali dei coltivatori diretti sino a quando non sia stipulata una convenzione in sede nazionale tra la federazione stessa e la federazione nazionale delle casse mutue malattia dei coltivatori diretti;

2°) se gli Ordini dei medici possono minacciare provvedimenti disciplinari a carico dei medici, in via preventiva, senza cioè avere

elementi per giudicare l'esistenza di infrazioni disciplinari;

3°) se la federazione nazionale degli Ordini dei medici possa assumere la rappresentanza delle categorie mediche e disciplinarne l'attività professionale anche mediante accordi economici;

4°) se in considerazione del fatto che la struttura giuridica delle casse mutue coltivatori diretti non consente alla federazione nazionale delle casse mutue di impegnare le casse mutue provinciali e comunali, ritengano che il divieto suddetto rappresenti un ostacolo preordinato all'attuazione della assistenza malattia per i coltivatori diretti istituita dalla legge 22 novembre 1954, n. 1136;

5°) se e quali provvedimenti ritengano di adottare affinché l'assistenza malattia per i coltivatori diretti stabilita da una legge dello Stato non sia paralizzata dalle direttive impartite dalla federazione degli Ordini dei medici.

(2073) « BONOMI, SANGALLI, TRUZZI, BOIDI, HELFER, CAPPÀ, MARENGHI, AIMI, RIVA, STELLA, COTTONE, CASTELLI AVOLIO, SALIZZONI, SCARASCIA, DE MARZI, GERMANI, FERRARA, FRANZO, FERRERI, VIALE, SCHIRATTI, BERZANTI, VICENTINI, CHIARINI, ZANONI, BOLLA, VALSECCHI, MAROTTA, MONTE, BERNARDINETTI, PECORARO, SAMMARTINO, BUFFONE, SODANO, FERRARIO CELESTINO, FINA, BIAGGI, BUTTÈ, BONINO, ANGIOY, MARINO, DE TOTTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quale sia stato l'esito degli accertamenti che, nella seduta del 15 aprile 1955 della I Commissione della Camera, il sottosegretario di Stato, a nome del Governo, si impegnò di far condurre, nel più breve tempo possibile, sulle accuse rivolte all'amministrazione comunale di Napoli.

« Gli interroganti rilevano che nuovi gravissimi addebiti sono stati formulati nei confronti della stessa amministrazione nel corso del recente dibattito sul bilancio preventivo per il 1955 conclusosi qualche giorno fa e che pertanto ogni ulteriore rinvio o tolleranza significherebbero impunità accordata ad amministratori che palesemente si sono resi responsabili di scandalose irregolarità.

(2074) « CAPRARA, NAPOLITANO GIORGIO, MAGLIETTA, VIVIANI LUCIANA, GOMEZ D'AYALA, LA ROCCA ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, sui provvedimenti adottati a carico di quei funzionari di pubblica sicurezza che il 1° luglio 1955 in piazza Plebiscito a Napoli, nel corso di una aggressione contro un gruppo di lavoratrici della Eternit, hanno esercitato violenze anche a danno di deputati napoletani, adoperando espressioni irriguardose ed offensive non solo per le persone ma per la funzione parlamentare e per le garanzie che essa comporta;

sulla necessità di por fine a metodi di polizia che degradano chi li adopera ed offendono gli istituti fondamentali della Repubblica.

(2075) « MAGLIETTA, VIVIANI LUCIANA, NAPOLITANO GIORGIO, SANSONE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere a quanto sia ammontata la spesa relativa alla costruzione dello stradello Perlone di Farneta-Montefiorino eseguita nel 1954 a cura del Genio civile di Modena ed inoltre per conoscere da quale fonte siano stati attinti i fondi concernenti la costruzione della strada summenzionata, ed infine per sapere altresì le ragioni per le quali la gestione amministrativa concernente il controllo delle giornate di lavoro ed il pagamento degli stipendi agli operai, sia stato affidato al parroco di Farneta, benché si trattasse di un'opera effettuata per pubblica utilità, la cui competenza amministrativa spettava all'amministrazione del comune di Montefiorino, in quanto realizzatasi nell'ambito del territorio dipendente dall'amministrazione stessa.

(2076) « CREMASCHI, GELMINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere a che punto trovasi la pratica, avente per oggetto la costruzione dell'edificio scolastico di Gallico Superiore, rione di Reggio Calabria, dove la mancanza di aule, per l'accresciuta popolazione scolastica, rende urgente la soluzione del problema.

(2077) « MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti per conoscere il suo pensiero in proposito dell'inchiesta condotta a carico degli agenti del deposito locomotive di Treviso, i quali, per protestare contro l'illegale rimozione dall'albo sindacale di un avviso del S.F.I., sul cui contenuto il capo deposito pretendeva entrare nel merito, fuori pertanto del comune diritto, hanno effettuato

una sospensione dal lavoro il giorno 22 giugno 1955 della durata di 30 minuti, dietro direttive del sindacato di categoria.

« Per conoscere inoltre se egli è d'accordo nel ritenere che gli agenti in parola hanno esercitato un loro giusto diritto, garantito da una precisa norma della Costituzione, per cui l'inchiesta in corso suona offesa ai principi di libertà e democrazia.

(2078)

« CONCAS ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali misure intenda adottare per imporre alla direzione dei Cantieri navali riuniti di Palermo il rispetto delle leggi sul lavoro e delle disposizioni anti-infortunistiche.

« Infatti in quello stabilimento industriale la sistematica violazione da parte della direzione delle suddette leggi ha determinato in questi ultimi tre anni la più alta percentuale di infortuni sul lavoro, di cui 15 mortali, ed è culminata l'11 luglio 1955 con la morte dell'operaio Tricomi Giacomo, invalido di guerra, padre di 5 figli.

(2079)

« GRASSO NICOLOSI ANNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se intende intervenire presso la direzione dei Cantieri navali riuniti di Palermo:

1°) per imporre il rispetto e l'osservanza delle leggi sul lavoro a tutela della vita degli operai, dato che gli infortuni sul lavoro aumentano in quella fabbrica in modo allarmante e sono determinati dai metodi di sfruttamento e superlavoro e dalla trasgressione sistematica delle leggi antinfortunistiche adottata da quella direzione, metodi che nella mattina dell'11 luglio 1955 hanno causato la morte dell'operaio Tricomi Giacomo;

2°) per colpire severamente ogni violazione delle leggi suddette da parte di quella direzione.

(2080)

« SALA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se abbia provveduto o se non ritenga opportuno provvedere ad ordinare una rigorosa inchiesta sulla tragica morte di tre bambini ricoverati al sanatorio infantile « Elisabetta Vendramin », sito in Roma, in via Pio II;

per sapere quali siano le eventuali risultanze dell'inchiesta, ed in particolare, se la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

morte dei bambini sia da addebitarsi all'ingestione di latte avariato;

per sapere, infine, se, in caso affermativo, siano stati presi provvedimenti al fine di sospendere l'uso e la vendita del prodotto incriminato.

(2081) « CINCIARI RODANO MARIA LISA, NATOLI, VIVIANI LUCIANA ».

« Le sottoscritte chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere nei confronti di funzionari ed agenti di pubblica sicurezza i quali, nei gravi fatti accaduti al sanatorio « C. Forlanini », hanno osato percuotere e sottoporre ad inumano trattamento uomini e donne in condizioni fisiche estremamente deboli e defedate; se questo comportamento di viltà, da parte di alcuni funzionari e agenti, contro individui gravemente menomati debba essere tollerato dal capo di pubblica sicurezza della Repubblica italiana fino al punto da far ritenere alla opinione pubblica che questo metodo e questa viltà siano la regola per il corpo e non piuttosto un episodio da condannare e punire.

(2082) « CAPPONI BENTIVEGNA CARLA, BEI CIUFOLI ADELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per sapere se ravvisa o meno l'opportunità di disporre perché le pratiche giuridiche ed amministrative inerenti al collocamento a riposo per limiti di età degli impiegati statali vengano svolte con la massima celerità, da parte di tutte le amministrazioni, affinché gli interessati possano percepire il trattamento di pensione e la liquidazione delle indennità spettanti, compresa quella di buonuscita da parte dell'E.M.P.A.S., entro il più breve tempo possibile dalla cessazione dal servizio. Ciò in considerazione che il prolungarsi del trattamento di quiescenza riduce gli ex impiegati in stato di mortificante miseria.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14466) « BUFFONE ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare in favore delle popolazioni della provincia di Rieti che a seguito del nubifragio abbattutosi con estrema violenza sulla zona del Cicolano nella notte del 7 luglio 1955 (che ha distrutto completamente il raccolto di centinaia di ettari di terreno) vengono a trovarsi nella più squallida miseria. Infatti, nel caso

in oggetto, trattasi di una zona di alta montagna, già classificata area depressa, ove le popolazioni vivono in condizioni di permanente disagio economico e, per molti aspetti, di drammatica povertà; per cui, dopo questo flagello, alle migliaia di famiglie colpite non resterà neanche il minimo indispensabile per non morir di fame. La interrogante ritiene pertanto doveroso sottolineare la inderogabile necessità del pronto intervento dello Stato per la realizzazione sollecita delle seguenti misure e provvidenze richieste dagli stessi danneggiati:

1°) concessione di indennizzi in denaro e assegnazione di grano da semina ai conduttori delle aziende agricole danneggiate (piccoli proprietari coltivatori diretti, partecipanti, affittuari) per il ripristino delle colture distrutte o danneggiate;

2°) stanziamento di fondi straordinari per i comuni della zona colpita dal nubifragio allo scopo di assicurare, mediante sussidi in denaro e in natura, il minimo indispensabile per vivere ai lavoratori più bisognosi;

3°) intervento del Ministero delle finanze allo scopo di promuovere le opportune decisioni di esenzione dal pagamento delle imposte e sovrimposte comunali, provinciali ed erariali, compresa la tassa bestiame; disporre un congruo finanziamento per la esecuzione di opere straordinarie di pubblica utilità (come previsto dalla legge vigente in materia di aree depresse) ed istituzione di cantieri di lavoro per disoccupati nella zona disastrosa.

(La interrogante chiede la risposta scritta).
(14467) « POLLASTRINI ELETTRA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per cui l'amministrazione comunale di Paludi (Cosenza), durante il periodo di gestione in economia dell'Ufficio imposte di consumo, 7 febbraio 1955-28 febbraio 1955, ha ritenuto opportuno licenziare l'agente daziario Pizzuto Giuseppe, che esplicava tale mansione sin dal 1935, alle dipendenze prima della ditta Palopoli e poi dell'I.N.G.I.C. fino al 6 febbraio 1955.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14468) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se ritiene opportuno esaminare la possibilità di aumentare il contributo statale in favore dell'E.N.S. — onde consentire che a tutti i sordomuti inabili a proficuo lavoro e poveri possa es-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

sere erogato un sussidio alimentare continuativo.

« L'interrogante ritiene che l'attuale stanziamento di 375 milioni, in conseguenza del continuo aumento dei sordomuti, non è più sufficiente per le opere di assistenza, di recupero e per sussidio ai poveri, sia pure nella misura assai ridotta di lire 2.000 mensili.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14469) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se è al corrente di come viene utilizzato il contributo annuo di 30 milioni che il Comitato per il soccorso invernale ai disoccupati versa all'Ente nazionale di lavoro per i ciechi, e se non ritenga opportuno di invitare il predetto ente ad aumentare congruamente l'importo del sussidio giornaliero alle proprie maestranze cieche disoccupate onde alleviare le loro tristissime condizioni di vita.

« A quanto risulta all'interrogante, del predetto contributo soltanto un quarto o poco più verrebbe destinato agli operai ciechi disoccupati, che ricevono il misero sussidio giornaliero di 200 lire se scapoli e di 250 lire se ammogliati, escluse le domeniche.

« Ad una richiesta di aumento del sussidio giornaliero da parte degli interessati, il consiglio di amministrazione dell'ente avrebbe fatto sapere che il contributo deve anche servire alla integrazione dei salari e al rinnovo dei macchinari.

« A parte che questi non sono gli scopi per i quali il contributo viene elargito, la prima asserzione risulterebbe assolutamente inesatta, in quanto nessun operaio dell'Ente nazionale di lavoro per i ciechi ha mai ricevuto una integrazione di salari, come può essere facilmente rilevato dai documenti amministrativi dell'ente stesso. E da tenere inoltre presente che gli operai ciechi assistiti dall'ente di cui trattasi sono 250 e che molti tra essi lavorano più o meno regolarmente.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14470) « CERRETI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere entro quali limiti si proponga di emanare le norme di attuazione, transitorie e di coordinamento delle « Modificazioni al Codice di procedura penale » e se si terrà presente che esse non dovranno in nessun caso alterare la lettera e lo spirito delle nuove disposizioni in-

novatrici, frutto della sovrana volontà del Parlamento.

(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).
(14471) « BERLINGUER, CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere informazioni in merito alla pratica di pensione del signor Mortarotti Santino, residente nel comune di Casorzo (Asti), della classe 1916, il quale durante il periodo prestato sotto le armi subì un'infermità riconosciuta per causa di servizio.

« Dopo tanti anni dalla fine della guerra e considerando che le condizioni del Mortarotti vanno sempre più peggiorando, in conseguenza dell'infortunio patito, si richiede una sollecita definizione della pratica.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14472) « AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se sia stata ultimata l'istruttoria instaurata per il signor Marenco Adolfo fu Giovanni, nato a Sassello il 2 maggio 1893 (Savona), possessore del certificato di pensione ordinaria n. 30044 (posizione n. 257462), tendente a riconoscere allo stesso il diritto a pensione privilegiata in seguito alla gravità dell'infermità riportata per causa di servizio, come cantoniere provinciale.

« L'interessato è in attesa del riconoscimento del suo buon diritto fin dal marzo 1953, e, date le sue veramente pietose condizioni di indigenza, sollecita una pronta definizione dell'istruttoria in corso.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14473) « AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e dell'industria e commercio, per conoscere nel dettaglio quali richieste di finanziamento sono pervenute a tutt'oggi (al Banco di Napoli o all'Isveimer) dalla provincia di Salerno in base ai vari provvedimenti per l'industrializzazione del Mezzogiorno e per conoscere in dettaglio le richieste che hanno avuto accoglimento.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14474) « AMENDOLA PIETRO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere i motivi che ostacolano ulteriormente la concretizzazione del passaggio dalla quinta alla quarta classe della dogana di Caggiolo (Varese), già annunciato dalla Direzione generale delle do-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

gane alla circoscrizione di Como con nota 3003 divisione 6 del 21 febbraio 1955.

« Ogni ulteriore ritardo a tale realizzazione crea varie conseguenze e notevoli danni all'economia locale e ne frena lo sviluppo commerciale e industriale.

« Va sottolineato che le numerose pressioni e i vari esposti inviati da enti e aziende interessate ai competenti uffici del Ministero documentano dettagliatamente l'urgenza e la importanza del provvedimento.

(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).

(14475)

« PIGNI, BENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e del commercio con l'estero, per conoscere quale tipo di legno per l'estrazione del tannino è classificato alla voce 119 (nota 1, lettera A, capitolo 13) della vigente tariffa doganale, dato che oltre il legno di castagno non si conosce altro legno di produzione nazionale adatto a tale scopo.

« Va rilevato che quando il legno di castagno in squartoni e tondoni è indirizzato a ditte straniere specializzate e conosciute per la attività di estrazione del tannino e viene inviato previa lavorazione di preparazione alla estrazione con scortecciatura (ripulitura dalle scorie) si dovrebbe assolutamente escludere la possibilità di qualifica « legna da ardere » con la conseguente inclusione nella voce 524 (nota 1, lettera B, capitolo 44°).

« La spesa di preparazione del legno di lire 150 al quintale ne è riprova della sua utilizzazione e va inoltre rilevato che la voce 524 afferma genericamente « squartoni e tondoni di castagno » escludendo il legno per tinta e concia rifacendosi al capitolo 13.

« Una precisazione in materia è indispensabile onde porre termine a contestazioni che vanno avendo luogo presso le varie dogane.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14476)

« PIGNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se risponde a verità la notizia riportata su alcuni giornali, secondo la quale è in corso una iniziativa intesa a prorogare i termini della legge 24 luglio 1951, n. 971, che prevede, in via transitoria, l'avanzamento dei sergenti maggiori dell'esercito al compimento del 13° anno di permanenza nel grado.

« L'interrogante chiede, inoltre, se non sia il caso estendere i benefici di detta legge ai sottufficiali dell'aeronautica militare che, malgrado le assicurazioni avute in seguito ad altra

interrogazione dall'interrogante, non hanno visto ancora risolto il loro grave problema delle promozioni.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14477)

« BUFFONE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri della difesa, del tesoro e dell'agricoltura e foreste, per sapere se, in conseguenza delle decisioni prese dal Consiglio di Stato (Sezione VI) in sede giurisdizionale, in data 10 marzo 1954, che ha riconosciuto l'equiparazione del trattamento economico dei militari di truppa (soldati, caporali e caporal maggiori) addetti ai depositi stalloni, a quello dei pari grado dell'Arma dei carabinieri con le medesime mansioni, non ravvisano l'opportunità di estendere tale trattamento economico equiparativo anche per i sottufficiali, onde evitare le sperequazioni venutesi a creare. (Paga giornaliera del sergente con 30 e più anni di servizio lire 355; paga giornaliera del caporal maggiore dopo il 15° anno di servizio lire 419).

(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).

(14478)

« BUFFONE, MARCONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere se, approssimandosi il primo centenario dello sbarco a Sapri della spedizione di Carlo Pisacane, non ritengano doveroso dare finalmente attuazione alla legge del 22 giugno 1911 con la quale:

1°) fu dichiarata monumento nazionale la spiaggia Sapri dove avvenne lo sbarco del glorioso martire e dei trecento suoi compagni nella eroica e sfortunata impresa;

2°) fu disposta la opportuna sistemazione della spiaggia, in conformità della ricordata dichiarazione, a spese dello Stato.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14479)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se risulta presentato un progetto per la costruzione del ponte sul fiume Trionto, in località Punta Dura (agro di Longobucco, Cosenza) ed, eventualmente l'attuale stato della pratica stessa.

« L'opera di che trattasi è di assoluta necessità per le popolazioni della zona e per mettere in comunicazione le frazioni di Manco, Ortiano e Destro del comune suddetto, che, durante l'inverno, a causa dell'ingrossamento del fiume, rimangono completamente isolate

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

dalla strada rotabile di accesso al capoluogo e ad altre località.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14480) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere l'ammontare delle opere, distinte per categoria, eseguite nell'ultimo quinquennio in provincia di Salerno a seguito di un intervento diretto o indiretto (contributi a privati) degli organi centrali e periferici del suo dicastero; e per conoscere, altresì, l'ammontare delle opere preventivate per l'immediato avvenire.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14481) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quali motivi abbiano indotto la amministrazione ferroviaria a togliere per il tratto Legnago-Verona, i biglietti locali andata e ritorno.

« Se gli siano pervenute notizie riguardanti la sensibile flessione del numero dei viaggiatori dopo che il provvedimento fu preso, e se non intenda far ripristinare la concessione che non potrà che essere bene accolta dalla popolazione.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14482) « DI PRISCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere:

1°) quali permessi di ricerche di idrocarburi nelle provincie di Avellino e di Salerno siano stati finora concessi (a quali società, in che epoca, in quali zone, per quale estensione, con quali risultati);

2°) quali permessi nelle stesse provincie sono stati richiesti ma non ancora concessi;

3°) quali siano a giudizio dei tecnici del suo dicastero le effettive possibilità di esistenza di giacimenti di idrocarburi del sottosuolo delle due provincie.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14483) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza del fatto che un gruppo di lavoratori dipendenti del Consorzio produttori vini e mosti rossi da taglio, società cooperativa a responsabilità limitata, con sede in Manduria (Taranto), già dal lontano gennaio del 1949 non percepiscono gli assegni fa-

migliari di loro competenza, stante e perdurando senza alcuna risoluzione la vertenza tra il consorzio e l'istituto previdenziale circa la classifica dell'attività commerciale, industriale od agricola che il consorzio stesso svolge.

« Si permette far rilevare inoltre, l'interrogante, che mettendo in lavorazione il consorzio di che trattasi dai 50 ai 60 mila quintali all'anno di uva proveniente da produzione propria dei soci della cooperativa e di uva acquistata dai loro stessi mezzadri, ai fini della classifica, e di conseguenza ai fini contributivi, la produzione del consorzio dovrebbe ritenersi industriale, atteso che viene lavorata dell'uva prodotta anche su fondi di terzi.

« Si chiede quindi se non si ritenga opportuno disporre per una pronta definizione della vertenza e sanare di conseguenza la grave illegalità della non corresponsione degli assegni famigliari e degli altri diritti spettanti per legge ai lavoratori dipendenti, o quanto meno, nel caso ciò non potesse verificarsi nel giro di breve tempo, disporre, sia pure con provvedimento a carattere di provvisorietà, la corresponsione degli assegni in argomento nella misura corrispondente alla attività marginale in agricoltura, classifica questa alla quale è appartenuto sin'ora il datore di lavoro.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14484) « CANDELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere l'elenco delle opere (col relativo effettivo importo) eseguite a tutto oggi o in corso di esecuzione nella provincia di Salerno mediante finanziamenti disposti dalla Cassa per il Mezzogiorno, e per conoscere, altresì, il programma complessivo delle opere (sempre col relativo importo) che saranno eseguite negli esercizi finanziari 1955-62.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14485) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se risponde a verità la notizia secondo la quale è allo studio un piano integrativo di interventi finanziari, per la sistemazione dei bacini montani, e se non ravvisa la necessità di includere in detto piano tutto il territorio attraversato dal fiume Savuto (provincia di Cosenza) e dai suoi maggiori affluenti.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

« Ciò tornerebbe di grande soddisfazione di molti comuni, che da anni aspirano a tale realizzazione.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14486) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per risolvere la critica situazione dell'E.N.A.L., in relazione alle assicurazioni già date alla Camera nella seduta antimeridiana del 22 dicembre 1954, dato il persistere della grave carenza economica dell'Ente verso il personale del centro e della periferia, costretto nei giorni scorsi a scendere in sciopero per protesta.

« Si specifica che le carenze dell'E.N.A.L. verso il personale riguardano:

a) mancata liquidazione dell'indennità di quiescenza dovuta alle famiglie dei funzionari deceduti, le cui vedove da diversi anni versano in miseria;

b) mancata liquidazione ai funzionari, che da anni hanno sciolto il rapporto d'impiego con l'E.N.A.L.;

c) mancato versamento per tutto il personale dei contributi assicurativi I.N.P.S., con conseguente danno per i funzionari che hanno maturato e che vanno maturando il diritto alla pensione;

d) mancato versamento delle quote trattute sugli stipendi alla cassa di previdenza, totalmente priva di fondi;

e) mancato pagamento degli stipendi al personale della periferia, che in taluni casi vanta arretrati per anni di lavoro;

f) mancato pagamento al personale del centro e della periferia di notevoli somme per arretrati di stipendi, miglioramenti economici, ecc.

« Si chiede inoltre di conoscere se in seguito alla promulgazione del nuovo statuto dell'ente, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 135 del 14 giugno 1955, il Governo ha disposto l'erogazione dei fondi necessari alla vita e alla attività dell'istituto, di cui finalmente è stata riconosciuta l'enorme importanza ai fini sociali ed educativi dei lavoratori italiani.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14487) « MARINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se è vero che un ordine di cattura è stato emesso ed eseguito in questi giorni contro un sacer-

dote e contro un avvocato, dalla procura della Repubblica di Messina. Nel caso affermativo l'interrogante chiede di conoscere il titolo del reato contestato tanto al sacerdote quanto all'avvocato, i quali, secondo indiscrezioni della stampa, si sarebbero limitati il primo a celebrare ed il secondo a consigliare un matrimonio tra due fuggiaschi ricercati, per questo, dalla giustizia.

« Ed in ogni caso, posto che fossero esistiti motivi giustificativi per l'inizio di una azione penale, l'interrogante desidera conoscere se per il reato contestato fosse obbligatorio l'ordine di cattura, e ciò per conoscere, ove l'ordine non fosse obbligatorio, i motivi morali e sociali a cui l'autorità si è ispirata nel suo potere discrezionale di privare della libertà due cittadini incensurati per un fatto (matrimonio) socialmente e penalmente apprezzabile fino al punto da togliere l'antigiuridicità del delitto di ratto violento.

« E come in ogni caso il ministro può conciliare il particolare rigore dimostrato dalla autorità giudiziaria di Messina in questa circostanza con le nuove disposizioni di legge che entrano in vigore proprio oggi e che impongono una più severa limitazione ai casi di privazione obbligatoria della libertà dei cittadini.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14488) « DANTE ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali provvedimenti intende emanare per venire incontro ad un notevole numero di piccolissimi risparmiatori appartenenti per lo più alle categorie rurali, i quali ignorando il decreto ministeriale con cui si stabilì il ritiro dalla circolazione dei buoni provvisori della Banca d'Italia del taglio di diecimila e cinquemila lire, sono rimasti in possesso di piccoli quantitativi di tali buoni che costituiscono il frutto del loro modesto lavoro.

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).
(14489) « BONTADE MARGHERITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali sono le ragioni che impediscono di liquidare la pensione di guerra indiretta alla signora Vignale Valentina abitante ad Arquata Scrivia (Alessandria). Il marito della richiedente Roveda Mario, classe 1908, è morto all'ospedale civile di Novi Ligure, per causa di guerra, il 21 aprile 1946. La pratica porta il n. 504753.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14490) « LOZZA »,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere l'esatta posizione del ricorso di Mauri Giordano di Pietro, residente a Brunate (Como) in riferimento alla liquidazione danni di guerra.

« Il ricorso è stato presentato in data 8 agosto 1954 e richiederebbe un trattamento sollecito data la spaventosa situazione economica in cui viene a trovarsi attualmente la famiglia interessata.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14491) « PIGNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, in esecuzione della legge 2 agosto 1930, n. 180, intende promuovere il completamento della edizione nazionale delle memorie, scritti e carteggi di Giuseppe Garibaldi.

« La pubblicazione, iniziata nel 1923, venne interrotta al sesto volume a causa degli eventi bellici. Restano ora da pubblicare solamente tre o quattro volumi dell'epistolario che, per essere inedito, potrà fornire un materiale ancora più interessante per gli studiosi della storia del nostro Risorgimento. L'interrogante osserva inoltre che sarebbe opportuno e ricco di significato il completamento della pubblicazione suddetta, prima del 1960, anno nel quale l'Italia celebrerà il centenario della spedizione dei Mille.

« Risulta all'interrogante che sin dal 1952 il ministro della pubblica istruzione aveva domandato alla Giunta centrale degli studi storici ed alla Giunta dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano di esprimere il proprio parere sulla continuazione dell'opera, parere che, dai due autorevoli consessi, venne dato favorevole all'unanimità.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14492) « PEDINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali l'Istituto autonomo delle case popolari di Napoli, pur avendo concesso in passato il riscatto anticipato a molti assegnatari col patto di futura vendita nel nuovo rione Santa Caterina da Siena, si ostina oggi a non volere estendere lo stesso beneficio ad altri pochi richiedenti, i quali aspettano invano, da oltre un anno, la evasione favorevole delle domande.

« È da porsi in rilievo che l'ultima concessione a sedici persone, per la maggior parte funzionari dell'istituto, è stata fatta

con atto per notar Catalano in data 26 giugno 1953; e che, per contratto, agli altri richiedenti, nel 1957, si perfeziona in loro favore il diritto a regolare riscatto dei quartieri loro assegnati fin dal 1952.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14493) « CHIARAMELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quando intende istituire un posto telefonico pubblico a Vulcano Porto (Eolie), centro turistico visitato da decine di migliaia di turisti di tutti i paesi d'Europa.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14494) « DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se, in attuazione delle promesse date in risposta alla interrogazione n. 9655 del 17 novembre 1954, intende finanziare la costruzione del palazzo delle poste di Mistretta, nella provincia di Messina.

« L'interrogante fa presente che Mistretta è uno dei più importanti centri della provincia di Messina, sede di tribunale, e meritevole per i suoi traffici ad avere una decorosa sede dell'ufficio postale, così come è stato fatto per gli altri servizi pubblici.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14495) « DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se intende istituire un ambulatorio I.N.A.M. in Mistretta, e ciò in omaggio alla particolare importanza di quel centro che è il terzo comune, per popolazione, dei 103 della provincia di Messina.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14496) « DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere se non ritiene giusto e necessario intervenire presso le capitanerie di porto di Gaeta e Formia al fine di sospendere la procedura di vietare ai motopescherecci del compartimento di Salerno, adibiti alla pesca del pesce turchino, di pescare in quelle acque sollevando in tal modo tanti piccoli armatori e tanti pescatori da un'angosciosa e disperata situazione.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14497) « AMENDOLA PIETRO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere le sue determinazioni in merito alla richiesta del comune di Sant'Angelo in Grotte (Campobasso) di prolungamento della rete di distribuzione dell'acqua potabile nel capoluogo per una lunghezza di soli 130 metri.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14498) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quando sarà iniziata la costruzione della strada rotabile di collegamento del comune di Sant'Angelo in Grotte con lo scalo ferroviario (Campobasso).

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14499) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere le sue determinazioni in merito al giusto risentimento del comune di Poggio Sannita (Campobasso) relativamente al proposito della Cassa del Mezzogiorno di stornare dall'acquedotto comunale delle « Pezzelle », dal comune costruito nel 1936, un volume di acqua per destinarlo all'alimentazione idrica di altre popolazioni, togliendo così al nuovo acquedotto Sant'Angelo-Capodacqua la funzione di integrazione dell'acquedotto comunale delle Pezzelle.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14500) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se non ritenga urgente disporre l'immediato intervento degli organi sanitari per eliminare il grave disagio ed il pericolo in alcune zone della Lucania infestate da veri sciami di mosche contro le quali non si è tentato il minimo mezzo di difesa.

« Per quanto sopra l'interrogante chiede di conoscere se le disposizioni per la campagna nazionale di demuscazione siano in atto anche nei comuni della Lucania e più precisamente a Vaglio di Lucania, Cancellara, Forenza, Acerenza, Satriano di Lucania e Tito (Potenza), la cui popolazione è vivamente preoccupata per l'aumentare del fenomeno, contro il quale occorre disporre adeguati mezzi tecnici-sanitari.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14501) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere come, in base alla vigente legislazione, vanno risolti i seguenti quesiti:

1°) se le spedalità relative a malattie infettive o contagiose, quando i ricoveri vengano disposti per prevalenti misure profilattiche, siano a carico del comune ove gli ammalati hanno il domicilio di soccorso o a carico del comune in cui le malattie si sono manifestate;

2°) se nel caso di ricovero come sopra previsto, il comune possa esercitare l'azione di rivalsa di cui alla legge 3 dicembre 1931, n. 1580, sussistendo nell'obbligato le condizioni previste dalla legge;

3°) se gli istituti mutualistici ed assicurativi siano tenuti al pagamento delle spedalità per malattie infettive di assicurati, anche quando i ricoveri siano stati ordinati dalla autorità sanitaria per prevalenti motivi di profilassi pubblica;

4°) se non ritenga opportuno chiarire in via definitiva i problemi sopra esposti, attribuendo eventualmente ad enti superiori al comune l'onere delle spedalità derivanti da misure di carattere igienico adottate nell'interesse della collettività.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14502) « VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo per conoscere le ragioni per le quali gli impiegati non di ruolo in servizio da data anteriore al 23 marzo 1939, forniti di diploma magistrale, sono stati ammessi nei ruoli speciali transitori di gruppo B presso la stessa amministrazione, mentre avrebbero dovuto essere ammessi al grado iniziale organico di gruppo B presso il Ministero dei lavori pubblici, ai sensi dell'articolo 13 della legge 5 giugno 1951, n. 376.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14503) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se approva l'operato della società U.N.E.S., avente sede in Roma, che promette sempre di concedere al comune di Castelmauro (Campobasso) nuovi allacciamenti per fornitura di energia per usi elettrodomestici e poi rinvia costantemente la esecuzione delle promesse e per conoscere altresì quali provvedimenti intenda prendere per avviare a una

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

situazione di fatto che danneggia moralmente enti e persone.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14504) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'interno, per conoscere se non ritengano necessario ed urgente, considerata la grave situazione di bisogno nella quale si trovano numerosissimi profughi, di prorogare di sei mesi la corresponsione del sussidio giornaliero a coloro che sono sforniti di ogni cospite. La soluzione dell'angoscioso problema potrebbe essere facilitata:

a) concedendo a tutti i profughi attualmente assistiti il premio di primo stabilimento di cui all'articolo 11 della legge 4 marzo 1952, n. 137, eliminando la discriminazione di profughi assistiti e alloggiati e di profughi semplicemente assistiti;

b) riconoscendo ai profughi che si trovano in un effettivo stato di bisogno l'assoluta priorità nel pagamento della liquidazione dei danni di guerra ad essi spettanti, anche se limitato, per ora, ai beni mobili ed alle maserizie.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14505) « TROISI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e della difesa, per sapere se intendano adottare nuovi ed efficaci mezzi a tutela della vita di tanti bambini italiani, ancora oggi — a dieci anni dalla fine della guerra — esposti alla terribile minaccia di ordigni di guerra, disseminati nel nostro paese.

« Ad Agrigento, nella zona del Quadrivio Spina Santa, mentre i piccoli Salvatore, Giuseppe, Antonio e Francesco Baiamonte e Gerlando Russo aiutavano i loro genitori nei lavori campestri raccogliendo e trasportando la paglia, rinvenivano una bomba a mano che poco dopo esplodeva causando la morte di Salvatore e Giuseppe Baiamonte, gravi ferite ad Antonio e Francesco Baiamonte, la perdita di entrambi gli occhi al piccolo Gerlando Russo.

« Gli interroganti desiderano inoltre conoscere se il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e della difesa non intendano disporre congrui aiuti finanziari a favore delle due famiglie così duramente colpite.

(*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).
(14506) « GRASSO NICOLOSI ANNA, GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere le sue determinazioni in merito alla istanza degli agenti di custodia che chiedono la concessione della giornata di riposo settimanale, concessa a tutte le altre forze armate dal 1° gennaio 1954.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14507) « COLITTO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se la magistratura palermitana ha accertato responsabilità penali da parte della direzione dei Cantieri navali riuniti di Palermo nelle cause che hanno determinato la morte dell'operaio Tricomi Giacomo, avvenuta sul lavoro l'11 luglio 1955.

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).
(14508) « GRASSO NICOLOSI ANNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non creda opportuno assegnare anche alla pretura di Castel di Sangro (L'Aquila) un aiutante ufficiale giudiziario, essendo ben dieci i comuni facenti parte del mandamento e tutti lontani dal capoluogo ed in alta montagna e con territorio molto vasto non servito da mezzi di comunicazione.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14509) « COLITTO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere il risultato della perizia necroscopica, intesa a stabilire le cause della morte del giovane Carlo Bossolo, avvenuta l'anno scorso a Palermo nel riformatorio di Malaspina.

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).
(14510) « GRASSO NICOLOSI ANNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra n. 1437383, riguardante il maresciallo di aeronautica Martella Raffaele di Giovanni, da Guasto (Campobasso), che non riesce a comprendere come dopo tanti anni non sia stato ancora riconosciuto il suo diritto.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14511) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno istituire una scuola media statale nel comune di Ascoli Satriano

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

(Foggia), che ne fece richiesta sin dal 1950. Il predetto comune conta, secondo l'ultimo censimento, 11.851 abitanti, saliti a 15.000 per la forte immigrazione, essendo il più importante centro di colonizzazione della Puglia e Lucania; è sede vescovile; è altresì sede di mandamento, di ufficio del registro, di agenzia del Banco di Napoli e di altri importanti uffici. Nell'ultimo anno scolastico ben 387 alunni hanno frequentato le classi quarta e quinta delle scuole elementari ed un centinaio hanno frequentato le scuole medie statali di altri comuni ove si recano con mezzi vari e con grave disagio fisico ed economico. Inoltre va considerato che l'estensione del territorio di Ascoli Satriano è vastissima (circa 33 mila ettari) e molti figli di agricoltori non possono frequentare le scuole medie statali a causa della enorme distanza che separa le campagne dal capoluogo di provincia.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14512) « TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione nell'agro di San Giuliano del Sannio (Campobasso) di un elettrodotto, non riuscendo quella popolazione a comprendere come mai occorranno anni per arrivare alla realizzazione di un'opera, di cui da anni sono state predisposte le basi, e temendo molto che col passare del tempo e col variare dei prezzi l'opera non si esegua ed alla speranza viva di un tempo subentri una nera disillusione.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14513) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere eseguiti i lavori di riparazione del fondo stradale del corso Vittorio Emanuele di Sant'Angelo in Grotte (Campobasso), danneggiato dagli eventi bellici.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14514) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere completati i lavori di riparazione della fognatura del corso Vittorio Emanuele di Sant'Angelo in Grotte (Campobasso), danneggiati dagli eventi bellici.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14515) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla domanda del comune di Gambatesa (Campobasso), diretta ad ottenere il contributo dello Stato, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, alla spesa prevista per la costruzione di un pubblico lavatoio.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14516) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere lo stato della pratica relativa ai lavori di completamento dell'edificio scolastico di Castel del Giudice (Campobasso).

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14517) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire per indurre l'Istituto autonomo delle case popolari di Campobasso ad effettuare la costruzione di alloggi nel comune di Vastogirardi, date le pessime condizioni sia statiche che igieniche di molte abitazioni private del luogo, che non possono, peraltro, essere dichiarate inabitabili per la impossibilità di fornire agli abitanti delle stesse un modesto alloggio.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14518) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se gli sembra equo il canone mensile di ottomila lire per l'affitto di un appartamento di due soli piccoli vani utili, imposto dall'Istituto delle case popolari di Catanzaro a dei poveri lavoratori che percepiscono un salario di appena 25 mila lire al mese e se non ritenga opportuno intervenire affinché le spese generali degli istituti per le case popolari dilatate, ormai, oltre misura, non incidano più oltre in maniera così gravosa e addirittura insopportabile sulla determinazione del canone di affitto di case destinate alle categorie più bisognose del paese.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14519) « MESSINETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per conoscere in qual modo intendono intervenire in favore dei numerosi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

piccoli agricoltori di San Martino in Pensilis (Campobasso), i cui terreni (circa mille ettari), sconvolti dalle piogge torrenziali del decorso inverno, non produrranno quest'anno neppure un chicco di grano, per cui centinaia di famiglie saranno costrette a soffrire la fame.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14520) « COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri delle poste e telecomunicazioni e dei trasporti, per sapere se sono a conoscenza che lo scalo ferroviario dei comuni di Giarre e Riposto (Catania) — grossi centri industriali e commerciali — è sprovvisto di apparecchio telefonico;

se non ritengano intervenire sollecitamente affinché lo scalo venga collegato telefonicamente con i suddetti comuni per superare lo stato di disagio sinora lamentato dalle popolazioni interessate, e a conforto del personale specie durante le ore di servizio notturno.

(*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).
(14521) « ANDÒ, GAUDIOSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda opportuno istituire un cantiere scuola di lavoro in Sant'Angelo in Grotte (Campobasso), che, mentre giovani ai disoccupati locali, consenta la urgente pavimentazione delle strade interne di detto comune.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14522) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, perché i ruoli predisposti dagli uffici provinciali per i contributi unificati in agricoltura, relativi ai contributi dovuti dai coltivatori diretti per l'assistenza malattia ai sensi della legge 22 novembre 1954, n. 1136, non risultino viziati dall'inserimento di ditte che non vi dovrebbero essere comprese, come è accaduto per Sant'Agata di Puglia (Foggia), dove figurano 38 intestatari deceduti, 18 ditte che appaiono due volte — sotto il nome del marito e della moglie — e 6 emigrate all'estero.

« Ciò porta lo Stato a pagare i contributi di cui all'articolo 22, lettera a), della predetta legge per persone inestistenti o che non abbiano comunque diritto alle provvidenze isti-

tuite a favore dei coltivatori diretti e familiari.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14523) « CAVALIERE STEFANO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se non ritengano, nello spirito delle dichiarazioni fatte ai due rami del Parlamento dall'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, di esonerare dal pagamento dei contributi unificati, ad incominciare dall'anno corrente, i coltivatori con un carico contributivo inferiore alle lire 10.000.

« La decisione riveste una particolare importanza sociale poiché su 1.300.000 ditte che pagano i contributi unificati circa 812.000 hanno un carico contributivo tra 1.000-10.000 lire. In considerazione poi del fatto che nel mese di agosto si inizia il pagamento delle rate dei contributi, la decisione ha carattere di estrema urgenza.

(*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).
(14524) « BONOMI, MONTE, BERNARDINETTI,

SAMMARTINO, PECORARO, SANGALLI, FERRARA, BUFFONE, CAPPÀ, SODANO, FRANZO, HELFER, GRAZIOSI, VIALE, GERMANI, STELLA, MARENGHI, VICENTINI, BOIDI, MAROTTA, CASTELLI AVOLIO, FERRARIO, BIAGGI, BUTTÈ, BOLLA, FINA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se essi non ritengano opportuno accogliere la richiesta del comune di Lucera (Foggia) di un contributo straordinario di lire 800.000 a favore dell'asilo d'infanzia « Margherita di Savoia » della suddetta città. Come da nota n. 8450 del 3 giugno 1955 inviata dal sindaco di Lucera al Ministero dei lavori pubblici, tale somma occorre per completare la costruzione di un asilo rionale, costruzione per cui molto è stato già speso, cui il comune ha contribuito con la cessione di metri quadrati 864 di suolo, e che non può, senza grave danno e sperpero, lasciarsi incompiuta.

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).
(14525) « DE LAURO MATERA ANNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se non creda opportuno impartire disposizioni per le quali,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1955

anziché farsi obbligo, si renda facoltativo per gli ufficiali dei carabinieri munirsi della uniforme di gala.

« Ciò perché, dati gli attuali stipendi, la spesa relativa inciderebbe sensibilmente sul loro bilancio.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14526)

« MARZANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno e conseguente alla sua finalità, agevolare gli enti da lui dipendenti, quale ad esempio, l'Istituto case popolari, per la costruzione di un maggior numero possibile di case per i senza tetto, col dare la garanzia di Stato per i prestiti che, questi enti, potrebbero contrarre, oltre che con la Cassa depositi e prestiti, con altri istituti di credito, disposti a finanziare.

« Il decentramento dell'iniziativa, debitamente controllata dal Ministero, consentirebbe agli enti suddetti dipendenti di contribuire efficacemente alla soluzione della crisi degli alloggi, che, come a Reggio Calabria a causa di vari disastri, raggiunge forme paradossali di sovraffollamento.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14527)

« MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga conseguente ad una sua risposta data ad una precedente interrogazione sullo stesso oggetto, disporre il completamento della rete di distribuzione di acqua potabile nell'abitato di Melicuccio (Reggio Calabria), i cui lavori, già finanziati, sono stati sospesi in attesa della costruzione del serbatoio consorziale con il comune limitrofo di Rosarno.

« Poiché sono trascorsi quasi due anni dacché quest'opera è stata portata a termine, non si giustifica l'ulteriore ritardo che si risolve evidentemente in gravissimo danno per la popolazione melicuccese.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14528)

« MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno disporre una più larga assegnazione di alloggi popolari al comune di Santo Stefano d'Aspromonte, dove le case malsane ed i tuguri, di secolare esistenza,

sono stati causa di facili incendi e conseguentemente di sovraffollamento delle abitazioni.

« L'interrogante fa rilevare che il comune suddetto, sito in una posizione felice dal punto di vista climatico e panoramico, potrà, se ricostruito nella parte inabitabile, costituire un centro di grande importanza climatica e turistica per le popolazioni meridionali e della vicina isola di Sicilia.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14529)

« MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno sollecitare il finanziamento al progetto di costruzione del ponte sul torrente Torbido, nella provincia di Reggio Calabria, che serve a mettere a contatto col mondo civile migliaia di abitanti della campagna del comune di Grotteria e permette la valorizzazione di estese zone agricole, il cui valore aumenterebbe nell'interesse generale e dello Stato, per cui la spesa sarebbe largamente compensata.

« L'interrogante nel dare atto alla prontezza degli organi tecnici ed amministrativi periferici con la quale è stata allestita la pratica relativa nella sua parte tecnica e burocratica, si augura che questa trovi pronto accoglimento da parte del Ministero a cui la presente è diretta.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14530)

« MUSOLINO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 22,40.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI